Polonia anno 1

di Giampaolo Calchi Novati

● I motivi per cui lo sciopero dei lavoratori delle città baltiche apparve fin dall'inizio come un avvenimento di portata « storica » erano essenzialmente due: l'impossibilità di mantenere la rivendicazione in un ambito esclusivamente economico e le conseguenze che la soluzione, quale che fosse, avrebbe avuto sugli equilibri internazionali in Europa. Da una parte, dunque, era messa in discussione la stabilità se non addirittura la natura del regime comunista polacco, portando avanti il difficile processo di evoluzione degli Stati dell'Est europeo, e dall'altra i problemi della sicurezza e della distensione avrebbero nuovamente investito il centro del sistema, cioè appunto l'Europa. Anche senza ritenere, come pensano alcuni, che la Polonia abbia avuto assegnato un destino « profetico », è chiaro che le vicende di questa « estate polacca » — i fatti, i significati simbolici, le implicazioni « ideologiche » — non riguardano solo il tenore di vita degli operai di Danzica e di Stettino o i rapporti fra conservatori e liberali all'interno del gruppo dirigente di Varsavia.

Originata da una protesta per l'aumento dei prezzi di alcuni generi di prima necessità, la « sfida » dei lavoratori polacchi si è ben presto caratterizzata per i suoi contenuti politici. Con una qualche approssimazione si può dire che si è trattato dell'azione più organica, in un paese dell'Europa orientale, per ottenere, « istituzionalmente », il riconoscimento di alcune libertà fondamentali, anzitutto in campo sindacale: rispetto a tentativi analoghi avutisi negli anni scorsi, in Polonia o altrove, il movimento è stato fermamente ispirato, diretto e controllato dagli operai, con gli intellettuali solo in posizione di alleati « oggettivi », ed è sempre stato attento a non fornire pretesti per interventi distruttivi dall'esterno. Se da un lato lo scontro ha opposto indiscutibilmente gli operai al « potere », e questo solo dà la misura dello smacco di un regime e di uno Stato che si presume « dei lavoratori », dall'altro è stato condotto in modo da riconciliare i due estremi in una specie di unità riferita, anche con la mediazione della Chiesa, alla « nazione » (e anche questo suona a smentita di una dottrina che in principio avrebbe dovuto contribuire a superare il quadro nazionale o nazionalistico).

Se è vero che il movimento di protesta non ha mai attaccato la sostanza del sistema, e non solo per paura che una sterzata « antisocialista » inducesse Mosca a ripetere le spedizioni del 1956 o del 1968, limitandosi a contestare, anche durissimamente, la sua gestione, sia in termini economici (pianificazione, distribuzione, ripartizione delle risorse) che politici (funzionamento dello Stato, privilegi dell'apparato, consenso al partito e al sindacato), e persino sociali (formazione nella società di stratificazioni vicine a configurare delle classi), ci si deve aspettare che gli accordi che hanno posto fine allo sciopero e alla « resistenza » facciano compiere un salto di qualità all'esperienza polacca. Lo stesso fatto che gli operai abbiano insistito di più sugli strumenti della « partecipazione » che su miglioramenti salariali a buon mercato dovrebbe essere la prova che la classe operaia polacca desidera un maggior coinvolgimento e non il contrario. C'è da chiedersi semmai come pensano i futuri responsabili del sindacato « libero » di far accettare alla base quelle rinunce che inevitabilmente, viste le proporzioni della crisi economica, dovranno essere adottate: la tendenza, in effetti, dovrebbe andare nel senso dell'« austerità », tanto più faticosa per un paese e un popolo che, pur facendo parte dell'« élite » del mondo industrializzato, non hanno molti margini per altri sacrifici.

La soddisfazione per quella che sembra essere una prima conclusione è maggiore perché si è usciti da quella strettoia umiliante che a tratti era stata ventilata: o più crediti dall'Ovest o la repressione (magari a cura dell'URSS). La Polonia ha trovato in se stessa le forze per superare la crisi pacificamente e positivamente. Anche la strada per un superamento definitivo sarà ovviamente lunga e tutt'altro che decisa. I germi di libertà iniettati in un sistema che ha ritenuto, probabilmente a torto, di autoconservarsi in virtù della falsa sicurezza che viene dal totalitarismo, sono destinati a provocare reazioni a catena, che dal sindacato arriveranno al partito e agli altri istituti politici. E sta proprio qui l'importanza della svolta, che ha fatto giustizia di tutte le strumentazioni, sia di chi sperava in una catastrofe per « demonizzare » una volta di più il comunismo, sia di chi contava su un irrigidimento per giustificare la difesa ad oltranza dello « status quo » anche nella parte occidentale dell'Europa.

La solidarietà con l'« estate polacca » ha senso, allora, solo se se ne condividono gli obiettivi fondamentali. Le libertà in più chieste o — è augurabile — strappate dagli operai in sciopero vanno intese come un affinamento di un processo che ha già alle spalle certe conquiste in tema di proprietà e organizzazione. Discutere se c'è più socialismo in Polonia oppure in Svezia (o in Italia, come improvvidamente anche alcuni nostri sindacalisti hanno detto) non porta molto lontano. Interessa di più sapere quali condizioni possono aiutare la Polonia a procedere nella costruzione del socialismo avendo, a confronto delle società occidentali, il grosso vantaggio di non doversi misurare con i giganteschi interessi costituiti dalle forze antisocialiste. Ed è qui che dimensione interna e dimensione internazionale coincidono, poiché solo un sistema predisposto alla vera distensione e alla pace, senza più distinzione fra Europa e resto del mondo, e senza gerarchie imbarazzanti né « sfere » preclusive, può consentire la piena maturazione di quelle condizioni che la crescita e lo sviluppo degli Stati come la Polonia hanno ormai reso possibili. ●

Pensare «grosso»

La Repubblica affronta l'autunno in un clima di incertezza gravissima: il sangue delle vittime del terrorismo, il vacillare dei capisaldi delle istituzioni democratiche, l'impotenza paralizzante degli organi dello Stato, il terremoto che scuote i pilastri del sistema produttivo, l'accavallarsi di sconcertanti previsioni sulla parità monetaria e le paurose ondate speculative che su di esse si innestano, tutto ciò determina una cornice entro la quale la società nazionale rischia di non riuscire a conservare a lungo quella coesione senza cui è messa a repentaglio la nozione stessa di civiltà.

L'Astrolabio *ha cercato di cogliere i luoghi principali di questa gravissima congiuntura, sul terreno politico, su quello economico, su quello sindacale.*

Ciò che sembra risultare dall'insieme degli interventi che seguono, è uno stato di paralisi generale che legittima il massimo allarme. Sul piano politico, sembrano difficilmente praticabili soluzioni di lungo respiro, contro le quali seguita ad opporre dure resistenze una solida alleanza tra forze conservatrici ed altre che mostrano di avere come unico obiettivo la conquista di porzioni crescenti di potere. Sul piano economico il modello di sviluppo degli anni '60 fondato sugli incentivi e sulle grandi imprese, sui giganteschi investimenti guidati da logiche clientelari mascherate dietro la chimera del riscatto del Mezzogiorno, non ha più margini e soffoca: esso, per evitare la catastrofe, non trova altra soluzione che quella di tentare l'impossibile e inaccettabile riproposizione dei medesimi meccanismi oggi entrati in crisi. Il quadro sindacale offre un'immagine di incertezza, di difficoltà nel rintracciare prospettive e delineare strategie, come raramente è accaduto in passato; strette fra crisi economica e rischi di corporativizzazione, le organizzazioni dei lavoratori mancano di un progetto capace di offrire alla sfiducia e al malessere operaio indirizzi di mobilitazione sufficientemente aggreganti e ricchi di prospettive credibili di cambiamento.

Un'Italia così paralizzata viene a trovarsi coinvolta, senza alcuna capacità di agire, nel profondo processo di modificazione degli equilibri interni ed esterni all'Europa, dove il « dopo Danzica » pone le premesse per un nuovo rapporto fra la CEE ed i paesi dell'Est, in concomitanza con il moltiplicarsi degli sforzi per la conquista di un ruolo comunitario progressivamente più libero dai condizionamenti degli Stati Uniti.

Il dibattito corrente, su questi temi, mostra raramente di cogliere in pieno il livello di emergenza che occorre fronteggiare. Per fronteggiarlo, del resto, i margini sono ormai strettissimi e le scelte da compiere urgenti e precise.

Il paese non dispone più di risorse sufficienti per consentire mediazioni e patteggiamenti incapaci di modificare il tradizionale assetto del potere. Occorre agire. E, soprattutto per la sinistra, occorre un potente sforzo di elaborazione progettuale di cui finora sono emersi soltanto alcuni spunti e alcune limitate proposte di svolgimento. Occorre pensare « grosso », con grosso impegno, con la consapevolezza, per tutti, che una reale e profonda trasformazione rappresenta ormai l'unica alternativa ad una prospettiva di definitiva disgregazione della democrazia.

La battaglia delle formule: un immobilismo agitato

di Italo Avellino

Il protagonismo di Craxi ha almeno un vantaggio: costringerà tutti, PSI incluso a confrontarsi sui contenuti e i progetti di società.

E il quadro politico? Un immobilismo agitato. E' trascorso un agosto drammatico in Italia; denso di avvenimenti all'estero. L'autunno si annuncia difficile. Al Sud si distruggono quintali di uva, pomodori e pesche. Al Nord la grande industria è in crisi, dagli elettrodomestici all'abbigliamento, dalla chimica all'auto. Il sistema economico occidentale affoga nella palude delle sue eccedenze. Le multinazionali si danno al cannibalismo economico. Per sostenere il consumismo che è il volano del profitto grande e piccolo, si lascia galoppare l'inflazione che erode il potere di acquisto dei salari. Alla concorrenza commerciale, essenza del mitico libero mercato, si sostituisce il protezionismo e il *dumping*. E, non bastando, qualcuno invoca la svalutazione della moneta nazionale. Si chiede ai lavoratori manuali maggior produttività e nello stesso tempo si intende deprezzare il salario. Semmai *welfare state* e il tanto citato (a sproposito soprattutto da parte dei sindacalisti) *new deal* insegnano che la crisi economica si tampona e si raffredda incentivando il sistema assistenziale pubblico (salario sociale); ma in Italia — dai trasporti all'assistenza sanitaria, dall'iniquo canone alla liberalizzazione dei prezzi amministrati — si fa esattamente l'inverso rendendo incandescente la crisi. Questo il quadro reale del paese.

E il quadro politico? Avanza a piccolissimi passi. Anzi, si alimenta di piccole frasi che fanno rabbrividire, di piacere o di orrore, il personale politico dirigente nazionale. Una piccola

frase di Spadolini, su un possibile rimpasto governativo, scatena le emozioni. E le manovre di corridoio. Cossiga è cotto? Craxi conquista finalmente la Presidenza del consiglio? Il PCI torna alla non-sfiducia? Oppure si fa il pentapartito? La sinistra socialista entra al governo? La sinistra democristiana si riconosce in Piccoli previa rinuncia al preambolo o in cambio di una giunta comunale di solidarietà democratica a vattelapesca? Tutto ciò per una frase in una intervista a un settimanale, non in un documento ufficiale deliberato da un partito. Le interviste hanno sostituito gli organi collegiali delle formazioni politiche. Poi ci si stupisce della crisi dei partiti. Dalle deformazioni partitocratiche si sta passando alle degenerazioni oligarchiche? L'*Espresso* ha sostituito la Camera; *Panorama* è il surrogato del Senato: i discorsi politici di rilievo ormai si fanno lì. Con le interviste. Mentre le pagine formato tabloid di *Repubblica* suppliscono ai Consigli generali delle Confederazioni sindacali e della Confindustria.

Ma qual è il nodo che sta al centro del quadro politico, la questione centrale del dibattito fatto di mezze frasi (mai in veste ufficiale di documento)? La cosiddetta legittimità (il riconoscimento) democratica del PCI partito di governo? Non più dopo il triennio 1976-79. La natura della DC? Questione di lana caprina perché la DC è tutta dorotea da quando con De Gasperi è morta l'anima populista del partito cattolico, e da quando (appunto) Dossetti ne è stato rigettato. Semmai la distinzione è fra dorotei di sinistra, di centro e di destra.

La questione degli Anni Ottanta, è lo « spazio » — natura e dimensione — del PSI, formazione leader dell'area laica. Una questione che neanche il principale interessato, il Partito Socialista, ha ancora seriamente affrontato, lasciando l'impressione che il protagonismo di Bettino Craxi sia soltanto occupazione di potere: strappare la presidenza del consiglio alla DC, e il seggio di sindaco di Firenze al PCI. Il PSI non ha ancora chiarito se intende essere un partito di gestione del potere di tipica tradizione liberal-democratica, o un partito di trasformazione della società. Per ora Craxi gira attorno alla questione promettendo di chiarire all' imminente congresso cos'è questo « partito della nuova classe ». Il dibattito all'interno del PSI è animato, anche fra i craxiani, ma obbiettivamente misero. Tutto sulle formule: col PCI nella maggioranza; col PCI a sostegno di una presidenza del consiglio socialista; col PSDI e il PLI per contrapporre il blocco laico-socialista alle egemonie democristiana e comunista. Formule, formule, formule. E i contenuti, il programma economico, il programma sociale del « nuovo » PSI? Non si sa per quale finalità la « nuova classe » di Bettino Craxi debba andare a gestire il potere. La questione socialista per ora è un affare di poltrone (questione non secondaria, sia chiaro) con contorno ideale di Pannella Marco più che di Craxi Bettino. Il congresso di fine anno dovrebbe finalmente chiarirci qual è il contenuto (natura) del nuovo PSI. Partito di gestione o partito di trasformazione?

Nella DC, il cui vero preambolo è mantenere comunque l'egemonia politica, di fronte alla questione socialista due sono le tendenze: assorbire e contenere col connubio di potere il protagonismo del PSI, come accadde col primo centro-sinistra (strategia dei preambolisti); oppure utilizzare l'argine comunista (sic) per contenere le ambizioni di Bettino Craxi, secondo Ciriaco De Mita. Detta in formule: tendenza al pentapartito nei preambolisti; e alla formula di solidarietà nazionale nella minoranza democristiana, con qualche nostalgia non dichiarata per la « repubblica conciliare » sull'asse portante DC-PCI. Per quale progetto di società, nell'uno e nell'altro caso? Non lo dicono i preambolisti di Piccoli; ma neanche gli anti-preambolisti di Andreotti, Zaccagnini, Bodrato e De Mita. Anche qui il dibattito è sulle formule — come gestire e con chi il potere — non sui contenuti. Nella DC si apre ora la tradizionale stagione autunnale dei convegni di corrente. La minoranza in quel di Mondovì. Dorotei e fanfaniani, separatamente, stanno preparando i loro. Sarà il Festival delle formule come si addice a un partito di pura gestione del potere in ogni sua componente. Ma anche se vi si parlerà della « natura della DC » o del « rapporto col PCI », la vera questione sarà quella socialista. Lo spazio — natura e dimensione — del nuovo PSI di Bettino Craxi.

Anche il PCI sembra scivolare nel labirinto delle formule (« *o al governo o all'opposizione* »). Più lineari le sue trasformazioni di carattere ideale o ideologiche (eurocomunismo). Molto, molto meno chiari i contenuti dell'azione quotidiana ancorata a un pragmatismo di rimessa più che a un'anticipazione progettuale di nuova società. L' offuscamento del compromesso storico è dovuto più alla carenza di suoi contenuti operativi, che alla sua traduzione in formule politiche e parlamentari che c'è stata, in parte, nel triennio 1976-79. L'aggiornamento ideologico del PCI si imbatterà nei limiti del « riformismo reale » che resero evanescenti le affascinanti teorie di Eduardo Bernstein, di Karl Kautsky, di Otto Bauer, e dell'austromarxismo? La « questione socialista » però costringerà il PCI a calarsi maggiormente nel problema dei contenuti della sua « trasformazione » nel senso globale e progettuale. Perché bene o male Craxi occupa una parte del campo di manovra politico che fu del PCI negli Anni Settanta (« *senza il PCI non si governa* »), con la « governabilità » garantita dal PSI. Il confronto fra PCI e PSI non potrà avvenire sulla gestione (il buon governo) ma sui contenuti della trasformazione. Sui progetti, non sulle formule. Come anticipa Natta, il problema non è la presidenza del consiglio socialista, ma una presidenza del consiglio socialista per fare che cosa. Lo dovrà dire il PSI. Ma lo dovrà chiarire anche il PCI traducendo i nuovi valori dell'eurocomunismo in contenuti sociali, in sistema economico. ■

Una maggioranza scollata e piena di contraddizioni un governo logorato privo di fiducia in se stesso

Intervista a Giorgio Napolitano

a cura di Giorgio Ricordy

● — *La « ripresa » autunnale avviene in presenza di una particolare condizione di debolezza sia del governo che della maggioranza. Di questo governo e di questa maggioranza, il Partito Comunista ha più volte denunciato non solo l'inadeguatezza, ma anche la « pericolosità ». In che cosa consiste questa « pericolosità »?*

R. — Che la ripresa politica avvenga in condizioni di accentuata inadeguatezza e instabilità governativa, mi pare evidente. Noi abbiamo cominciato a parlare di pericolosità dell'attuale governo già nel corso della campagna elettorale di fronte ad alcuni comportamenti del ministero Cossiga; e in modo particolare ad alcuni atti di politica internazionale, come la decisione del boicottaggio alle Olimpiadi, ed altre avventate e negative decisioni. Abbiamo denunciato duramente anche atti e comportamenti di altra natura, ad esempio la tendenza a procedere a massicce operazioni di spartizione del potere, di lottizzazione di posti di responsabilità negli enti pubblici, vedendo in ciò il pericolo di una ulteriore degradazione del costume politico. Abbiamo infine ritenuto che fosse pericolosa la palese insufficienza del governo rispetto ai problemi che si venivano accumulando nel campo della politica economica e sociale, e in effetti si è dimostrato quanto grave sia stata la scelta del governo di rinviare a dopo le elezioni ogni misura di carattere congiunturale e ancor più ogni iniziativa volta ad affrontare i problemi di fondo, di struttura, della nostra economia. Ora, a me sembra che le vicende del periodo successivo alle elezioni dell'8 giugno non possano in alcun modo indurci a modificare in senso positivo il nostro giudizio sul governo Cossiga, e francamente mi ha stupito la sicurezza della recente intervista di Craxi alla « Stampa », là dove si tace completamente sulle contraddizioni, sui fenomeni di scollamento della maggioranza governativa, sulla mancanza di fiducia in se stessa di cui negli ultimi tempi l'attuale maggioranza — ricorrendo di continuo a voti... di fiducia — ha dato prova, nonché sul logoramento — da tante parti riconosciuto — della stessa guida dell'attuale governo.

● — *Si è parlato della necessità che il PSI chiarisca verso quali prospettive intende condurre sia la propria politica di partito, sia gli equilibri del governo. Questo chiarimento deve — e può — avvenire prima del Congresso socialista?*

R. — Io vorrei tenere distinte, per quanto i legami risultino a tutti evidenti, la questione di questo governo e la questione dell'indirizzo politico del PSI. Per quanto riguarda la questione di questo governo, credo che Craxi si dovrebbe rendere conto del fatto che un miglioramento dei rapporti con l'opposizione comunista è estremamente improbabile fino a quando resterà in carica un governo che si è, nel corso di 5 mesi, caratterizzato nel modo in cui si è caratterizzato l'attuale governo Cossiga. Per quanto riguarda l'indirizzo politico del PSI evidentemente si tratta di questione di più ampio respiro, ma anch'essa va verificata, tra l'altro, sul comportamento del Partito Socialista rispetto all'attuale governo. Tanto per essere chiari: mi sembra che la prova migliore della sua volontà di considerare una collaborazione di governo con la Democrazia Cristiana come stato di necessità, come esperienza ben limitata nel tempo e a cui accompagnare un serio sforzo di unità a sinistra, la prova migliore di questo orientamento — se davvero è tale l'orientamento prevalente nel Partito Socialista — il PSI la possa dare lavorando per un governo che non sia così nettamente caratterizzato dalla linea e dalle forze del « preambolo ». Nella Democrazia Cristiana, oggi, hanno una posizione determinante, hanno un peso decisivo, gruppi e uomini che si caratterizzano per una linea di rifiuto di qualsiasi ipotesi di collaborazione con il Partito Comunista, per una linea tendente a rigettare il Partito Comunista all'opposizione per un lungo periodo e anche a colpire le possibilità di un pieno dispiegamento della battaglia democratica dell'opposizione, a ridurre le garanzie democratiche per lo svolgimento di una libera battaglia di opposizione. Il Partito Socialista dovrebbe lavorare perché mutino certi equilibri e certi orientamenti della stessa Democrazia Cristiana e si formi un governo non più dominato dalle tendenze espressesi nel famoso « preambolo » conclusivo del congresso democristiano.

● — *Tuttavia, mentre Craxi sostiene che non debbono esserci cambiamenti in seno a questo governo, almeno fino al congresso socialista, dalla Democrazia Cristiana e anche dal suo segretario vengono dichiarazioni circa l'opportunità di una ripresa del discorso con il PCI, supponendo che il PCI stia modificando la propria posizione espressa nella formula « o al governo o all'opposizione ». Fra questi due atteggiamenti — quello espresso dal segretario socialista e quello espresso da taluni esponenti democristiani — è individuabile un segnale univoco, ai fini degli equilibri politici e di governo?*

R. — Non mi pare che questo si possa dire. L'affermazione di Craxi che dà scontata la permanenza di questo governo fino al congresso del Partito Socialista mi pare abbastanza ottimistica. Si potrebbe anche osservare che la vita di un governo deve essere giustificata in funzione di ciò che quel governo è capace di fare rispetto ai problemi del paese e non in funzione di scadenze e di esigenze di partito. Inoltre io mi domando quanto possa durare un governo che fa di continuo ricorso a voti di fiducia perché non ha fiducia nella maggioranza che lo sorregge, nella capacità di questa maggioranza di superare la prova di qualche scrutinio segreto. Mi riferisco in particolare alla decisione veramente assurda di ricorrere al voto di fiducia contro le pregiudiziali avanzate dalle opposizioni per i decreti economici alla Camera, e non contro l'ostruzionismo del Movimento Sociale Italiano sugli articoli dei decreti. Quella decisione si spiega soltanto con il timore che la maggioranza non avrebbe retto alla prova dello scrutinio segreto. Quanto a Piccoli, voglio dire che le sue recenti dichiarazioni e articoli rivelano in effetti una notevole preoccupazione per lo stato della maggioranza e per le condizioni del governo; egli cerca di dissimulare queste preoccupazioni con un discorso sulla presunta crisi della posizione fondamentale del Partito Comunista « o al governo, o all'opposizione ». Mi pare di essere stato molto chiaro anche nel mio recente editoriale sull'« Unità »: in effetti oggi non è in discussione la nostra collocazione all'opposizione perché non si vedono le condizioni per una nostra partecipazione al governo. Queste condizioni, naturalmente, non si vedono innanzitutto per gli orientamenti tuttora prevalenti nella Democrazia Cristiana. E allora ho cercato di sottolineare in quel mio editoriale come il problema più attuale sia quello di un possibile miglioramento del clima politico, di una dialettica più distesa, più aperta fra maggioranza e opposizione comunista, il che tuttavia richiede una serie di atti politici concreti da parte dei partiti della maggioranza; ho anche indicato a titolo di esempio alcuni degli atti da compiere e ho accennato come attraverso essi si potrebbero dare quelle garanzie per lo svolgimento di una corretta dialettica democratica nel nostro paese che negli ultimi tempi si sono venute gravemente offuscando con le manovre contro la libertà di stampa, con le operazioni di rinnovata lottizzazione del potere, con le pressioni per rompere giunte di sinistra, e così continuando. Naturalmente il nostro partito è una cosa troppo importante e seria per limitarsi semplicemente a ripetere « o al governo o all'opposizione »: noi, dall'opposizione, portiamo avanti una politica che poggia su contenuti precisi, su una concreta capacità di proposta e di iniziativa, e poniamo questioni politiche, alle forze della maggioranza, sollecitiamo quella parte della maggioranza che è più sensibile alla necessità di un rapporto più aperto con il Partito Comunista, indichiamo i terreni su cui essa a nostro avviso può validamente battersi, se si vuole che qualche cosa muti — e muti in positivo — rispetto allo stato attuale di acuta tensione nei rapporti politici.

● — *In questo senso, il PCI valuta positivamente le recenti affermazioni repubblicane circa la necessità di « rinvigorire » questo governo magari attraverso un rimpasto?*

R. — No, francamente non ho mai pensato che il rimpasto potesse essere una soluzione. Mi sembra che questa sia una versione molto edulcorata della necessità di un cambiamento politico, di un cambiamento di governo e che non corrisponda alle esigenze che, pure, sia Spadolini sia Giorgio La Malfa hanno riconosciuto nettamente e con accenti interessanti: l'esigenza, soprattutto, di un rapporto più positivo con il Partito Comunista.

● — *Ma in questa situazione, quali sono le principali ipoteche che intralciano il processo di unità delle forze di sinistra?*

R. — Non c'è dubbio che il discorso dell'unità delle sinistre trova oggi il suo principale punto di contraddizione nell'asprezza del rapporto tra governo e opposizione comunista. Noi avevamo pensato di potere operare maggiormente, nel corso della nostra opposizione, delle differenziazioni tra le diverse componenti della maggioranza e del governo: pensavamo, cioè, che si potessero manifestare, all'interno del governo e dei rapporti tra i partiti della maggioranza, delle posizioni del Partito Socialista distinte dalle posizioni della Democrazia Cristiana, più vicine ad una linea che in tanti campi era sembrata, nel recente passato, comune a tutte le forze di sinistra. Purtroppo queste distinzioni si sono manifestate abbastanza raramente e quindi la nostra opposizione non ha potuto non investire il governo nel suo complesso. Certe chiusure nei nostri confronti o nei confronti di nostre proposte e di nostre istanze in vari campi sono venute dal governo nel suo insieme, e noi non abbiamo potuto non reagire di conseguenza. Perciò dico — come ho già detto — che se davvero il Partito Socialista, anche in vista del congresso, intende confermare una linea non troppo diversa da quella del precedente congresso di Torino — cioè una linea che si potrà caratterizzare o no in termini di alternativa, ma che tenga fermo l'obbiettivo di non indulgere a governi fondati sul predominio della Democrazia Cristiana e di aprire la strada a governi con tutta la sinistra, una linea di confronto effettivo col Partito Comunista sull'esigenza e sui problemi di uno schieramento unitario di sinistra (intendendo per unità, naturalmente, qualcosa di molto libero e articolato) — allora il Partito Socialista deve anche operare perché in questa fase della vita politica italiana ci sia un governo capace di un rapporto più positivo con l'opposizione comunista.

■

Abuso di decretazione

di Luigi Anderlini

● *Quello che è accaduto con i decreti anti-congiunturali ha dell'incredibile. Luigi Spaventa, per trovare una spiegazione alla goffaggine, all'insipienza e alla leggerezza con la quale il governo aveva presentato i due primi decreti, dovette far ricorso alla ipotesi che vi fosse tra i Ministri una « talpa » decisa a lavorare ad ogni costo contro l'approvazione dei due provvedimenti. Presentati in luglio, con una settimana di inspiegabile ritardo sulla data in cui furono approvati dal Consiglio dei ministri, sapendo che delle 8 settimane disponibili 2 sarebbero certamente saltate (quella di ferragosto e quella per la discussione sul caso Donat-Cattin - Cossiga) infarciti di articoli in aperta violazione dell' art. 77 della Costituzione, i due decreti furono — come è noto — trasmessi alla Camera i primi di agosto. In un mese, malgrado tutto, il Senato aveva compiuto il suo lavoro: qualcuna delle peggiori disposizioni era saltata.*

Arrivati alla Camera i 2 decreti, dopo altisonanti dichiarazioni di alcuni leaders *decisi a proseguire a colpi di voti di fiducia, sono stati improvvisamente abbandonati dal Governo quando ancora una maggioranza seria aveva tutte le possibilità di farli passare.*

A guardarle da lontano, da fuori l'Italia (come è capitato all'autore di questa nota) simili vicende fanno una impressione penosa. Sanno di inutile prosopopea che maschera sostanziali debolezze, danno l'impressione del pasticcio, di una democrazia che non ha più rispetto per le sue regole fondamentali, di un Governo che vive alla giornata, di una maggioranza tanto inesistente nei fatti quanto tronfia nelle dichiarazioni. Viene addirittura il sospetto che qualcuno abbia deciso di valersi di espedienti di questo tipo per prolungare l'esistenza di un gabinetto già condannato; come se Cossiga, alla deriva in una situazione politica che gli sfugge interamente di mano, avesse deciso di affidare la sua sopravvivenza alla necessità che prima o poi questi decreti debbano essere approvati: quanto più tardi è possibile, naturalmente.

Intanto con la ripresentazione in un unico testo dei due decreti decaduti, si è inferto un ulteriore colpo all'art. 77 della Costituzione.

Fanfani ha avuto modo di ricordare recentemente che quando i costituenti approvarono l'art. 77 essi pensavano a provvedimenti costituiti da un solo articolo. Vale la pena di aggiungere che la decadenza dei decreti dovrebbe comportare le dimissioni del Governo dato che essi sono adottati sotto la diretta « responsabilità » del medesimo.

C'è di più: lo stesso Fanfani il 5 agosto scorso in una occasione che aveva tutti i crismi della solennità e delle prese di posizione non revocabili, parlando a nome del Senato assunse l'impegno di « provvedere » — d'intesa con la presidenza della Camera — « in tutte le sedi opportune » (l'allusione alla presidenza della Repubblica era trasparente) « a mettere in rilievo l'importanza del dibattito » che il Senato aveva svolto sull'argomento della decretazione d'urgenza, e a « incoraggiare le deduzioni che dalla prospettazione emersa si debbono trarre per evitare gli inconvenienti che fino ad ora si sono ripetutamente verificati ».

Due giorni dopo, interrompendo in aula Giorgio La Malfa, il Presidente del Senato tornava sull'argomento: « Desidero precisare che non ho lamentato l'eccessivo numero dei decreti legge ma piuttosto l'eccessivo volume e comprensività di ciascun decreto ».

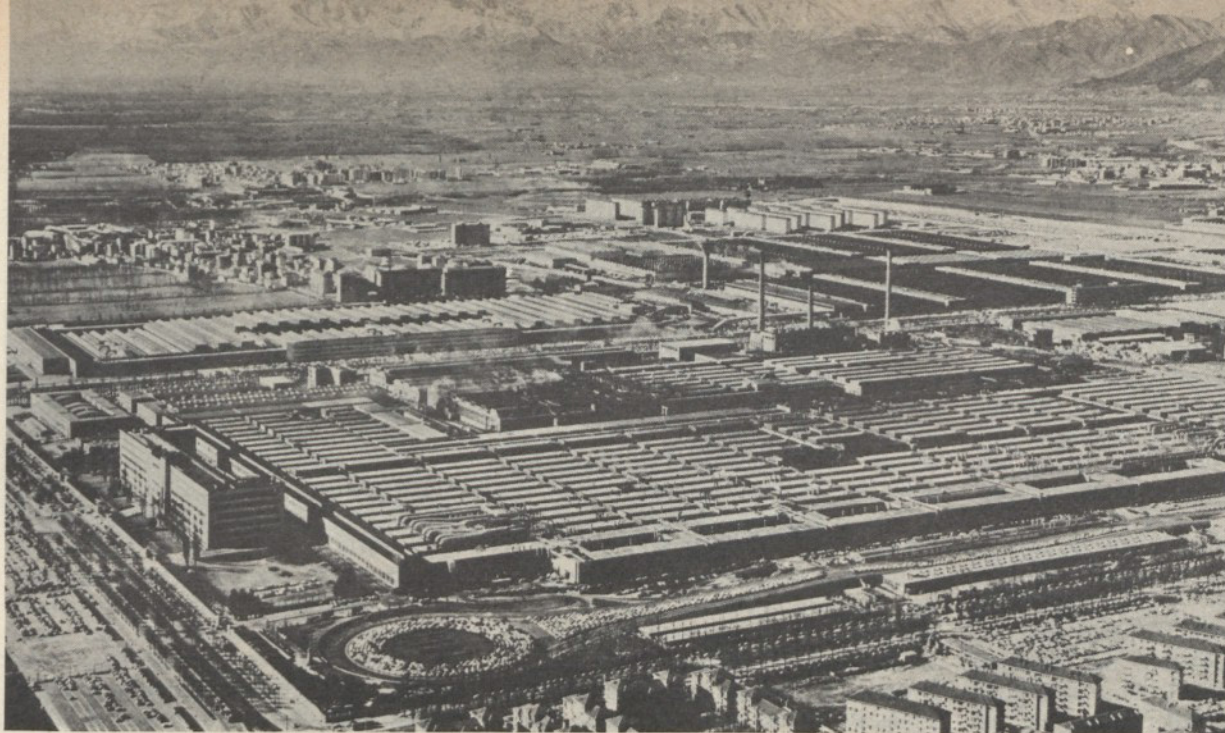
Che cosa dirà adesso il Presidente del Senato di fronte ai 90 articoli del nuovo decretone dove c'è tutto e il contrario di tutto: 1.500 miliardi per Bisaglia e la FIAT, le nuove aliquote IVA e il raddoppio della ferrovia tra Patti e Milazzo, il salvataggio della SIR (1.600 miliardi a carico della Cassa Depositi e Prestiti) e i nuovi aumenti dei fondi di dotazione degli enti a partecipazione statale, il missile terra-terra tanto caro alla Oto-Melara e ai nostri generali insieme a un nuovo generoso contributo alla STET, l'aumento della tassa sugli alcoli e la fusione tra IMI ed ICIPU?

E il Presidente della Repubblica, cui Fanfani e la Jotti certamente hanno riferito l'orientamento delle due assemblee?

E' vero che l'art. 77 della Costituzione non concede spiragli a Pertini. Egli non può non « emanare » i decreti adottati dal Governo sotto la « sua (del Governo) responsabilità ». E' anche vero però che per la trasformazione in legge del decreto è necessario che il Presidente « autorizzi » il Governo a presentare l'apposito provvedimento.

L'autorizzazione è cosa assai diversa dalla emanazione. Il potere discrezionale e contrattuale del Presidente della Repubblica è, nel secondo caso, molto elevato.

Si troveranno nel prossimo futuro le necessarie convergenze atte ad eliminare l'abuso che si è fatto della decretazione d'urgenza? Riusciremo a restituire chiarezza ai rapporti tra parlamento e governo, cioè ad uno dei raccordi più delicati di ogni sistema democratico?

L'impresa non è facile. Si sa che la cancrena tende a riprodurre se stessa: i processi degenerativi esigono interventi drastici, impietosi. Se l'operazione dovesse costare la caduta del governo Cossiga, il prezzo (a me) non sembrerà troppo elevato ●

La Fiat di Mirafiori

L'autunno freddo
— ECONOMIA —

C'è un vecchio progetto: si chiama riconversione industriale

di Giorgio Macciotta

Numerosi segnali indicano che nel corso dell'autunno si andrà ad una stretta in materia di politica industriale: oltre alla FIAT, l'elettronica, la chimica e persino i tradizionali settori « maturi », dal calzaturiero al tessile, danno preoccupazioni per l'occupazione, più in generale, per la loro tenuta complessiva.

Gli strumenti che il governo ha predisposto o si accinge a predisporre non sembrano certo adeguati alla gravità della crisi. Siamo ben lontani dalla stimolante elaborazione della prima relazione sullo stato dell'industria. In quel documento si coglieva l'indicazione di fondo della legge sulla riconversione industriale: puntare a correggere i limiti del tessuto produttivo complessivo del paese per creare, attraverso questa strada, nuovi spazi per lo sviluppo delle aziende.

Una simile scelta imponeva di percorrere sino in fondo la strada della programmazione e di privilegiare le azioni di carattere generale rispetto agli interventi diretti alle singole aziende. Non è casuale dunque che, nella suindicata relazione, la debolezza della presenza internazionale italiana e i ritardi tecnologici fossero posti al centro dell'attenzione e che si indicasse l'esigenza di rimuovere in primo luogo quelle condizioni di crisi per intervenire sulle condizioni strutturali della caduta di produttività e dell'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto e per creare, attraverso una situazione espansiva, un clima idoneo alla realizzazione della mobilità.

Quella relazione giungeva in un periodo (la fine del 1977) nel quale il clima politico generale aveva consentito una provvisoria svolta nella situazione politica ed economica del nostro paese: in particolare si era bruscamente invertito il ritmo dell'inflazione con tendenza alla diminuzione del differenziale rispetto agli altri principali paesi industrializzati.

Se stiamo alle più recenti rilevazioni ufficiali le condizioni della nostra economia non sono cambiate se non in peggio. L'inflazione ha fatto registrare una brusca impennata (e i vincoli dello SME non consentono più di scaricarne parte degli effetti sulla manovra del cambio), l'ulteriore aggiustamento delle ragioni di scambio, a favore di paesi produttori di materie prime, ha gravemente deteriorato la posizione internazionale dell'Italia, la politica restrittiva ha ancor più irrigidito le posizioni sul mercato del lavoro. E' sterile, in questo quadro, puntare prioritariamente ad una mobilità della forza lavoro intesa come cassa integrazione e licenziamenti. Persino il ministro Bisaglia nella relazione 1979 sullo stato dell'industria è stato costretto a riconoscere che, quando si attenua o si arresta il processo di espansione del tessuto produttivo, è naturale che i lavoratori siano portati ad arroccarsi nella difesa dell'esistente. Nel recente do-

cumento presentato dal ministro La Malfa si legge d'altra parte che il limite strutturale dell'industria italiana sta nel suo ritardo tecnologico e nella sua incapacità di rispondere sul terreno dell'innovazione allo straordinario processo di riconversione in corso su scala mondiale e che sta determinando posizioni del tutto nuove in materia di divisione internazionale del lavoro. In questi ultimi anni il nostro paese ha certo conquistato qualche posizione nuova nel commercio internazionale ma l'espansione è avvenuta nei segmenti meno interessanti sul piano tecnologico e non può quindi determinare benefici permanenti alla nostra economia.

Se queste sono le motivazioni e le concrete conseguenze della crisi sembrerebbe evidente l'esigenza di una politica industriale ad un tempo innovativa ed espansiva. Niente di tutto questo emerge dai documenti, dagli strumenti legislativi e, soprattutto, dalle concrete azioni del Governo.

La filosofia che ispira la politica di questo come del precedente governo è quella della rimozione dei « lacci e lacciuoli » che inviluppererebbero le imprese. Si tratta della parola d'ordine lanciata alcuni anni fa dalla Confindustria e che è divenuta il centro unificante delle politiche industriali pubbliche. Non si tratta solo di richiamare le ripetute dichiarazioni di esponenti governativi ma anche di ricollegare con un unico filo l'insieme delle azioni più recenti: dall'approvazione dei piani Montefibre e SNIA con esplicita accettazione di una drastica riduzione della occupazione, alla fiscalizzazione generalizzata dei recenti decreti economici, al complesso della manovra degli strumenti industriali pubblici (dalle Partecipazioni Statali alla GEPI) in funzione più di supporto assistenziale della grande impresa che di sostegno ad uno sviluppo complessivo del sistema industriale.

Il rovesciamento della logica della riconversione industriale è completo: si pone al centro il problema del risanamento dei conti delle singole aziende, ci si muove dunque in una logica riduttiva e non solo non si promuove ma si ostacola una politica che sia insieme di razionalizzazione e di espansione. Anche a prescindere dagli ostacoli, sempre più distruttivi per un intero settore dell'economia nazionale, posti all'ENI per il coordinamento pubblico della chimica, come leggere altrimenti la vicenda Alfa-Nissan o le procedure di finanziamento del sistema delle Partecipazioni statali?

Non si tratta naturalmente di sottovalutare il tema della produttività né di ignorare l'esigenza di interventi per una drastica revisione della struttura del salario o per un miglioramento della struttura finanziaria delle imprese. Proprio la sinistra ed il movimento sindacale hanno anzi affrontato questi temi con impostazioni nuove ponendo l'esigenza di approfondire la ricerca e di giungere rapidamente a soluzioni operative. Basta pensare al convegno dei comunisti sulla Fiat, alle iniziative del sindacato sui piani d'impresa, ai fondati dubbi espressi, contro l'ottimismo ufficiale, sulla reale situazione finanziaria della Montedison.

Il problema è quello di non confondere le conseguenze con le cause. Certo il deterioramento della struttura finanziaria delle imprese è un fatto grave ma esso esplode come conseguenza di errori profondi nella politica industriale. Così è stato per la chimica se è vero come è vero che la crisi finanziaria e produttiva di oggi ha le sue origini in errori della programmazione degli investimenti ed in ritardi nella ricerca e nella diversificazione che si collocano tra la seconda metà degli anni '60 ed i primi anni '70. Così è oggi per l'auto e per l'elettronica la cui crisi discende dai ritardi delle imprese italiane nell'affrontare lo scontro sul terreno sul quale andava combattuto: quello del risparmio energetico e dello sviluppo della ricerca. Si tratta di ritardi che si misurano non in giorni ma in anni e la cui conseguenza è rappresentata dal deterioramento complessivo del nostro tessuto industriale. La risposta non può certo ritrovarsi in politiche protezionistiche che sono destinate ad estinguersi nello spazio di un mattino.

Devono esserci interventi congiunturali che determinino straordinarie riduzioni del costo del lavoro o che garantiscano provvisorie migliori condizioni di accesso al mercato interno ed interregionale ma l'uscita dalla crisi richiede interventi di tale profondità e dimensione che ben difficilmente essi potranno essere garantiti autonomamente dal sistema delle imprese, per la frantumazione del tessuto di quelle minori e per la grave crisi manageriale della gran parte di quelle maggiori.

Si tratta di riprendere il discorso interrotto della riconversione complessiva del patrimonio industriale italiano operando con gli strumenti dei piani di settore e di quelli così detti orizzontali (dalla ricerca, alle strutture per la commercializzazione all'estero, al risparmio energetico). Occorre rilanciare la ricerca di base e quella applicata anche stimolando a tal fine consorzi tra le imprese minori e forme originali di collaborazione tra le grandi imprese (in particolare quelle pubbliche) e quelle minori.

Occorre ridefinire, nel quadro di una economia mista, il ruolo delle Partecipazioni statali che, esaurito il ciclo della dotazione dei grandi impianti di base, sembrano sempre di più essere destinate a coprire i fallimenti degli imprenditori privati.

Non mancano gli strumenti legislativi per sostenere una simile strategia. Quel che sembra mancare è la volontà politica. L'impegno perché questi temi escano dai circoli ristretti degli economisti e degli studiosi di problemi istituzionali e divengano terreno di organizzazione della battaglia politica di massa costituisce la scadenza dei prossimi mesi.

G. M.

L'autunno freddo
— ECONOMIA —

Intervista a Federico Caffè

Un'economia ritardata con tanta vitalità sommersa

a cura di Giorgio Ricordy

● — *Le previsioni sulla ripresa si incrociano: dal più sereno ottimismo si passa ad un catastrofismo apocalittico. Che succederà?*

R. — Tanto per cominciare ricordiamoci che in passato certo catastrofismo vaticinato da tanti responsabili della cosa pubblica è stato poi smentito dai fatti. Certo, oggi la congiuntura internazionale è molto difficile, tuttavia l'Italia è ancora lontana da una situazione di recessione. In Italia c'è una vitalità che, magari sarà sommersa, ma esiste in maniera molto vigorosa.

● — *Però le minacce di licenziamenti alla Fiat, la crisi dell'auto, della chimica, dell'elettronica, della siderurgia... questi sono dati di fatto reali.*

R. — Sarei d'accordo se i 15 mila licenziamenti Fiat ci fossero già stati. Quello che intendo è che sull'andamento dell'economia influisce sempre in maniera apprezzabile la « aspettativa » di ciò che accadrà. Ora non c'è paese al mondo che sia sottoposto come è sottoposto il nostro ad uno stillicidio continuo e irresponsabile di notizie catastrofiche. Le faccio un esempio: la ISTAT ha recentemente reso noti i risultati di un'indagine per campione sull'indebitamento delle grandi imprese. L'indagine si riferiva a qualche anno fa, e fin qui poco male. Ma ciò che è paradossale è il fatto che in base a quelle notizie tutti i giornali sono usciti con grandi titoli sulla catastrofica situazione debitoria delle imprese, mentre nel campione preso in considerazione dall'ISTAT compaiono una serie di aziende pubbliche che adesso non esistono neanche più perché riconosciute fallimentari e poste in liquidazione, come l'EGAM! D'altra parte vediamo invece che negli ultimi anni gli investimenti industriali sono costantemente aumentati, e anche quest'anno la produzione industriale cresce in modo apprezzabile.

● — *Dunque, lei è ottimista?*

R. — Non è questione di ottimismo. Io ricordo il modo con cui gente come Einaudi, Del Vecchio, Menichella, affrontavano nel dopoguerra i problemi della ricostruzione: c'era una carica positiva che adesso è assente; Del Vecchio, che fu mio maestro, soleva citare una frase di Stuat Mill secondo cui un'economia può perdere tutto il suo capitale senza comunque perdere la possibilità di ricostituirlo, purché conservi i suoi valori morali. Allora mi chiedo se il catastrofismo attuale non dipende dal fatto che i nostri governanti hanno perduto i loro valori morali! Che politica economica è questa — mi chiedo — in cui si seguita a dire che le cose andranno male e intanto non si fa niente per evitarlo?

● — *Se lo chiedono in molti, infatti. Comunque il governo ha presentato questi decreti...*

R. — Ma anche questi decreti... La parte che riguarda il prelievo tributario funziona, ma la parte che prevede la spesa non funziona per niente. Ci sono provvedimenti incredibili per la viabilità, per la costruzione di tronchi ferroviari che, a quanto risulta, non sono propriamente indispensabili... Ora, io mi chiedo: parliamo tanto male di Keynes, ma questo non è proprio quello che Keynes predicava, di scavare e riempire buche in terra, applicato poi nel modo più pedestre?

● — *Secondo alcuni, tuttavia, il decreto tributario può avere un'importante funzione anti-inflazionistica...*

R. — Questa è una valutazione sbagliata, perché il prelievo fiscale fa parte della lotta all'inflazione ma ne dovrebbe far parte anche un intervento capace di rianimare la produzione che invece mi pare non ci sia.

● — *Allora, professore, abbiamo fatto qualche passo rispetto all'inizio della conversazione: dicevamo che il timore della catastrofe economica è ingiustificato perché il paese è più vitale di quanto si creda; adesso mi sembra che possiamo concludere che il paese è vitale, ma se non si prendono prov-*

vedimenti seri di politica economica — e mi pare che non se ne stiano prendendo — alla catastrofe si può facilmente arrivare.

R. — Io seguito a respingere questa prospettiva. Sono convinto che l'insistenza nelle previsioni negative abbia un sottinteso politico abbastanza scoperto tendente a dimostrare che se non si cambia la struttura politica anche l'economia non funziona. A me pare che questo sia un modo di far politica sulla pelle del paese, perché il paese, con opportuni provvedimenti, è in grado di andare avanti. Naturalmente bisogna tener conto della situazione di economia arretrata, statisticamente documentabile, in cui si trova l'Italia. Uno dei nostri più brillanti economisti, il professor Fuà, ci ha fatto capire che noi siamo al livello della Spagna o della Grecia: è inutile che ci mettiamo in corsa con la Germania o con la Francia; la nostra collocazione è in un gruppo di economie ritardatarie...

● — *Però siamo in corsa con Francia e Germania dentro lo SME, a differenza di Spagna e Grecia...*

R. — Questo è un altro ordine di questioni... E poi anche i problemi che ci crea lo SME sono da esaminare con obiettività: noi abbiamo ottenuto — molto saggiamente — un margine di oscillazione del 6 per cento. Bene, di questo margine abbiamo consumato fin'ora la metà, il 3 per cento. Sarebbe molto opportuno che venisse chiarito questo concetto: prima di mettersi a parlare irresponsabilmente di svalutazione, va detto che la fluttuazione della lira, almeno per ora, non rappresenta altro che un'escursione del 3 per cento *all'interno* dei margini consentiti dal sistema. E' sbagliato e irresponsabile presentare quella che non è altro che un'escursione consentita dagli accordi statutari dello SME come svalutazione: chi afferma queste cose fa dell'allarmismo, perché non si tratta di affermazioni neutrali: esse creano aspettative, provocano ritardi nei pagamenti, determinano i processi invece di limitarsi a descrivere l'economia così com'è. Ora è di una gravità inaudita che queste affermazioni possano venire da ministri e da persone responsabili: in nessun altro paese del mondo sarebbe concepibile una cosa simile!

● — *La svalutazione è ritenuta da alcuni necessaria per riportare a galla una bilancia commerciale che sta andando male...*

R. — Ma questo è un discorso comprensibile in un paese come la Gran Bretagna, dove la sterlina è certamente a livelli eccessivamente alti di apprezzamento. E poi questo discorso di restituire competitività alle nostre esportazioni deve anche tener conto che si tratta di un problema comune a tutti gli altri paesi: è logico che sia difficile riuscire ad esportare mentre gli altri paesi non vogliono importare. Del resto non sarebbe male che oltre a guardare come sempre all'esportazione, cominciassimo a mettere ordine nella nostra situazione interna: importiamo prodotti siderurgici di base, prodotti chimici di base, quando tanto nella siderurgia di base che nella chimica di base abbiamo una capacità produttiva inutilizzata. Non è paradossale questa situazione?

● — *C'è modo di uscirne?*

R. — Il problema vero è un problema istituzionale. Siamo arrivati al punto che fra il momento in cui si prendono determinate decisioni di politica economica e quello in cui si possono realmente attuare corre un lasso di tempo tale da rendere completamente inutili quelle decisioni. E poi trovo anche comprensibile che i ministri economici abbiano ciascuno una propria visione di come intervenire, ma questo potrebbe essere un inconveniente superabile, se ci fosse un direttore d'orchestra. Viceversa la riforma della presidenza del Consiglio è ferma da anni. Ripeto: il nostro è soprattutto un problema istituzionale.

● — *Tuttavia questa paralisi decisionale può avere anche precisi motivi politici: sono cambiati i rapporti di forza tra le varie componenti politiche e sociali del paese, sicché scelte come quelle, da lei citate, che hanno permesso lo sviluppo economico del dopoguerra, oggi non sono più praticabili. Ecco, non può dipendere da questo conflitto politico irrisolto la difficoltà di adottare provvedimenti, piuttosto che da questioni istituzionali?*

R. — Sì, certo, sono d'accordo. Tuttavia io sono un tecnico e rifuggo dal concludere con la frase scontata « manca la volontà politica ». Io credo che un accordo tra le parti politiche su quelli che sono i problemi più drammatici e impellenti — occupazione giovanile, edilizia, agricoltura — sia possibile. A patto, però, che si accetti di cominciare a guardare le cose in funzione della domanda interna e non più soltanto delle esportazioni. Allora bisogna capire che viviamo in un periodo in cui in tutto il mondo c'è una recrudescenza di protezionismo. Tempo fa, proprio su *Astrolabio*, scrissi un articolo in cui mi dicevo convinto — e lo sono ancora — che sarebbe necessario anche per noi praticare un protezionismo che non deve essere inteso in senso autarchico, ma che deve tendere a privilegiare i problemi nostri, interni... Del resto anche D'Avignon sembra di questa opinione, quando sostiene la costituzione di cartelli nella CEE...

● — *Ma un protezionismo nazionale rischierebbe di entrare in conflitto con le esigenze comunitarie, o no?*

R. — Non necessariamente. Basterebbe non ridursi a succubi della Comunità. Io credo che le nostre esigenze nazionali, per esempio per l'agricoltura, debbano essere fatte valere in sede comunitaria, naturalmente agendo sulla struttura invece che sui prezzi. Insomma, i mezzi tecnici ci sono, ma ho l'impressione che questi problemi siano sottovalutati. Ho l'impressione che nel nostro paese si parli molto di economia, ma si faccia assai poco. ■

Intervista ad Agostino Marianetti

a cura di Franco Locatelli

Senza la classe operaia il riformismo diventa chimera

● — *Marianetti, l'inflazione è oltre il 22%, mezza FIAT è in cassa integrazione e le minacce di licenziamento sono diffuse: tra i lavoratori si sente parlare di « autunno di lotte » ma la linea strategica con cui la Federazione CGIL-CISL-UIL intende dirigere le spinte della base non appare più chiarissima. Non teme che il sindacato possa venir colto in contropiede?*

R. — Se la Federazione Unitaria dovesse modificare la propria strategia in base all'altalena delle previsioni economiche, allora sì che finirebbe per rompersi la testa. Al di là della conferma di un tasso d'inflazione allarmante e di un rallentamento dell'attività produttiva più morbido, invece, del previsto, tutta l'iniziativa sindacale, modulata secondo l'ancora valida ispirazione dell'EUR, deve viceversa partire anche in autunno dal presupposto che la crisi di fondo del Paese resta acuta. Ciò significa che tutta la nostra azione deve essere finalizzata a due obiettivi centrali: il risanamento finanziario delle strutture pubbliche e delle imprese e l'avvio di grandi processi di riforma e di un nuovo tipo di sviluppo economico che eviti all'Italia una collocazione marginale nella divisione internazionale del lavoro e che avvicini la piena occupazione.

● — *Per far questo, occorrerebbe però una forte capacità di guida della Federazione Unitaria, che sembra invece logorata dalle difficoltà di rapporto con i lavoratori. Non crede che esista il pericolo di una frantumazione corporativa del movimento di lotta in autunno?*

R. — Per la verità, dopo il rinnovo dei contratti aziendali, non è in programma un nuovo ciclo rivendicativo e penso quindi che non dovremmo correre grossi rischi di frantumazione corporativa dal lato delle spinte salariali. Anche se l'autunno non sarà certamente un periodo di tregua sociale, in quanto le ragioni di fondo del conflitto operaio restano tutte in piedi.

● — *Forse però per evitare di avvitarsi su se stesso il malessere operaio dovrebbe poter trovare sbocco in un progetto di cambiamento chiaro e convincente. Ma da questo punto di vista la situazione in casa sindacale non sembra allegra: di nuove idee-forza ne circolano poche. Non è così?*

R. — Forse non del tutto. E' vero che non è sempre nitido un progetto di cambiamento che dia concretezza e aggiorni l'ispirazione dell'EUR, tuttavia si va affermando una più moderna cul- conto delle proprie responsabilità. -hz tura sindacale, una cultura di governo, insomma, che chiama ognuno a dare conto delle proprie responsabilità. Guardi, per esempio, a cosa è successo quest'estate nel campo dei servizi: dopo tante prediche l'autoregolamentazione delle forme di lotta è cominciata a passare nei fatti.

● — *E dove può andare un movimento sindacale con una cultura di governo?*

R. — Nessuno potrebbe rispondere con esattezza. E' un processo in fieri, che spero possa trovare ampia espressione nella nuova Assemblea dei C.G. e dei delegati in autunno. Per esemplificare, diciamo che, se la società italiana è al bivio tra disintegrazione

corporativa e nuova programmazione dello sviluppo, allora il sindacato non si chiamerà certo fuori e farà invece un salto di qualità verso una moderna democrazia economica. Tutto il nostro attaccamento al Fondo dello 0,50% sta qui: perché la trattenuta obbligatoria sulla busta paga dei soli lavoratori dipendenti? Per sottolinearne la solidarietà verso il Sud e la vocazione a fare del sindacato un soggetto attivo non solo della tradizionale prassi rivendicativa ma della politica economica.

● — *A dire il vero siete rimasti in pochi a credere che il Fondo abbia qualcosa a che fare con la democrazia industriale ed economica, visto che con lo 0,50% non si affronta né il problema della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese né quello del loro ruolo nella programmazione economica...*

R. — In effetti il tema di fondo che viene affrontato con lo 0,50% è quello dell'accumulazione delle risorse. Su questo punto la scelta deve essere netta: i lavoratori possono o no partecipare direttamente e in forme specificate al processo di accumulazione? Ci può essere o no un terzo soggetto — tra privati e Stato — che si fa carico dell'accumulazione? Secondo me sì. Detto ciò, è chiaro che il Fondo è un terreno di sperimentazione, suscettibile di mille perfezionamenti, sia nelle sue utilizzazioni che nei suoi criteri di gestione e di funzionamento. Uno dei principali problemi è certamente quello di fare del Fondo un'occasione di avanzamento della democrazia industriale.

● — *Come?*

R. — Per esempio stabilendo una precisa connessione tra il Fondo di solidarietà e il Piano d'Impresa che la CGIL ha da tempo proposto. Per poter accedere ai finanziamenti del Fondo, qualsiasi imprenditore, (pubblico, privato, cooperativo) dovrebbe anzitutto presentare un piano d'impresa nel quale siano fissati i propri programmi produttivi, gli impegni di occupazione, ecc. e sul quale si sia registrato il consenso dei sindacati e sia riconosciuta al Consiglio di Fabbrica la possibilità di controllo nello sviluppo dell'iniziativa.

● — *Ci sono altri campi nei quali l'autunno dovrebbe segnare novità nell'iniziativa sindacale?*

R. — Sì. Dobbiamo deciderci a mettere le mani sulla attuale struttura contrattuale e rivendicativa, qualificando meglio l'uso dei poteri acquisiti attraverso una razionalizzazione e un coordinamento non formale di tutta l'azione contrattuale in modo da renderne sempre coerenti e trasparenti le finalizzazioni di fondo. Poi dobbiamo sbrogliare la matassa della struttura retributiva.

● — *Finché però non matureranno le condizioni politiche per cui il sindacato possa affrontare di petto il nodo della scala mobile (non solo nei suoi effetti sul costo del lavoro ma soprattutto nelle sue conseguenze sulla distribuzione dei redditi) ogni discorso sulla revisione della struttura delle retribuzioni rischia di finire prima di cominciare. Non le pare?*

R. — Certo oggi la scala mobile mette il sindacato di fronte a una contraddizione oggettiva. Al di là degli attacchi strumentali di certe parti politiche e padronali e al di là dei rischi di logorare ancor più la fiducia dei lavoratori nelle organizzazioni sindacali se decidessimo all'improvviso di mettere le mani sulla scala mobile, il problema che abbiamo di fronte è quasi insolubile. Da un lato infatti abbiamo un bisogno vitale di ridurre gli automatismi salariali e di ridare spazio alla contrattazione sindacale e dall'altro, dando corda all'iniziativa rivendicativa sul terreno salariale, rischiamo — dato l'alto regime di inflazione che c'è oggi — di far perdere completamente al sindacato la bussola e la possibilità di controllo e coordinamento, ricreando nuove giungle retributive e alimentando una conflittualità che potrebbe avere, questa sì, forti connotati corporativi.

● — *Dunque la situazione è senza sbocchi?*

R. — No, una via d'uscita c'è. Bisogna rilanciare la battaglia per una riforma globale della struttura del salario, avendo presenti però due condizioni imprescindibili: 1) l'egualitarismo va riconsiderato se non si vuole — e noi non lo vogliamo affatto — che diventi appiattimento delle retribuzioni a danno della professionalità; 2) la difesa del reddito reale dei lavoratori va al di là del salario e deve attuarsi intervenendo anche su altre voci (assegni, pensioni, sanità, ecc.) che concorrono a definire le condizioni di vita della gente. E' in questo contesto globale che il nuovo egualitarismo va affermato. Di fronte a una sfida così impegnativa siamo già in ritardo, ma, per affrontarla con successo, il consolidamento dell'unità sindacale è assolutamente decisivo.

● — *Veniamo ai rapporti con il Governo. Nei prossimi giorni la Federazione Unitaria è attesa al confronto con il ministro del Bilancio sul Piano a medio termine. Quali sono per il sindacato le condizioni irrinunciabili per un accordo politico in materia?*

R. — Il documento preliminare di La Malfa contiene analisi interessanti sul reale stato dell'economia italiana ma per il sindacato sono decisivi due elementi: 1) il Piano non deve puntare alla pura e semplice stabilizzazione finanziaria ma deve essere un Piano di politica produttiva; 2) per non restare nel limbo delle buone intenzioni il Piano deve dotarsi degli strumenti operativi che rendano praticabili gli interventi concordati. In sostanza, se il Governo vuole il consenso del sindacato, il Piano deve segnare una svolta almeno su cinque terreni: il Sud (rivendichiamo un nuovo e più selettivo regime di interventi), la riconversione e ristrutturazione industriale (è ora di far decollare i piani di settore, specie laddove la crisi è più aspra), le Partecipazioni Statali (è indispensabile un programma di rilancio e di riordino), l'energia (anche qui urge un Piano degno di questo nome e soprattutto urge che non resti di nuovo lettera morta) e il mercato del lavoro (personalmente resto sempre affezionato all'idea dell'Agenzia del Lavoro nel senso di uno strumento di intervento).

● — *Con il tripartito, in effetti, due accordi (assegni e pacchetto anticrisi) il sindacato li ha già raggiunti nei mesi scorsi e soprattutto non ha mai fatto un solo minuto di sciopero contro il Governo. Si deve allora dedurre che governare senza il PCI è possibile e che sbagliava la Federazione Unitaria a sollecitare qualche tem-*

po fa un governo di solidarietà nazionale?

R. — Sarebbe certo una follia teorizzare che senza il PCI non si può governare, ma il problema è di stabilire come si vuole governare. Francamente, di fronte all'imperversare del terrorismo e dell'inflazione e di fronte a una situazione internazionale piena di tensioni, non riesco a vedere alternative credibili a un'ipotesi di governo che sia dotata del più ampio spirito di solidarietà democratica e che si fondi sul massimo di impegno unitario della sinistra. Quanto ai rapporti con l'attuale Governo, apprezziamo le intese raggiunte ma non scordiamoci che i problemi di fondo restano tutti aperti e che le prove più impegnative il tripartito deve ancora affrontarle.

● — *Ai fini di un'evoluzione a sinistra del quadro politico il Congresso che il PSI terrà nei prossimi mesi può giocare un ruolo di rilievo: quale sarà l'atteggiamento dei socialisti della CGIL in tale occasione?*

R. — Non faremo certamente mancare al Congresso il nostro contributo alla ridefinizione della strategia generale del PSI in modo da renderne più nitida la prospettiva riformistica. A noi l'ipotesi neolaburista sta bene, purché ci si ricordi che il riformismo si può fare solo con la classe operaia e non si ripetano gli errori di Saragat.

● — *Cioè?*

R. — Io ho sempre creduto che, quando lanciò la sua prospettiva socialdemocratica, Saragat sia stato in buona fede. Però non si accorse che la classe operaia stava su un'altra sponda. Voglio dire che una moderna prospettiva riformistica diventa chimera senza il concorso della classe operaia. Ora, poiché in Italia non esiste un unico partito dei lavoratori e personalmente credo poco alle operazioni di ribaltamento dei dati elettorali come prospettiva temporalmente realistica, è evidente che il compito del PSI diventa quello di operare — attraverso un' evoluzione e una diffusione di rapporti unitari a sinistra a tutti i livelli — perché l'insieme della classe operaia, nelle sue varie espressioni politiche, faccia propria una prospettiva coerentemente riformistica. ■

SINDACALISTI TROPPO ZELANTI

...per quel Fondo quanti affanni!

● *La Costituzione — che, nonostante la conclamata rigidità, ha raggiunto progressivamente dal 1948 fino ad oggi notevoli livelli di flessibilità — mai aveva subito un attentato così aperto e grossolano come quello costituito dall'ormai famigerato provvedimento concernente il prelievo dello 0,50% sui salari dei lavoratori dipendenti.*

Se non si fosse avuta la violenta protesta operaia e la pronta e decisa reazione del PCI, il Governo, con l'assenso e la collaborazione dei sindacati, avrebbe varato una legge — con una lontana limitazione temporale, sicuramente prorogabile con analogo provvedimento legislativo — che prevedeva una decurtazione dei salari per creare un ambiguo Fondo di solidarietà (non torna in mente il Fondo di assistenza invernale e i tanti imbrogli del genere susseguitisi dal dopoguerra fino ai nostri giorni?).

Il Governo e le grandi confederazioni sindacali sono stati costretti a fare marcia indietro; il decreto-legge — purtroppo efficace per i mesi di luglio e di agosto — sarà sostituito da un disegno di legge. Anche se quest'ultimo ricalcherà il precedente provvedimento, il Parlamento avrà modo di discuterne tutti gli aspetti e, se possibile, anche di non legiferare affatto in materia.

Dispiace che i soliti commentatori giuridici progressisti, sempre ispirati ai sacri concetti del « diritto alternativo » e della « politica del diritto », abbiano continuato a discutere la questione sotto l'aspetto tecnico, ponendo solo in risalto che si era evitato il blocco della scala mobile (staremo a vedere cosa avverrà in autunno), ma non rilevando la tipicità della collusione tra lo Stato e le organizzazioni sindacali che ormai da anni siedono al comando di quel fattore della produzione, il lavoro, che può sempre presentare delle incognite, specialmente in periodi di recessione o, addirittura, di crisi, com'è quello che attraversiamo. E stupisce che la Corte dei Conti, solitamente cauta e ponderata in ogni atto di sua competenza, abbia in questo caso dato prova di rara tempestività registrando il provvedimento lo stesso giorno in cui esso le è stato presentato.

Il « golpe » governativo in danno dei lavoratori è solo in parte fallito, poiché nei mesi di luglio e di agosto le imprese e gli enti pubblici e privati effettueranno la ritenuta che verrà poi scontata sugli stipendi di novembre e dicembre; questa ripresa autunnale ci dirà se la legge sul « fondo » verrà approvata dal Parlamento; in tal caso dal primo gennaio del 1981 vi sarà di nuovo la tangente dello 0,50% sui salari.

Su questo abile ripiegamento del Governo i sindacati hanno avuto un ruolo di collaborazione determinante. Ma, attenzione! La protesta spontanea della classe operaia può ormai provocare delle reazioni imprevedibili. Disarmata e battuta, rinchiusa nella gabbia apparentemente garantita della Costituzione, la classe lavoratrice mostra ormai chiaramente di rifiutare i falsi concetti della « neutralità dello Stato » e della indipendenza delle forze sindacali e politiche dalla strategia del capitalismo. ●

Sergio Bochicchio

Terrorismo e politica

ATTACCO AL CUORE

Dopo la strage di Bologna la vita politica italiana non può riprendere come se nulla fosse accaduto — hanno detto i comunisti. Infatti non riprende

« come se nulla fosse accaduto ». Ma non nel senso inteso dal PCI. I cambiamenti, i progressivi spostamenti del potere, in Italia avvengono sempre in maniera difficilmente percepibile e mai sotto gli occhi dei cittadini, con la precisa esplicitazione del nesso tra causa ed effetto.

Da Portella della Ginestra a piazza Fontana, a Brescia, all'Italicus, e dall'uccisione di Giuliano alle imprese di Frank Coppola e del commissario Mangano, e ancora dalla scomparsa di Mauro De Mauro allo stillicidio di attentati e omicidi fino all'ultimo che ha lasciato sull'asfalto il corpo di Costa, mai nessuno ha dubitato che delinquenza e mafia, stragi, attentati e terrorismo, fossero, in Italia, un modo di far politica. Una politica che nelle sue sedi istituzionali è segnata da alleanze fra e dentro i partiti, dalle scelte di politica economica e industriale, e che, per conseguenza, ha appunto quegli spostamenti di potere e di patrimoni che rappresentano l'oggetto dello scontro in questa guerra per bande che si combatte nel nostro Paese.

Oggi si riparla di oscure manovre in cui i servizi segreti sono coinvolti, di personaggi politici chiamati a rispondere di comportamenti non chiari, di connivenze tra mafia e alta finanza, ma le cose non continuano « come se nulla fosse accaduto », perché non si tratta di singoli fatti o episodi, bensì di un metodo attraverso il quale raggiungere precisi risultati e obiettivi variamente camuffati, i quali, nella loro oscura dinamica, non lasciano mai le cose come prima.

Cancellare dalla pratica politica nazionale questo metodo è un compito al quale, finora, le forze di governo si sono mostrate, nella migliore delle ipotesi, inadeguate.

Per fare qualcosa per mostrare a noi stessi e a tutto il paese che non si intende continuare « come se nulla fosse accaduto », nel senso che a questa frase attribuiscono il PCI e qualunque persona onesta, bisognerebbe trovare le forze e gli strumenti per svelare la montagna di segreti e di intrighi di Stato che si sono accumulati in questi più che trent'anni di regime democristiano, svelare nomi e pratiche di personaggi rimasti sempre nell'ombra; ma così facendo si finirebbe davvero, non con il terrorismo, ma con la lotta contro di esso, con il colpire al cuore non lo Stato ma questo assetto del potere.

Occorre una gran forza, una gran sicurezza nella saldezza dei valori profondi della nostra democrazia, per sostenere un'impresa del genere: ma senza questa forza, senza questa profonda convinzione che la democrazia italiana è matura anche per affrontare quella che potrebbe essere una nuova tappa della « rivoluzione italiana », inevitabilmente la vita politica riprenderà « come se nulla fosse accaduto ».

BOLOGNA: LA VERA INDAGINE COMINCIA ADESSO

Quel giorno a Cattolica all'hotel "la Giada"...

di Giuseppe De Lutiis

● La Magistratura bolognese ha posto con encomiabile rapidità un primo punto fermo nelle indagini sulla strage del 2 agosto. Non conosciamo ancora con precisione gli elementi di accusa contro le persone arrestate nel recente blitz, quindi un giudizio sull'inchiesta è per ora prematuro, ma è indubitabile che un uomo come Aldo Semerari non possa certo essere considerato un manovale dell'eversione, e il suo arresto a meno di quattro settimane dall'eccidio è un fatto da sottolineare.

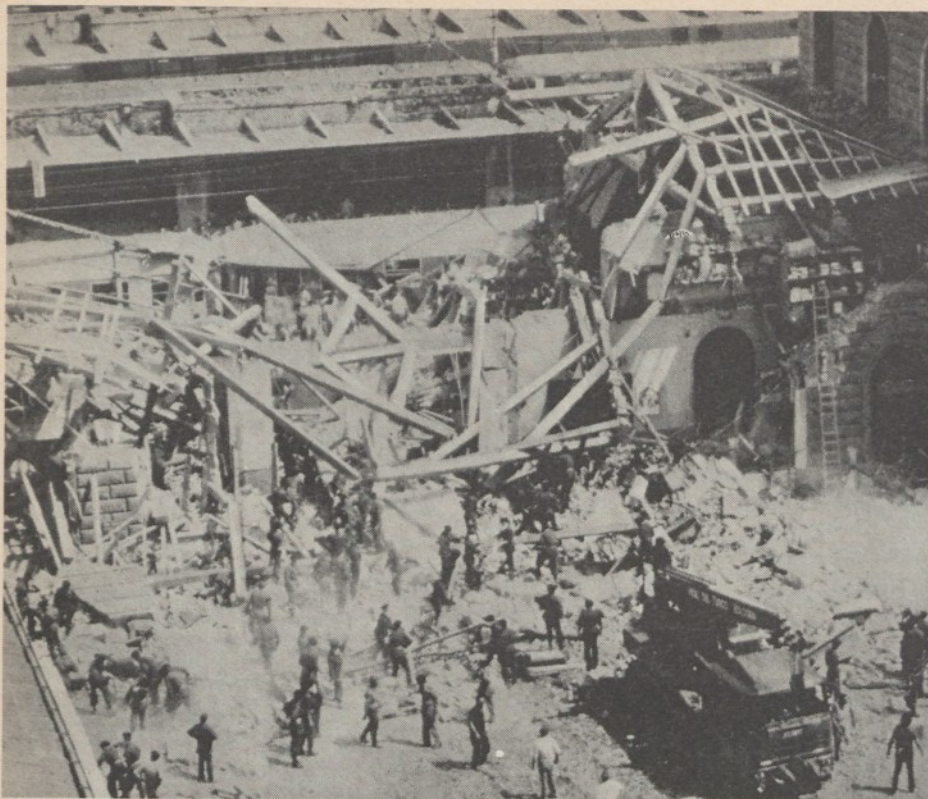
Dovremmo esserne soddisfatti. Il sentimento prevalente è invece l'amarezza, perché molti dei personaggi ora in galera erano già stati inquisiti dal giudice Mario Amato; alcuni erano stati anche arrestati, ma poi l'incredibile comportamento di altri magistrati li aveva riportati, ad uno ad uno, in libertà. E' stato insomma necessario il sangue dello stesso giudice, e quello di 84 inermi cittadini, perché ai polsi di questi personaggi scattassero le manette in maniera, si spera, definitiva.

Ed ecco, in coincidenza forse non del tutto casuale, levarsi le prime voci in favore di un passaggio anticipato dell'inchiesta all'ufficio Istruzione, mentre qualcuno già comincia a parlare della « necessità » di unificare tutte le istruttuorie a Roma.

I giudici di Bologna mostrano di fare sul serio, e questo desta allarme: si corre quindi ai ripari, riesumando i vecchi arnesi procedurali già sperimentati quando, nel 1974, furono sottratte ai giudici D'Ambrosio, Tamburino e Violante le istruttorie che essi stavano conducendo con uno zelo che fu giudicato eccessivo.

A questo punto ci sembra lecito chiedere: chi ha protetto per anni questo gruppo terroristico che andava riorganizzandosi, o meglio, che si apprestava a tornare alla ribalta dopo qualche anno di volontaria eclissi? Lo Stato, finora, dove era? Dove erano i servizi segreti? E chi aveva « ispirato » la sezione istruttoria della Corte d'Appello di Roma che, qualche mese fa, aveva distrutto il faticoso lavoro di Mario Amato restituendo la libertà a tutti gli inquisiti di allora, molti dei quali sono gli stessi di oggi?

Ha giustamente osservato il giudice Persico, nel corso della conferenza stampa del 28 agosto, che gli arresti di quel giorno sono soltanto un punto di partenza.

E' infatti bene dir subito che la vera inchiesta comincia ora. Uomini come Semerari — ammesso che sia lui la mente del gruppo eversivo — non possono aver agito per una personale iniziativa. Non si mette a repentaglio una « prestigiosa » carriera universitaria, una fama di antropologo criminale di livello europeo, se non si hanno le spalle ampiamente coperte. Tra l'altro c'è ➞

La stazione di Bologna dopo l'attentato del 2 agosto

da chiarire se e in quale misura egli può aver goduto di complicità e protezioni all'interno del ministero di Grazia e Giustizia. Con i suoi molteplici incarichi, egli aveva infatti possibilità pressoché illimitate di stabilire o ristabilire contatti con estremisti detenuti.

E' facile prevedere che proprio sul suo nome la battaglia sarà più aspra. Egli appare finora l'unica testa pensante del gruppo di arrestati: è inevitabil a questo punto il parallelo con Pino Rauti, incriminato e arrestato per gli attentati del 1969 e poi lentamente estromesso dall'istruttoria, nonostante i mille indizi a suo carico.

D'altro canto, l'intera storia di Ordine Nuovo è una storia di torbide protezioni di Stato, fin dall'aprile 1971, quando il giudice Occorsio aprì la prima istruttoria contro il gruppo estremista, ma tagliò fuori dall'inchiesta tutto il periodo anteriore al 21 dicembre 1969, il periodo cioè nel quale Ordine Nuovo era stato diretto da Rauti. Eppure era quello il periodo più interessante, durante il quale il leader ordinovista da un lato collaborava con lo Stato Maggiore della Difesa, e dall'altro guidava il « centro studi » neonazista. Era il periodo di preparazione alla strage di piazza Fontana e, significativamente, 20 giorni prima dell'eccidio, la maggioranza degli ordinovisti rientrò nl MSI per trovarvi protezione.

Indagare sul primo Ordine Nuovo avrebbe dunque significato indagare sulla radice stessa della strategia dell'eversione, ma Occorsio non ne ebbe la forza, o non gli fu permesso.

Poi, come è noto, ci furono i processi, lo scioglimento del gruppo e le ignobili assoluzioni; infine l'assassinio dello stesso giudice. Ma dopo il primo processo, che è dell'autunno del 1973, ci fu un episodio che ci pare meriti di essere rievocato. Nel febbraio 1974, dopo che il ministro Taviani aveva ordinato lo scioglimento del gruppo, i suoi massimi dirigenti a piede libero decisero di ricostituirlo clandestinamente. A questo scopo si riunirono « segretamente » e fondarono una nuova organizzazione, che aveva una facciata semilegale, legata al periodico « Anno zero », e una attività terroristica che si firmò da allora « Ordine nero».

Ebbene dove si riunirono i congiurati per varare questo segretissimo programma? All'hotel « Giada » di Cattolica, di proprietà di Caterino Falzari, agente dl SID, traduttore dal russo per conto dell'ufficio RUS del Centro di Contro Spionaggio di Bologna.

Ciò che stiamo affermando non è un'avventurosa ipotesi giornalistica, ma risulta chiaramente dagli atti giudiziari. Ecco infatti cosa scrisse il giudice Vito Zincani nella sentenza di rinvio a giudizio: « Il titolare della pensione "Giada", Caterino Falzari, era infatti un collaboratore dei servizi segreti italiani, e comunque, di questa sua qualità si sono dichiarati a conoscenza i promotori della riunione. Ora è prlomeno insolito — prosegue il giudice — che i dirigenti di un movimento illegale scelgano, quale luogo di una riunione, proprio quello in cui sanno di poter essere sorvegliati. Resta la sola spiegazione che quello fosse l'unico posto "sicuro" ove operare, fidando nelle opportune coperture ».

L'atto di accusa del giudice Zincani è chiarissimo: e non a caso nei mesi successivi Ordine Nero mise a segno impunentemente una serie infinita di attentati, alcuni dei quali, per un puro caso non si risolsero in stragi con centinaia di morti.

Inutile dire che nella settimana precedente alla riunione, il SID aveva sistemato decine di microfoni occulti nella pensione. Era quindi al corrente dell'attività eversiva del gruppo, è non intervenne per fermarla. Non solo, ma, come abbiamo visto i convenuti sapevano di essere in casa SID e non se ne curarono. Un comportamento apparentemente irrazionale, ma che ha illustri precedenti.

Anche Freda, nel periodo anteriore alla strage di piazza Fontana, si rese conto di avere il telefono sotto controllo, ma non se ne preoccupò. L'unica spiegazione possibile è che sia gli uni che l'altro sapessero bene di lavorare *su mandato* di quegli organismi che li controllavano. Perciò le intercettazioni telefoniche non destavano preoccupazione.

Ora i servizi segreti sono stati riformati, la situazione è certamente diversa, e gli stessi magistrati hanno ritenuto di evidenziare la collaborazione del SISDE. Ma la vicenda Russomanno e altri recenti episodi non ci lasciano del tutto tranquilli. Il giudice Tamburino aveva scoperto, anni fa, che, accanto ai servizi segreti ufficiali, esiste una rete segretissima e parallela che opera autonomamente, anche con atti illegali, e risponde del suo operato solo al comando generale della NATO. Questa rete fu in pratica « bruciata » dallo stesso Miceli quando nel 1976 ne ammise finalmente l'esistenza, dopo averlo negato testardamente

per anni. E' probabile che questa struttura abbia assunto forme diverse, ma è certo che esiste ancora, perché la sua esistenza ci è imposta da alcuni accordi segreti incautamente firmati dall'Italia nel 1949, insieme al Trattato di Alleanza Atlantica.

Noi non abbiamo prove per affermare che Semerari e Signorelli — ammesso che siano loro le menti organizzative del rinato terrorismo nero — lavorino per questa rete parallela. Diciamo solo che, se le accuse saranno confermate, non possono aver agito per proprio personale impulso. E' prevedibile dunque che — proprio se colpevoli — ci saranno forze potentissime che useranno tutti i mezzi per farli apparire innocenti e per farli scarcerare. La struttura parallela, sempre pronta ad abbandonare al loro destino i pesci piccoli, protegge sempre molto efficacemente i suoi preconsoli: sono uomini che « sanno troppo » per poter finire i loro giorni in un carcere.

G. D. L.

Terrorismo e politica

ATTACCO AL CUORE

Lo Stato c'è ma nessuno se ne accorge

di Gabriella Smith

● Più di un mese è trascorso dalla orrenda carneficina di Bologna. Un mese pieno di lacrime, di acuto strazio non solo per coloro che — scampati all'orrore della strage — ne portano i segni nelle carni e nel cuore, ma anche per tutti quei cittadini che invano sperano di capire « come » e ad opera di chi, è potuta accadere una tragedia tanto inumana, quali sono i perversi meccanismi che, dal '69 in poi, hanno innescato la spirale del terrorismo.

C'è stato chi ha parlato immediatamente di « strage di Stato », ma senza peraltro portare prove che proprio di « strage di Stato » si tratti. E' chiaro che delitti così nefandi non possono accadere senza che esistano connivenze a livello insospettabili; e le connivenze possono riconoscersi anche nel fatto che da dieci anni e passa nulla è stato tentato per mettere ordine nei servizi segreti, perché si è lasciato che dopo la riforma di questi, personaggi compromessi nel ben noto « ufficio affari riservati » ricoprissero cariche di responsabilità nel SISMI e nel SISDE. Il caso Russomanno ha di nuovo messo in discussione tutto il funzionamento di quegli organismi che dovrebbero, appunto, garantire la sicurezza dello Stato. Abbiamo visto come al processo di Catanzaro sia stato assolto il Gen. Malizia, abbiamo visto che anche alcuni settori della magistratura sono stati coinvolti in una rete che non esitiamo a definire di omertà, eppure nulla si è fatto per arrivare alla vera radice del terrorismo nero. Dopo Piazza Fontana, la tragedia di Piazza della Loggia a Brescia, dopo Brescia la tragedia dell'Italicus, e adesso Bologna che quelle stragi ricalca nelle modalità, e il coro del Governo che solidarizza con le famiglie delle vittime, che assume l'impegno di far luce, che parla di collegamenti internazionali e che ha dato ancor più l'impressione che in Italia si sia oramai creato un vuoto di potere, che il nostro paese sia diventato « terra di nessuno» dove terrorismo nero terrorismo rosso si intrecciano, non si sa bene perché e con quali fini.

La situazione dell'Italia è assai mutata dal '69 ad oggi, così come mutati sono gli equilibri internazionali che si fanno sempre più precari.

Appare scontato che allorché si crea un vuoto di potere come quello che si sta creando in Italia, ci sarà sempre qualcuno pronto ad occupare quel vuoto: se si lasciano spazi gli spazi verranno riempiti e la svolta di destra troverebbe facile terreno in un Paese preso dalla tenaglia della recessione, spaurito e sgomento di fronte agli orrori degli

➞

Palermo, via Cavour:
sul luogo dell'assassinio
del procuratore Costa

attentati, degli assassinii a freddo di magistrati, di sindacalisti, di semplici poliziotti.

La gente si chiede perché non si sia fatto nulla per arrestare questa spirale, quali interessi siano in gioco, non crede più al gesto di un gruppetto di pazzi, al gesto di un Tuti o di un Freda, ma si chiede angosciata quale disegno di strategia economica si celi dietro la strage di Bologna. Nessuno si sente sicuro più di niente; 80 morti, centinaia di feriti non possono non far porre interrogativi che vanno al di là dell'« attentato terroristico ». Questo atto criminoso non è stato compiuto soltanto perché alcuni personaggi, bollati da una sentenza come « uccisori di partigiani » potessero invocare la pena di morte, la legge marziale.

Dietro alla strage di Bologna, dietro alle notizie « pilotate » che vengono fornite dalla stampa, c'è un disegno ben più vasto. Non si tratta soltanto di un attacco alla democrazia; di un attacco al « sistema » tout court; si tratta piuttosto di rovesciare, o meglio di bloccare, lo sviluppo industriale e tecnologico. La crisi della chimica, dell'automobile, potrebbero essere dei segnali da leggersi con una chiave di lettura diversa da quanto non sia stato fatto fino ad oggi: il regista di questa macabra carneficina potrebbe essere il grande capitale di cui alcune forze minori avrebbero finanziato da anni la strategia il cui punto massimo esplode in coincidenza con la crisi economica del settore pubblico e privato.

Queste cose si sono dette e scritte e sono forse le più credibili fra le tante parole corse dal 2 agosto ad oggi.

Immediatamente dopo la strage, ministero degli Interni e magistrati dettero un nome. Marco Affatigato e subito fra gli addetti ai lavori si insinuò il dubbio di un'operazione « Valpreda da destra »; si è fatto il nome di un poliziotto francese, Paul Durand, legato al FANE, organizzazione fascista, ancora si è parlato di un fanatico delle dottrine rautiane, il D'Orazi, risultato poi estraneo. Si è alluso ad un collegamento fra la strage di Bologna e la sciagura aerea di Ustica; si danno notizie col contagocce, si fa credere che gli inquirenti siano sulla strada buona per arrivare non solo agli esecutori ma anche ai mandanti. In realtà l'opinione pubblica sa benissimo che ci si muove, per insipienza o perché così deve essere, nel vuoto più assoluto. E allora non possiamo che concordare con quanto scrisse Boato, e cioè che il « meccanismo perverso » innescato dieci o passa anni fa, abbia travolto i personaggi che lo innescarono e veramente le lettere di Moro rivolte « agli uomini del potere », con la profezia che il suo sangue « ricadrà su di voi » acquistano un significato assai diverso e ci portano ad un'amara riflessione: nessuno ha interesse a che la Commissione Moro, costituita per indagare non solo sulla strage di Via Fani e sull'uccisione di Aldo Moro, ma anche per studiare il terrorismo, assolva veramente al compito per il quale è stata istituita.

La trama del terrorismo, il cui fine è la destabilizzazione dello Stato è vasta e formata da tanti tasselli: anche quello degli ostacoli frapposti perché la Commissione potesse iniziare i lavori, la lentezza con cui procede, il fatto che dopo la strage di Bologna non abbia sentito l'esigenza di convocarsi potrebbe essere uno di quei tasselli.

G. S.

Terrorismo e politica

ATTACCO AL CUORE

L'uomo contro l'uomo

di Giuseppe Branca

● *Una volta si parlava e si poteva parlare di pista rossa o di pista nera a seconda dell'ideologia che stesse dietro al terrorismo. Ancora se ne parla; ma o impropriamente (un colore di facciata vale l'altro, rispetto alla strutta d'una casa) o senza precisi riferimenti ideologici. Quando si dice « bomba rossa » si pensa alle brigate rosse o ad altre simili associazioni per delinquere, non a omicidi voluti nel nome del socialismo stalinista o leninista; quando si dice « bomba nera » si pensa ai nuclei armati rivoluzionari o ad altre simili associazioni per delinquere, non a omicidi voluti per imporre regimi autoritari, fascisti o nazifascisti o che so io.*

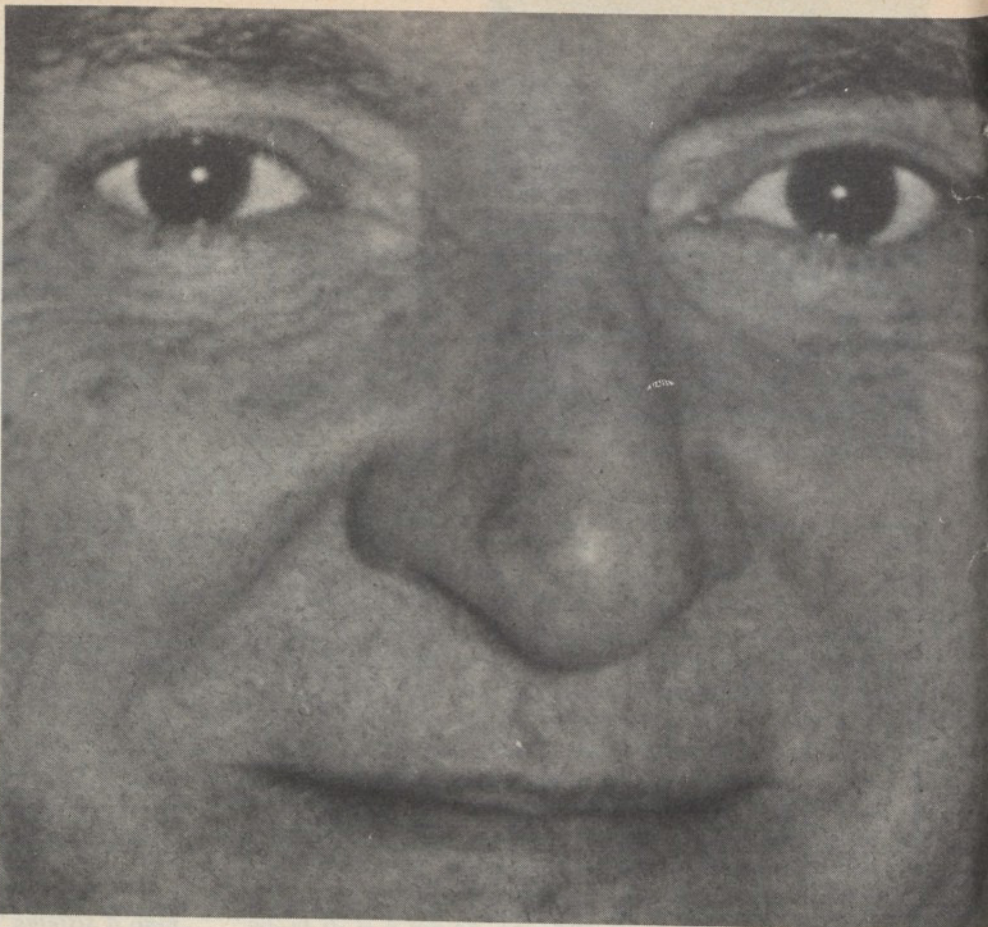
Può darsi che ci sia qualcuno, da noi o al di là del confine, a comandare o ad ispirare le troppe serie di attentati. C'è gente che lo afferma con una certa sicurezza, ma si limita ad accenni: o non sa niente e sospetta o sa troppo poco per avventurarsi in rivelazioni più minute. Ma può darsi che l'idea del grande vecchio o della centrale o del motore fuori bordo sia soltanto la personificazione o semplificazione d'un concetto ormai diffuso: che il terrorismo rosso o nero sia il prodotto di quell'impasto di violenza sanguinosa senza colore da cui è presa questa nostra società. La facilità o la leggerezza con la quale una stessa persona si infila nell'uno o indifferentemente nell'altra organizzazione terroristica o passa da questa a quella dimostrano che un fine politico « specifico » non è più al fondo dell'attuale terrorismo: insomma normalmente non si uccide per favorire l'innesto di un regime socialista o fascista, ma piuttosto per distruggere qualcosa. Anarchismo o nichilismo sono le parole più vicine al fenomeno moderno se non fosse che hanno un senso piuttosto antico, pietrificato dalla storia. Si ha perciò l'impressione che, correndo dietro il rosso e il nero, si potranno scoprire alcuni terroristi o alcune bande terroristiche però senza comprendere che cosa sia il terrorismo: cioé senza il minimo di nozioni necessarie a prevenirlo. Anche quando la uccisione è il prodotto d'una sfida o d'una rappresaglia tra identificabili estremisti di destra ed estremisti di sinistra, non è il caso singolo che conta: è la serie di assassinii in cui esso è inanellato, è la pratica dell'omicidio, più del movente politico, a qualificare il fatto criminoso. Con frase fatta e ripetuta molte volte si può dire che l'assassinio è privo di specifico movente, quasi fine a se stesso.

Meglio che contrapporre il rosso al nero sarà utile distinguere il terrorismo razionale da quello irrazionale: il primo identificato in questi giorni con quello delle brigate rosse, colpisce i reggitori del sistema, dal ministro al consigliere comunale; il secondo assassina alla cieca, muoia chi muoia. Viene fatto di pensare: il terrorismo razionale è nemico del regime; quello irrazionale odia la società come che sia. Ma la contrapposizione, pur contenendo il vero, è troppo schematica: i giudici per esempio spesso vengono uccisi non perché impersonino il sistema, ma perché hanno mandato o stanno per mandare in galera alcuni terroristi, c'è un che di tragicamente razionale anche in questo, ma non è razionalismo politico: il regime, insomma, non c'entra. Questo razionalismo criminale è una specie di turpe prometeo che sfida i poteri dello Stato (non solo del regime) a cui contrappone se stesso, il proprio potere di ammazzare. Nessuno là dentro si illude, assassinando, di sconvolgere il sistema. La razionalità degli attentati è, piuttosto. il tentativo di dare una giustificazione alla propria gioia di uccidere.

Ma allora non è enorme, nel profondo, la differenza tra i due terrorismi. Quello irrazionale, s'è detto, odia la società: meglio potrebbe dirsi che odia l'uomo. Spara nel mucchio anche se ne fanno parte suoi amici o suoi compagni di credo politico. E' cieco. mentre il terrorismo dall'altra specie ha occhio acuto? Sarà così, ma è certo anche questo: l'uno e l'altro tipo di terrorismo negano (e sopprimono) l'uomo o perché lo considerano solo una facciata dello Stato o perché lo ritengono un nemico da sopprimere. In ultima istanza i due terrorismi si toccano anche se non combaciano.

Ci si vanta di aver realizzato in questi 35 anni la democrazia. Direi di no: se c'è tanta gente che odia l'uomo o lo disconosce eppur vive in questa società, se si uccide in serie senza uno specifico movente, vuol dire che la democrazia non è realizzata: in altri paesi democratici queste cose non accadono. Dunque è il passaggio dal regime fascista a quello democratico, da una società antica a una moderna, dalla cecità del potere all'interezza dell'uomo che lascia a desiderare. Qui stanno le radici del nuovo morbo chiamato terrorismo ●

Terrorismo e politica

ATTACCO AL CUORE

Sindona

MAFIA, TERRORISMO, LOGGE MASSONICHE

Convergenze parallele contro lo Stato

di Franco Scalzo

Qualche settimana fa i giornali ebbero modo di occuparsi della patetica rievocazione della morte del bandito Giuliano compiuta dai dignitari missini e dc di Montelepre. E a buona ragione, in quanto le vicende legate all'attività del fuorilegge più illustre del dopoguerra, pur così lontane dall'oggi, si sarebbero rivelate ricche di anticipazioni sui comportamenti, i vizi, i « tic » del regime democristiano.

L'omicidio del magistrato Costa, subentrato ad altri colleghi morti di mafia, e l'orrenda carneficina di Bologna hanno poi inevitabilmente distratto l'interesse degli osservatori e della stampa da una più lucida riflessione sul significato politico degli episodi racchiusi nel settennio '43-'50, anche se si tratta di fenomeni che presentano notevoli assonanze con quelli dell'Italia attuale, percossa dalla mareggiata terroristica, non foss'altro perché l'epopea di Giuliano insegna che una delle caratteristiche salienti della politica italiana sta nel fatto di svolgersi solo in parte nelle sue sedi elettive del Parlamento e del Governo e che essa ha un doppio fondo come la valigia degli illusionisti.

Si è spesso dibattuto sull'entità del rapporto fra mafia e politica, ma, a parte ogni altra considerazione sulla vera violenza di questo intreccio che merita, comunque, un congruo supplemento d'indagine, gli avvenimenti che vanno approssimativamente dalla fine del conflitto al '50, con in mezzo la strage di Portella della Ginestra, dimostrano che il ricorso alla provocazione costituisce una delle armi preferenziali da parte di chi detiene il potere e intende servirsene per bloccare l'evoluzione democratica del quadro politico nazionale.

Se si presta, infatti, attenzione ai periodi in cui maggiore è stata l'incidenza di episodi criminosi (particolarmente di stampo mafioso) sulla dialettica fra i partiti, con un particolare riguardo a quelli concernenti dc e pci, si scopre che la loro cadenza aumenta ogni qual volta s'intravedono concrete possibilità di un avvicinamento dei comunisti e, in genere, delle sinistre di estrazione operaia, alla ridotta democristiana.

La curva diagrammatica della tensione si flette immancabilmente solo quando suona il cessato allarme per la scomparsa dagli schermi radar dell'UFO comunista.

Un simile portento, verificatosi do-

po l'apoteosi moderata del '48, non si è ripetuto né negli ultimi anni '60 (funestati dallo scoppio di piazza Fontana) perché cresceva il PCI, né a metà del decennio del compromesso storico. Il misuratore della tensione continua a mantenersi, da tempo, su valori di massima per gli effetti perversi causati dall'avvicendamento tra due terrorismi di segno apparentemente opposto, e questo avviene benché una serie di fattori di natura diversa abbia fatto scemare, in seno al PCI, le condizioni per insistere sulla collaborazione al governo con la Democrazia Cristiana. O forse proprio perché c'è chi confida sulla possibilità che i comunisti, sentendosi moralmente coinvolti nella lotta per il ripristino della stabilità del Paese, si sottraggonano alla tentazione di tornare ad un confronto duro con lo scudo crociato e rimangano intrappolati in una dimensione politica spuria che non dà né i vantaggi di un'ipotetica compartecipazione al governo né, di consenso, quelli di una serrata opposizione alle maggioranze dalle quali fossero esclusi.

Ciò pertanto, spiegherebbe non solo la scelta di Bologna quale sede dell'attentato dei primi di agosto; non soltanto il passaggio delle consegne dall'estremismo « rosso » a quello « nero », puntuale nel momento dell'accantonamento del « compromesso storico » come lo fu nel '74 la comparsa delle BR allorché tale strategia cominciava a prendere corpo; ma anche il fatto che certe organizzazioni occulte, come la mafia e la massoneria, (quest'ultima arriva anche subito dopo la guerra di liberazione) hanno ripreso a portare avanti i loro progetti eversivi, la prima rendendosi protagonista di un'offensiva spietata contro i tutori dell'ordine costituito, la seconda agendo in modo da avallare tutta una serie di congetture sulla sua presenza in manovre e intrallazzi capaci di pregiudicare fortemente la tenuta del nostro ordinamento democratico, da due diversi tentativi di « golpe », al rogo dell'« Italicus », alla strage di Brescia, al crak di Sindona, alla fuga di Kappler, allo scandalo delle tangenti ENI, fino al recente olocausto di Bologna.

Dal '43 ad ora poco dunque, sembra cambiato nel modo di « fare politica » e di determinarne gli sviluppi al di fuori della dialettica fra i partiti. Gli stessi organi di pubblica sicurezza che, intorno ai primi anni del dopoguerra, furono sospettati di lasciar correre finché non fosse stato chiaro che, superati certi limiti l'eversione avrebbe rischiato di penalizzare anche i suoi mandanti, debbono oggi difendersi dall'accusa di essere ossequiosi a direttive segrete che invitano a tenere sotto controllo l'evoluzione del terrorismo e della mafia ma senza troppo infastidirli, perché al di qua di « certi limiti » l'uno e l'altra possono assolvere una funzione « stabilizzante », sostanzialmente non dissimile da quella esercitata dalle squadracce fasciste in alcuni Paesi del Sud-America.

Qui, appunto, riaffiora la tesi della valigia dal doppio fondo e, contestualmente, si affaccia l'esigenza di analizzare buona parte della vita italiana, da De Gasperi (e forse da Bonomi) in poi, con un criterio nuovo che tenga conto, sì, dei cambiamenti dovuti alla maggiore maturità dell'opinione pubblica e al ruolo costruttivo delle compagini democratiche, ma anche delle frequenti battute d'arresto provocate artificiosamente da una costellazione di forze sotterranee che avevano, e hanno, un'importanza enorme nonostante le si ignori o le si sottovaluti per partito preso. Anzi, sopratutto, per questo. ■

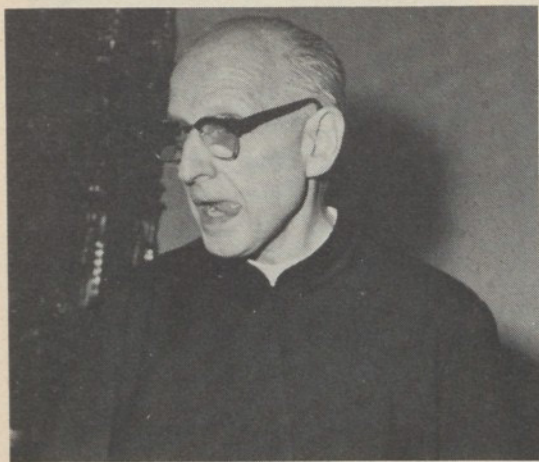
Ma Sindona fa ancora paura

● *Quali sono gli uomini politici, i partiti, i dipendenti degli enti pubblici o della pubblica amministrazione favoriti in maniera « concreta » da Michele Sindona? E quali favori ha ricevuto, in cambio, il « mago della finanza »? Colui al quale si sarebbe dovuto conferire l'Oscar per la lira? Sono questi gli interrogativi ai quali dovrà rispondere la apposita Commissione di inchiesta che, approvata dalla Camera nel novembre del '79, ha ricevuto il voto definitivo del Senato fin dal maggio scorso senza peraltro venire insediata.*

La Commissione, istituita per legge, comincerà a funzionare, almeno si spera, solo in ottobre: infatti ancora non sono stati nominati né i quaranta parlamentari che la compongono (venti senatori e venti deputati), né sono stati designati presidente e vice-presidenti.

Perché tanto ritardo? Forse perché la Commissione dovrebbe affrontare lo scottante argomento del tabulato dei cinquecento esportatori illegali di valuta, tabulato che Sindona detiene. Intanto in Sicilia, dopo Piersanti Mattarella, un altro omicidio: il magistrato Costa che aveva individuato il nodo mafia-speculazione edilizia-droga-ruolo delle banche siciliane. E' stato freddato in pieno centro a Palermo. Il magistrato aveva riaperto un'inchiesta amministrativa sugli appalti già iniziata da Mattarella.

Le indagini sono state avviate, senza peraltro che ancora si riesca a vedere uno spiraglio che possa far luce su questi delitti. Dal 1971 ad oggi la lista dei magistrati uccisi dal terrorismo e dalla mafia ha già raggiunto quota 15. Molti di questi delitti sono rimasti impuniti. Ci sembra ora che la Commissione di inchiesta sul caso Sindona cominci a funzionare, giacché proprio al clan Sindona-Spatola si devono far risalire una buona parte di questi assassinii.

G. S.

Padre Arrupe

I gesuiti e la Chiesa

Quel papa nero è troppo "inculturato„

di Maurizio Di Giacomo

L'ordine dei gesuiti, 27.347 in tutto il mondo di cui 19.980 già ordinati preti a tutti gli effetti, sta vivendo il clima della successione al suo « preposito generale » o « papa nero » padre Pedro Arrupe.

Il settantatreenne successore di S. Ignazio di Loyola — eletto nel maggio 1965 in una « congregazione generale » che ammetteva le dimissioni del « preposito », che prima era eletto a vita — il 3 luglio scorso informava i suoi confratelli che le operazioni per giungere alla sua sostituzione andavano bloccate. Padre Arrupe, infatti, aveva cominciato le pratiche per dimettersi « a motivo dell'età avanzata ». Papa Wojtyla, però, una volta informato gli chiese di « non fare in questo momento gli ulteriori passi previsti dall'Istituto in ordine alla convocazione della Congregazione Generale che non sarebbe oggi opportuna per il bene della Compagnia e della Chiesa ».

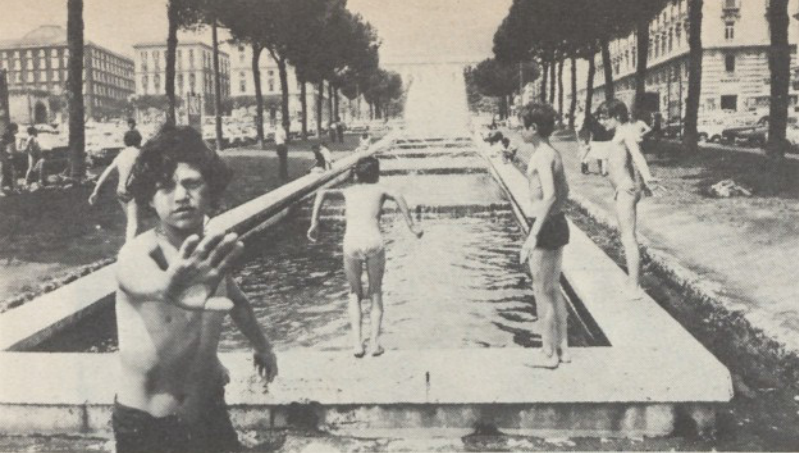
La notizia ufficiale di quel rinvio è stata data il 1° agosto tramite la curia generalizia dei gesuiti scatenando commenti di ogni tipo e in ogni direzione.

Numerosi sono stati coloro che, al di là delle effettive condizioni fisiche di padre Arrupe, hanno inquadrato quest'episodio in una serie di tensioni tra i gesuiti e gli ultimi tre papi (Paolo VI, papa Luciani e papa Wojtyla). Sugli orientamenti critici di Paolo VI verso i figli di S. Ignazio di Loyola non esistono dubbi. Egli ricevendoli il 3 dicembre 1974 riconobbe la loro « posizione di frontiera » ma li esortò a non farsi catturare dalla società moderna e dall'attrazione dello schema di analisi marxista. Analoghe critiche intendeva muovere papa Luciani, ma la morte glielo impedì. Il suo discorso fu ripescato dall'attuale papa in un'udienza del 21 settembre 1979 che spinse lo stesso Arrupe a chiedere agli altri gesuiti maggiore attenzione alle preoccupazioni e alle direttive pontificie. Quel gesto di Arrupe, però, non è servito a bloccare il coinvolgimento di numerosi gesuiti con le lotte dei poveri in America Latina dove spesso sono stati uccisi come sospetti « comunisti » da squadroni della morte di estrema destra.

Questa testimonianza sbilanciata a sinistra ha rafforzato le reazioni conservatrici contro padre Arrupe di alcuni settori della curia vaticana, sensibili verso l'Opus Dei tradizionalmente ostile verso i gesuiti, e di alcuni suoi collaboratori di alto grado.

In questa situazione bloccata le dimissioni presentate da Arrupe possono intendersi come un prezzo da pagare affinché il suo successore non rimetta in discussione la sua linea. Infatti, la destra interna alla Compagnia di Gesù ha già lanciato una propria proposta: nominare un « vicario » da affiancare a padre Arrupe, per condizionarne pesantemente la successione. Inoltre, vi è l'orientamento, in ogni caso importante, di papa Wojtyla. Egli, se, da un lato, non ha risparmiato critiche ai gesuiti ha nominato uno di essi, padre Carlo Martini, alla guida della più ricca diocesi italiana: quella di Milano.

Tuttavia, il problema più spinoso che padre Arrupe lascia al suo successore e all'attuale pontificato è quello della strada da lui aperta verso la « inculturazione ». Questa parola indica il tentativo di calare i princìpi essenziali del Vangelo e della Chiesa « dentro » le culture contemporanee, compresa quella marxista. E' su questo punto, con ogni probabilità, che si registrano le maggiori distanze tra la gestione Arrupe e l'ex operaio, oggi papa Wojtyla.

Padre Arrupe riflettendo su un incontro con alcuni preti operai gesuiti ha così, secondo Adista, lasciato scritto: « L'inserimento si compie in vista di una inculturazione. Se non si arriva all'inculturazione, l'inserimento non è che snobismo ». Inoltre « bisogna arrivare ad apprendere e assimilare i valori propri della cultura o subcultura degli operai». Insomma « tutti quegli elementi che formano la cultura della classe operaia, così ricca di valori umani e spirituali che non sempre sono stimati e sviluppati come si dovrebbe. Soltanto così "camminando pazientemente e umilmente con i poveri, scopriremo in che cosa possiamo aiutarli, dopo aver prima accettato di ricevere da loro" ». ■

Viaggio nella crisi del Mezzogiorno: Napoli

SOCIETÀ: la delega è ormai un arnese rotto

di Alessandro Coletti

Il ragazzo che in via dei Tribunali fa diffusione de *La Città del Sole,* il giornaletto della FGCI, ha lasciato la scuola dopo la prima media. Altri 90 mila suoi coetanei, in tutta la Campania, ogni anno evadono dalla scuola dell'obbligo, ed il 30 % vive a Napoli. Quasi tutti impegnati nei traffici del vicolo, o nel lavoro nero. I fratelli maggiori, per lo più, sono intruppati tra i 94.000 dalle liste speciali di avviamento al lavoro. Se, dunque, Napoli è quanto mai matrigna con i suoi cittadini, ancor più per i giovani è ben lungi dall'essere una « città del sole ». Ma l'eufemismo invita alla speranza e, in verità, le varie iniziative dell'amministrazione di sinistra (sport, spettacoli, luoghi di aggregazione) hanno da qualche tempo un po' rasserenato le ore di svago dei giovani locali. Ma restano drammatici, e pressoché insoluti, i quotidiani problemi del lavoro e della qualità della vita. A fronte della conseguente rabbia giovanile, in parte confluita nelle file del MSI, « il PCI rischia di appiattire la propria immagine di opposizione a un sistema di ingiustizie e sperequazioni — riconosce Alessandro Pulcrano, segretario della FGCI cittadina — e invece a Napoli, come un po' in tutto il Mezzogiorno, dobbiamo rilanciare una nuova stagione di lotte ».

Del resto è proprio grazie alla maggiore grinta dimostrata da un anno a questa parte (dopo l'« avvertimento » delle elezioni del '79, con il calo dal 40,8 % del '76 al 30,6 %) che i comunisti, nella recente consultazione per il rinnovo dell'amministrazione comunale, si sono riconfermati, con il loro 32,9%, come il primo partito cittadino.

Ma la DC conserva la sua forza e ha migliorato le proprie posizioni in Regione, dove la sua gestione è stata caratterizzata dal depauperamento delle risorse finanziarie, dall'accumulo di ingenti residui passivi, dall'assenza di una politica di programmazione e di pianificazione, dall'estensione e moltiplicazione del clientelismo. « Il partito — ha dichiarato l'andreottiano Cirino Pomicino — ha rotto ogni legame con la società, gestisce la sua forza solo per operazioni di potere ». Non c'è da stupirsi di questa sortita polemica perché, sin dall'avvento della sinistra al Comune, si era determinata una certa lacerazione nella DC partenopea. Nel 1976 quattordici suoi consiglieri contestavano la politica della contrapposizione frontale con il PCI, propugnata da Antonio Gava, e solo nel 1978 la minoranza andreottiana riusciva a portare il partito all'intesa programmatica DC-PCI, la cui gestione veniva affidata al capogruppo consiliare Mario Forte, doroteo.

Ma in questi anni, al Comune, la DC si è caratterizzata per la politica del doppio binario, sperando nel logoramento degli avversari-alleati. Da un lato, quindi, l'accettazione dei bilanci predisposti dalla sinistra, ma, dall'altro, manovre, nemmeno velate, per boicottarne le realizzazioni. « Vorrei sottolineare il modo in cui si sono ostacolate, avvelenate ad ogni passo, le nostre fatiche » dichiara a proposito il sindaco Maurizio Valenzi; sottolineando come le conseguenze negative di questa subdola politica democristiana — tesa a provocare ritardi e inadempienze nel programma comunale — abbiano danneggiato pesantemente la città.

Una città già martoriata dal trentennale malgoverno dc, e tanto se ne è scritto che soffermarsi ancora sui suoi mali suona quasi retorico. Ma la loro evidenza torna a imporsi traumatica ad ogni impatto con la disperata realtà urbana che dai « quartieri » di san Ferdinando a Chiaia, Montecalvario, San Lorenzo, Mercato, dilaga alla periferia nord (Miano, Piscinola, Secondigliano) e a quella occidentale di Soccavo e Pianura. Gigantesca metastasi di cemento, in gran parte fatiscente, dove speculazione selvaggia e abusivismo hanno ammassato, tra i fragori di un traffico perennemente impazzito, una marea umana (55 mila abitanti per kmq nel centro storico) spesso priva delle più elementari strutture igieniche (su 200 mila appartamenti 75 mila non hanno bagno e 35 mila né bagno né acqua corrente). Si aggiunga a tanto una rete fognaria vecchia di 100 anni; un mare superinquinato dallo scarico diretto dei collettori cittadini; i cinque canaloni di scolo delle acque piovane, i « lagni », trasformatisi in fogne a cielo aperto dopo l'indiscriminata urbanizzazione del Vomero, Fuorigrotta, Camaldoli, Posillipo; i cumuli di immondizie marcescenti agli angoli dei vicoli: dalla somma risultano, tra l'altro, epatite virale, tifo e paratifo a livello endemico e, nel '73, il colera.

Quello delle disastrose condizioni igieniche della città ha costituito uno dei problemi più pesanti affrontati dalla giunta Valenzi in questi cinque anni. « Le direttrici della nostra politica sanitaria sono state tre — dichiara il prof. Antonio Calì, assessore alla sanità —: l'urgenza medica, la creazione di strutture di medicina preventiva, l'intervento sull'ambiente ». Se la buona volontà non può fare miracoli (non ha impedito infatti, l'anno scorso, l'epidemia di virus sinciziale) è pur vero che con l'istituzione dell'« Osservatorio Epidemiologico comunale », della guar-

dia medica permanente, della guardia medica pediatrica, e con l'avvio della pulizia cittadina e del disinquinamento delle acque, le malattie infettive hanno subito un nettissimo calo (dai 2090 casi del 1976 l'epatite virale è scesa ai 1130 del '79; la salmonellosi da 208 a 169).

Ma il nodo strutturale da risolvere per fare di Napoli una città vivibile sta anche nel risanamento delle sconnesse strutture municipali (nettezza urbana, traffico, macchina burocratica del Comune). In questo settore, dicono i socialisti, ci si poteva muovere con maggiore profitto. « Rispetto ai comunisti — specifica il segretario regionale del PSI Giulio Di Donato — ci differenziamo per una diversa maniera di intendere la gestione del Comune. Noi non tendiamo a ideologizzarla eccessivamente, né a caricarla di programmi totalizzanti. Vediamo piuttosto la macchina comunale come una efficiente azienda di servizi, un obiettivo che non è stato ancora raggiunto ».

Sui programmi di intervento c'è comunque concordanza tra PCI e PSI; specie sui piani di risanamento edilizio, dice Di Donato, competente in materia perché ex assessore all'urbanistica. Con un esperimento, per ora unico in Italia, l'amministrazione napoletana ha messo a punto una serie di « piani di recupero » per interventi di ristrutturazione edilizia nella periferia più degradata. Nei prossimi 3-4 anni 6384 abitazioni malsane saranno demolite e sostituite da 7.445 nuovi alloggi; altre 30.240 case verranno invece ristrutturate. L'iniziativa tende a decongestionare il centro storico, il cui risanamento costituirà uno dei punti più qualificanti del programma del prossimo futuro della Giunta.

Ma su questo futuro grava l'ostacolo della DC, che attraverso gli organi di Governo, le commissioni di controllo, gli organi finanziari può rallentare, se non paralizzare, le iniziative a lei sgradite, o che comunque porterebbero lustro all'amministrazione di sinistra.

Lo stesso Governo centrale si è limitato finora a interventi parziali, tramite gli organismi controllati dalla DC. Si è avuta di conseguenza la solita indiscriminata politica dei lavori pubblici, non collegati a organiche previsioni programmatiche. « A conferma della inefficienza della politica di intervento straordinario, legato all'attività della Cassa per il Mezzogiorno — dice Benito Visca, segretario cittadino per il PCI — abbiamo due esempi quanto mai eloquenti: il progetto speciale per il disinquinamento del golfo e il progetto speciale per l'area metropolitana di Napoli. Per il primo troviamo — a sette anni dalla sua approvazione e a fronte di un impegno finanziario di oltre 1.000 miliardi — una situazione che praticamente vede immodificate le cause dell'inquinamento e l'avvio della realizzazione delle opere che non rappresentano nemmeno il 20 % di quelle previste. Per il secondo ci troviamo di fronte a lavori appaltati per 36 miliardi, su una previsione finanziaria, per l'anno 1978, di 81 miliardi circa ».

Ma la DC controbatte accusando l'amministrazione Valenzi di non aver saputo realizzare i piani già avviati dalle amministrazioni precedenti. In particolare quello relativo allo spostamento dell'Italsider (ora bloccato) e al Centro Direzionale (drasticamente ridimensionato). Fatto è che si trattava di piani tendenti alla esasperazione terziaria di Napoli, all'allontanamento dell'area urbana degli insediamenti industriali, all'espulsione di migliaia di famiglie dal centro storico per consegnarlo nelle mani della speculazione.

Sintomatico del mutamento di rapporto tra governante e governato è il fatto che la popolazione, opportunamente stimolata, sta rendendosi conto dei guasti provocati al bene comune — quindi anche al proprio — dalle passate amministrazioni democristiane. Invitata a discutere dei problemi concreti, che la riguardano da vicino, la gente ha risposto con un buon livello di coinvolgimento, sfatando il mito della sua connaturale propensione alla delega clientelare. Non a caso l'obiettivo Almirante-sindaco, su cui la destra aveva impostato la campagna elettorale, è clamorosamente fallito. Chi era calato alla conquista della città, con la speranza di rinnovare le gesta di Lauro, imitandone la tattica spicciola, ha dovuto fare i conti con un elettorato assai più maturo di quanto avesse potuto immaginare.

A. C.

Napoli: manifestazione di disoccupati organizzati

Viaggio nella crisi del Mezzogiorno: Napoli

A Napoli, grazie ad un'indagine effettuata presso l'Ufficio del Lavoro, sono state scoperte 40 mila persone che, pur avendo un'occupazione, risultavano ancora iscritte nelle liste per il collocamento obbligatorio. Ciò tuttavia non ha alcuna influenza sul numero degli iscritti alle liste ordinarie del collocamento che superano sempre le 210 mila unità. L'episodio, se non altro, è servito però a confermare, ammesso che ce ne fosse stato bisogno, l'esistenza di paurose carenze, nell'attività del collocamento, tanto da far chiedere quanto sia attendibile il quadro dell'occupazione che esso offre.

A novembre, un mese prima che avesse inizio l'indagine, il direttivo provinciale della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL decideva, non senza contrasti all'interno, di ritirare i propri rappresentanti dalle commissioni comunali di collocamento. I sindacati cominciavano ad avvertire il peso di una situazione sempre più insostenibile per l'atteggiamento assunto dai disoccupati nei loro confronti. Dall'occupazione delle sedi sindacali si era passati all'aggressione di alcuni sindacalisti, tanto che nel corso della citata riunione era stato detto senza mezzi termini: « Qui si rischia la vita. Tutti i rappresentanti del sindacato devono dimet-

ECONOMIA: "piccolo„ è bello ma fuori dal vicolo

di Enrico Vitiello

tersi dalle commissioni comunali ».

All'origine della decisione, tuttavia, non c'era soltanto una preoccupazione di carattere « difensivo ». Con il loro gesto, infatti, i sindacati intendevano soprattutto protestare contro il cattivo funzionamento dell'Ufficio di collocamento di Napoli e sollecitare, al tempo stesso, la riforma degli attuali meccanismi che sono causa di gravi distorsioni nel mercato del lavoro. Fin dal gennaio '79, il ministro Scotti aveva presentato un disegno di legge per l' effettuazione di esperimenti pilota in materia di avviamento al lavoro e proprio a Napoli, stando alle assicurazioni ripetutamente date, si sarebbe dovuto realizzare il primo intervento.

D'altronde, quanto fossero gravi le carenze del collocamento a Napoli era apparso chiaramente già nel settembre '78, allorché si erano dovuti fissare i criteri per l'ammissione di 4.000 disoccupati ai corsi dell'Ancifap e il ministro era stato costretto a intervenire per assicurare il funzionamento dell'Ufficio. Della riforma come pure degli esperimenti pilota si continua a discutere, mentre la situazione si va sempre più deteriorando. A fronte di manifestazioni di tanta irresponsabilità, sta il merito delle forze di sinistra, dell'Amministrazione comunale, in particolare, che in quell'occasione si batterono per il riconoscimento del ruolo del collocamento. Il tentativo, in verità, riuscì solo in parte, poiché la stragrande maggioranza dei 4.000 posti disponibili finì per essere assegnata ai disoccupati della « sacca ECA », i quali da un sussidio ricevuto in occasione del Natale, oltre a prendere il nome, avevano tratto una specie di diritto di prelazione nell'avviamento al lavoro.

Per cogliere, nonostante tutto, il valore della svolta, bisognerebbe andare indietro di qualche anno, quando il fenomeno delle liste autonome promosse dai « disoccupati organizzati », profittando dello stato di sfacelo del collocamento, era in pieno rigoglio. Corteggiato e assecondato, nelle sue varie espressioni, da alcune forze politiche, il movimento dei disoccupati organizzati, che ebbe in Mimmo Pinto, oggi deputato radicale, uno dei massimi esponenti, è stato oggetto di grande attenzione da parte soprattutto della sinistra extra-parlamentare, che cercava di stimolarne la carica anti-PCI.

Per quanto siano legittime le aspettative che ne sono alla base, non sembra però che queste iniziative possano più pagare come una volta. Il rifiuto delle sinistre che hanno avuto il governo della città di lasciarsi ingabbiare nel ruolo di controparte, in cui sarebbero state inevitabilmente travolte dalla spirale clientelare, smascherando le torbide manovre della DC e della destra, si è accompagnato a una linea di salvaguardia delle istituzioni preposte al mercato del lavoro, intesa non come difesa dell'esistente, ma piuttosto come spinta verso un'azione riformatrice.

Ciò ha richiesto un impegno eccezionale, data la complessità dei problemi che pone una metropoli in cui si concentrano masse di disoccupati, di occupati precari, un proletariato marginale che esprime, insieme a una richiesta di lavoro e nella misura in cui questa non viene soddisfatta, una domanda pressante di assistenza. Napoli è la città dove l'industria del contrabbando, nonostante i segni di crisi, dà da vivere a oltre quarantamila persone, dove fioriscono i mille mestieri occasionali e stagionali che consentono di « guadagnarsi la giornata », dove l'arte di arrangiarsi è sempre al passo coi tempi e finanche lo sciopero non è mai occasione di crumiraggio ma può piuttosto fornire una provvidenziale fonte di guadagno. Una volta che scioperavano i casellanti della tangenziale, qualcuno ne prese prontamente il posto per intascare il pedaggio pagato dagli automobilisti e ancora oggi, appena scioperano i trasporti pubblici, quasi per incanto compaiono sgangherati pulmini che per 500 lire portano soccorso ai cittadini appiedati.

Sono dati che non si possono ignorare, poiché proprio sulla miseria, sul clientelismo e l'assistenzialismo si è costruito e consolidato il sistema di potere della DC, che può essere battuto solo se si estirpano alla radice le cause del malessere e si neutralizzano le « terapie » tradizionali applicate dai gruppi dominanti. Per sanare la piaga dell'assistenzialismo, bisogna spezzare l'anello di complicità che lega chi riceve e chi dispensa, anche perché certe « operazioni », per chi le effettua, *pagano* non solo in termini di potere ma nel senso vero della parola.

L'ultimo scandalo, venuto alla luce dopo cinque anni di indagini, riguarda appunto l'attività del CRICA (Centro regionale di cooperazione agricola), un ente che ha ottenuto dalla Regione finanziamenti per 16 miliardi per corsi

➸

di formazione professionale inesistenti. I dirigenti dell'ente, tra cui il segretario dell'assessore regionale ai trasporti, il socialdemocratico Correale, sono finiti in carcere, mentre una decina di funzionari della Regione sono stati denunciati a piede libero per falso in atto pubblico. L'assessore, che ha altri conti in sospeso con la giustizia, risulta estraneo alla vicenda e deve considerarsi solo un caso che principale teatro delle imprese del CRICA sia stato il Cilento, dove è concentrata la forza elettorale dell'on. Correale e che è stata quindi la naturale beneficiaria dell'imbroglio.

Per il biennio '79-'80, la Regione Campania ha istituito oltre 2.000 corsi di formazione professionale nei vari settori, destinati a 38 mila giovani tra i 14 e i 18 anni, dei quali soltanto una minima parte, 3.300, frequenteranno corsi organizzati da centri pubblici. E tutti gli altri? Sono la materia prima di un sistema che fagocita miliardi, nella logica delle clientele e della spartizione e senza nessuna preoccupazione per un impiego razionale delle risorse. « La situazione è gravissima — a giudizio dell'assessore alla formazione professionale della Provincia di Napoli, Luigi Nespoli, — per precise responsabilità della DC e della Regione. Continua la pratica dell'affidamento dei corsi al di fuori del piano approvato. Bisogna cacciare via gli enti corrotti, gestire il piano puntando sulle competenze degli artigiani e delle centrali cooperative, approvare il regolamento di attuazione della legge regionale, fermo da tre anni ».

Ma, evidentemente, riformare il sistema del collocamento da un lato e fare pulizia nel settore della formazione professionale, dall'altro, non risolvono i problemi dell'occupazione, che a Napoli assumono dimensioni drammatiche. In verità, di fronte al quadro che forniscono le statistiche (nelle liste ordinarie del collocamento figurano 103 mila persone, cui si sommano i 94 mila giovani della 285), ci si chiede, anche alla luce delle recenti rivelazioni, quale sia la loro corrispondenza con la realtà e soprattutto se la città avrebbe potuto reggere così a lungo una situazione tanto grave qual è quella che emerge dalle cifre.

Napoli è stata definita il più grande reparto fuori fabbrica d'Italia. Ci sono quartieri popolari dove i tassi di attività (naturalmente non quelli ufficiali) sono assai elevati. E' il paradiso del decentramento produttivo, del lavoro nero e di quello minorile. I *bassi* si trasformano in fabbriche di guanti, fiori, pantaloni, camicie, scatole, ecc. Quanti sono i componenti di questo proletariato marginale, che lavora senza nessuna delle garanzie che concede la moderna società industriale? Centomila, affermano stime necessariamente approssimate. E quanti di costoro che pure hanno un lavoro, vanno a ingrossare le file dei disoccupati ufficiali? Sicuramente molti, ma anche se fossero tutti non per questo le cose starebbero meglio. Ammettiamo pure per assurdo che quelli che non hanno alcun lavoro siano in realtà soltanto un'esigua minoranza. Ci troveremmo comunque, anche in questa ipotesi, di fronte a un altro problema non meno grave che è quello di una massa enorme di persone che lavora in condizioni inaccettabili, come ci ricorda la tragedia delle ragazze paralizzate dai collanti nelle fabbrichette clandestine e le giovani vittime, spesso poco più che bambini, di tanti infortuni. Sopra il lavoro nero si reggono le centinaia di piccole aziende manifatturiere installate in città. Dieci ore giornaliere di lavoro fruttano a un ragazzo non più di ventimila lire a settimana.

Allora, se l'economia sommersa è, come sostengono alcuni, un aspetto ineluttabile dello sviluppo economico non solo nei paesi capitalistici, il problema è di prendere atto di questa realtà in cui accanto al « sommerso » fiorisce una miriade di piccole e medie aziende, che pure esprimono, benché rozzamente, una qualche capacità imprenditiva, la cui assenza è stata sempre considerata una delle maledizioni del Mezzogiorno.

Non si può tuttavia non difendere il tessuto industriale esistente, attraverso un'opera di risanamento, che garantisca un adeguato livello di efficienza e di occupazione. Su questa linea si pongono a Napoli le forze democratiche che, se da un lato hanno difeso un' azienda vitale per l'economia cittadina, quale l'Italsider di Bagnoli, sottoponendosi anche all'attacco violento degli ecologisti, dall'altro hanno preso pienamente coscienza del ruolo che hanno assunto le nuove realtà produttive nel settore manifatturiero e del peso crescente che possono avere anche gli altri settori .

Giova ricordare in proposito l'impegno recentemente assunto dall'amministrazione comunale per attrezzare una vasta area nella zona industriale dove saranno concentrate numerose concerie con servizi ed impianti di depurazione in comune.

Sono stati inoltre avanzati suggerimenti che possono apparire frutto di eccessiva fantasia, come quello, ad esempio, di sostenere con misure di assistenza e di promozione i micro-insediamenti produttivi più o meno clandestini, affinché possano essere aiutati a uscire allo scoperto. Sono proposte di cui si può almeno apprezzare il valore di rottura che hanno rispetto alle concezioni tradizionali e il contenuto fortemente provocatorio, che spinge a tentare nuove vie per lo sviluppo. Occorre in ogni caso una maggiore apertura, diretta a razionalizzare, mediante strumenti organizzativi e finanziari, quei processi che, nelle forme attuali, poco si conciliano con le regole di una società avanzata.

Dalle risposte che riceveranno i problemi dello sviluppo produttivo e dell'occupazione, dipenderà anche il futuro politico della città.

E. V.

Conversazione con gli autori della trasmissione « On the Road »

La Beat generation torna di moda

di Piera Detassis

Kerouac, Ginsberg, Ferlinghetti, Corso, Burroughs, Orlovsky, Cassady: nomi mitici che ritornano a circolare sulla bocca di tutti, libri che ritornano di prepotenza sul mercato. La Beat Generation è di nuovo un fenomeno di moda? Pare di sì e il successo, riportato da questi poeti al Festival della Poesia di Castelporziano, nell'estate 1979, già lo lasciava prevedere. Ritorna l'America del mito, l'America degli spazi sconfinati e quella delle metropoli. Dimenticata l'America del Vietnam, si riscopre il paese intatto dall' ideologia. Anche in Italia non sono pochi i giovani che varcano l'Oceano disposti a tutto, ad ogni costo. Qual è il dato culturale e sociale che si nasconde sotto questi ritorni?

Ne discutiamo con Piero Tartagni e Remo Belli, regista e fonico della trasmissione in tre puntate On the Road, *trasmessa recentemente dalla rete 2. Il programma, prodotto in cooperativa e con un costo bassissimo (65.000.000 di lire), ricostruisce il percorso della Beat Generation attraverso le interviste ai poeti, i materiali di repertorio, le immagini dell'America contemporanea, le letture dei testi poetici. Un lavoro di scavo nel tessuto del mito.*

L'Astrolabio: Il programma *On the road* è uscito in sintonia con un ritorno al mito della Beat Generation e dell'America. S'è trattato di coincidenza o di precisa operazione culturale?

Tartagni: « In realtà l'idea della trasmissione è nata molto prima che si verificasse questo ritorno culturale. Lo spunto mi venne da un fatto di cronaca: nel 1978 a Milano vennero uccisi due ragazzi dei Circoli Giovanili che si interessavano al problema droga. Uno dei due aveva in tasca *On the road* di Kerouac: questo fatto mi sorprese, perché ritenevo la Beat Generation un fatto letterario legato alla generazione degli anni '60, che da quegli autori era rimasta sicuramente molto influenzata. Mi interessava quindi capire come mai dei giovani, oggi, potessero leggere quegli stessi autori a partire da una esperienza completamente diversa, sia in senso politico che sociale. In realtà guardandomi attorno mi resi conto che il ragazzo di Milano non era un feno-

meno isolato, le librerie erano piene di ristampe... ».

L'Astrolabio: E quindi come proseguì la ricerca?

Tartagni: « L'importante per noi era situare storicamente il fenomeno, assumere la Beat Generation e la letteratura prodotta in quell'ambito come corpo da attraversare per capire la società in cui quei poeti si trovavano immersi. Proprio per quei giovani che si riaccostano al mito dell'America, ci sembrava importante ricostruire il clima repressivo che si viveva in USA tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, e che — con modi e mezzi diversi — ritroviamo anche oggi, come atteggiamento sociale molto diffuso. Volevamo anche togliere la Beat Generation dallo schematismo critico dentro cui era stata relegata: tutti esponenti del dissenso anti-Mac Cartney o tutti campioni del riflusso, apolitici. E' vero che il movimento beat operò una grande rottura sociale e culturale nell'ordine americano, ma è anche vero che, nel farlo, si riallacciò alla grande tradizione letteraria ottocentesca, incarnando il mito della Grande America ».

L'Astrolabio: Il programma era solo l'occasione per ritracciare un percorso storico o anche il tentativo di capire la fuga, verso l'America e verso il mito Kerouac, della generazione postsettantasette?

Tartagni: « Quello che è sicuro è che noi stessi siamo rimasti affascinati dallo spazio americano, dall'America e, pur nella ricerca di oggettività del programma, questo piacere si avverte. Ma non abbiamo cercato delle risposte. Certo nell'esperienza della Beat Generation erano già abbozzati tutti i discorsi e tutte le tematiche che sono patrimonio dell'ultima generazione: la droga e la frammentazione — incarnata dal mito del viaggio —, il rifiuto del lavoro e l'omosessualità, ma soprattutto il disamore per il potere della società, l'assoluto distacco dalle tentazioni istituzionali ».

L'Astrolabio: Cioè?

Nella foto, a fianco: Ginsberg sotto: Ferlinghetti

Tartagni: « Quello che è sconvolgente è la coerenza, ancor oggi, di questi autori che potrebbero scegliere l'integrazione con l'istituzione culturale americana e continuano a viverne ai margini, in una economia di sussistenza, scegliendo un rapporto esemplare con il denaro, accontentandosi del minimo indispensabile. Vivono facendo dieci readings (letture pubbliche di poesia) all'anno e basta. Gregory Corso è sdentato perché non ha i soldi per curarsi e continua a fare furti nella libreria di Ferlinghetti, il quale del resto, nonostante l'attività editoriale della *City Lights,* non vive molto meglio ».

Belli: « I ragazzi del '77 che vanno oggi in America, in qualunque modo e ad ogni costo, seguono due piste, un po' alla Dottor Jekill e Mister Hyde, con la speranza, da una parte, di ritrovare il mito e il ricordo, la storia che noi stessi raccontiamo nel programma, l'America che era con la certezza, dall'altra, di capire l'Europa che sarà fra dieci anni, leggendola nella realtà delle grandi città americane: emarginazione, droga, sconvolgimento, disperazione. Il fenomeno della New Wave e del Punk, oggi, in Italia, il diffondersi della cultura del "rifiuto urbano" hanno un po' lo stesso significato. E tutto questo c'era già, ad esempio, in un ro-

manzo di Burroughs *Il pasto nudo* del 1958. L'America diventa, dunque, passato e, assieme, indicazione sul futuro. Un luogo sperimentale ».

L'Astrolabio: Vedete delle corrispondenze tra il modo di produrre cultura della Beat Generation e quel che avviene in Italia?

Belli: « I dato importante è che la Beat Generation intendeva il fare cultura come comportamento. Erano prima di tutto una cosca, una banda, il loro fine era comunicare, allargare la conoscenza tra loro, prima ancora che pubblicare. Ed infatti Kerouac pubblica il primo libro dopo averne scritti dieci. Questo non ricorda forse il fiorire di poesie e bigliettini spontanei alla morte dei compagni dei Circoli Giovanili e di molti altri? Comunicazioni non finalizzate al sistema culturale. Come, da noi, oggi tenta forse di fare una certa cultura rock delle contine, in particolare quella che rifiuta l'incisione. I Beats scrivevano poesie non solo per leggerle nei readings grossi con quattromila persone, come quello di San Francisco che abbiamo ripreso, ma persino nelle librerie con un pubblico di dieci persone. Oggi, non a caso, succede che a Castelporziano, nel readings dell'Estate Romana, un poeta come Bellezza venga fischiato perché lo si sente distante, mentre si applaude la ragazzina siciliana, senza badare alla sua poesia, solo perché la si avverte simile ».

Tartagni: « Difficile il discorso su una cultura underground, oggi. La situazione è di totale esproprio nei confronti di ogni possibile forma alternativa. I giovani si riversano nelle grosse concentrazioni (concerti, readings) da stato assistenziale, ma quel che importa è il muoversi, l'andare, non certo il prodotto consumato. O non del tutto. Non si nota — ma io credo che ci sia — un filo che colleghi questi giovani, in alternativa a questi luoghi del potere. Oggi, forse, *il cammino è underground*... tornare a produrre per i dodici amici, mentre la tendenza è quella a produrre solo per il mercato.

La necessità del mercato non dovrebbe impedire di riflettere anche su altri modi di produzione culturale, di trovare altri stimoli. L'America, in questo senso, diventa la fuga verso un luogo libero dalla quotidianità e dai rapporti di mercato, un luogo dove gli unici rapporti che contano sono quelli tra le persone ».

Belli: « Ma è anche una fuga alibi verso un paese con una situazione più assistenziale, con sacche di lavoro nero in cui infilarsi. Il lavoro lo trovi comunque: della gente del movimento che è andata là, c'è chi guida la carrozzella a Central Park, chi insegna football, chi lavora al Caffè Viareggio di New York. Lavori due giorni e poi fai quello che vuoi. Un modo di eludere il confronto con il potere. Il movimento delle cooperative, iniziato due o tre anni fa in Italia, aveva lo stesso significato: lavorare secondo il nostro ritmo, secondo le nostre scelte. Ma poi, anche qui, il confronto con le istituzioni è diventato inevitabile. E si ritorna da capo ».

L'Astrolabio: Avete trovato delle differenze tra il modo di fruire questi readings di poesia in America e quello del pubblico italiano?

Tartagni: « Vi è sicuramente una grossa differenza. Intanto la concentrazione di persone è più bassa, mai più di quattromila, cinquemila. E l'attenzione, la tensione dell'ascolto, sono impressionanti. Ma quel che cambia è il rapporto tra poeta e pubblico. Il readings di S. Francisco si svolgeva nel retro di un Caffè e siccome le persone non potevano entrare tutte, i poeti hanno ripetuto il programma. Hanno letto per quattro, cinque ore. E vi sono poeti che leggono delle ore, per un pubblico di sei persone nelle librerie. E' evidente, a questo punto, che lo spettatore non va ad ascoltare l'altro, il diverso, ma la poesia. E' vero poi che in questi poeti vi è un confluire di emarginazioni, che li rende personaggi esemplari, e questo è un dato, a mio avviso, che ha molta importanza anche nel ritorno in Italia della Beat Generation ».

Belli: « Ferlinghetti è italiano. I suoi genitori appena arrivati in America cambiarono il nome in Ferling e, più tardi, lui si riappropriò del cognome originario. Ginsberg è ebreo, con genitori comunisti, Kerouac è franco-canadese, Le Roy Jones negro, Diane Di Prima siciliana con il nonno anarchico, Gragory Corso italiano da riformatorio. Tutti iniziano esibendo la propria matrice, la loro identità nazionale e nel periodo del maccartismo si oppongono all'egemonia degli intellettuali Waps (White anglosaxon protestant). E' la ribellione di chi ha fatto l'America, contro chi l'America la vuole controllare ».

L'Astrolabio: E qual è l'America che emerge dalle immagini del programma?

Tartagni: « Il programma risolleva il mito ed allo stesso tempo reagisce al mito. E' anche il reportage delle nostre fantasie, del nostro immaginario sull'America: non dunque un documentario, ma una sorta di catalogazione dell'immagine classica, del luogo comune. Restituire una serie di detriti, di reperti: i ponti, il motel, i camion sulle superstrade, lo sceriffo del Texas, la polizia nel commissariato come nei telefilm, la Monument Valley. Un modo di confrontare le immagini della mitologia americana con quelle dell'America reale. E un modo, anche, di rintracciare, in questo percorso a cavallo tra storia e attualità, l'immutabile ».

Belli: « L'America davvero come il Paese dei balocchi. L'importante è non tornare con le orecchie lunghe ».

P. D.

Il mondo si va trasformando, come sempre si dirà, ma certo oggi in maniera accelerata. Si ristruttura il campo capitalista, si struttura il terzo e quarto mondo, cambia anche il campo socialista. Ciascuno torna a rivedere la propria storia, la propria fisionomia, come si scrive impropriamente, la propria « identità » (che non è mai identica a sé stessa). La sinistra è in prima linea nel ripensamento critico e nella proposta di soluzioni politiche e teoriche più forti, più complesse e raffinate. Questo dibattito nasce dall'intenzione di riflettere in forme sempre più circostanziate le esperienze singolari concrete che ne costituiscono il retroterra, il punto di partenza.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

LIBERTÉ — ÉGALITÉ — FRATERNITÉ

COMITÉ CENTRAL

ÉLECTIONS A LA COMMUNE

CITOYENS,

Notre mission est terminée; nous allons céder la place dans votre Hôtel-de-Ville à vos nouveaux élus, à vos mandataires réguliers.

Aidés par votre patriotisme et votre dévouement, nous avons pu mener à bonne fin l'œuvre difficile entreprise en votre nom. Merci de votre concours persévérant; la solidarité n'est plus un vain mot: le salut de la République est assuré.

Si nos conseils peuvent avoir quelque poids dans vos résolutions, permettez à vos plus zélés serviteurs de vous faire connaître, avant le scrutin, ce qu'ils attendent du vote aujourd'hui.

CITOYENS,

Ne perdez pas de vue que les hommes qui vous serviront le mieux sont ceux que vous choisirez parmi vous, vivant de votre propre vie, souffrant des mêmes maux.

Défiez-vous autant des ambitieux que des parvenus; les uns comme les autres ne consultent que leur propre intérêt et finissent toujours par se considérer comme indispensables.

Défiez-vous également des parleurs, incapables de passer à l'action: ils sacrifieront tout à un discours, à un effet oratoire ou à un mot spirituel. — Évitez également ceux que la fortune a trop favorisés, car trop rarement celui qui possède la fortune n'est disposé à regarder le travailleur comme un frère.

Enfin cherchez des hommes aux convictions sincères, des hommes du Peuple, résolus, actifs, ayant un sens droit et une honnêteté reconnue. — Portez vos préférences sur ceux qui ne brigueront pas vos suffrages; le véritable mérite est modeste, et c'est aux électeurs à connaître leurs hommes, et non à ceux-ci de se présenter.

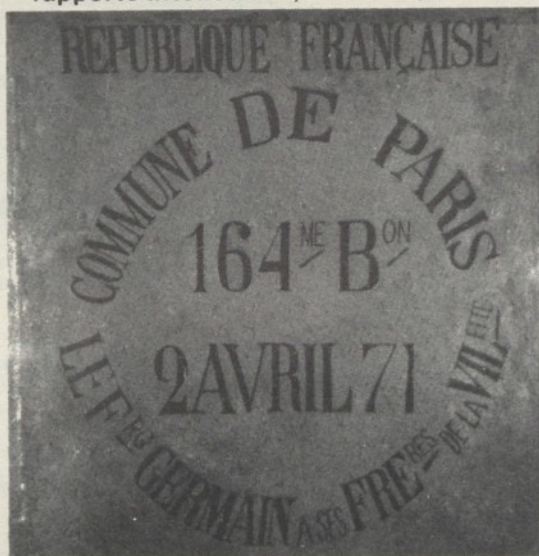
Nous sommes convaincus que si vous tenez compte de ces observations, vous aurez enfin inauguré la véritable représentation populaire, vous aurez trouvé des mandataires qui ne se considèreront jamais comme vos maîtres.

Hôtel-de-Ville, 25 mars 1871.

Le Comité central de la Garde nationale :

AVOINE fils, Ant. ARNAUD, G. ARNOLD, Assi, ANDIGNOUX, BOUIT, Jules BERGERET, BABICK, BAROUD, BILLIORAY, BLANCHET, CASTIONI, CHOUTEAU, C. DUPONT, FABRE, FERRAT, FLEURY, FOUGERET, C. GAUDIER, GOUHIER, H. GERESME, GRELIER, GROLARD, JOSSELIN, Fr. JOURDE, LA [illegible] CETTE HENRY Fortuné, MALJOURNAL, Ed. MOREAU, MORTIER, PRUDHOMME, ROUSSEAU, RANVIER, VARLIN.

Dibattito sul socialismo
Dal seminario sulla Comune di Parigi pubblichiamo gli estratti degli interventi più significativi.

LA COMUNE DI PARIGI
rapporto intellettuali, masse e potere

sala Farini - 15 marzo - 2 aprile 1980
4 GIORNATE DI STUDIO A TERNI

Riflessione storica e verifica politica

di Carlo Valiauri

• *Le quattro giornate di seminario svoltesi a Terni nella scorsa primavera sulla Comune di Parigi hanno offerto l'occasione per fare il punto sul dibattito storiografico attorno agli eventi del 1870-71 — un dibattito arricchito proprio negli ultimi anni da ricerche accurate — nonché su una questione nodale dello sviluppo del pensiero marxiano: il passaggio dalla vecchia macchina-Stato ai germi della ricostruzione della nuova società.*

E poiché il tema dei modi di « transizione » costituisce a tutt'oggi — in particolare nell'esperienza dei paesi occidentali — il problema fondamentale per quanti sperano nell'avvento di un diverso tipo di organizzazione sociale e politica — una democrazia proletaria o operaia — l'approfondimento di un simile argomento, anche alla luce dei fatti dell'Europa orientale o del Cile, costituisce un filone di discussione sempre aperto.

E sia Martinet nella sua relazione quanto Luporini in un suo lucido intervento hanno centrato una serie di aspetti del problema che è storico, teorico e politico al tempo stesso: in primo luogo analizzare come dalla dissoluzione dell'apparato statale borghese si passa alla creazione di nuovi organismi, in secondo luogo chiedersi se la creazione dei nuovi organismi quali sono prefigurati nella Comune implicano un potere repressivo tale da determinare forme di dittatura del proletariato. E quindi se quest'ultimo è un passaggio obbligato — come lo ha visto Marx nella « Critica al programma di Gotha », come l'ha indicato Lenin nel momento più alto della rivoluzione russa — oppure se è legato a condizioni storiche determinate, come possono essere appunto quelle determinatesi nel '17 dopo lo sfacelo dell'impero czarista.

Riguardo al primo aspetto appare difficile in società articolate come quelle sviluppate del capitalismo maturo immaginare l'« estinzione » dello Stato considerato che questo ha occupato quasi per intero lo spazio della società. La riproposizione dei modelli leniniani risulta disancorata dalla realtà storica. Il problema se mai è di vedere quanta parte di « potere » centralizzato possa essere fatta defluire verso canali decentrati e quindi autogestionabili, tenendo conto che vi è un insieme di nessi che si tengono tra loro, che la rete della società è oggi fittissima e strappandone una parte tutte le parti restanti hanno una capacità di tenuta e resistenza, sia a livello interno che internazionale. Pensare ad un momento zero nel quale tutto ricomincia è quanto di più fanciullesco si possa immaginare, né crediamo siano di per sé capaci di espansione indefinita quelle « isole » di « comunismo » che, secondo Althusser, esisterebbero già nella attuale società e che si tratterebbe semplicemente di allargare. La trama è più complessa. La creazione di nuovi organismi invera quella fase nella quale — come Luporini ha fatto rilevare con molta precisione citando Marx — la classe operaia non realizza « ideali » ma « libera » gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia società borghese.

La fase successiva implica la messa in opera di nuo-

vi meccanismi capaci di reggere la società, di reggerla secondo un ordine di priorità, norme (comandi-divieti), scelte.

Il richiamo alle alleanze che pure si realizzarono all'interno della Comune non è fuori luogo giacché la distribuzione sociale nella civiltà contemporanea tende a ridurre il numero degli operai in senso stretto, mentre si allarga il numero di quanti — pur svolgendo un lavoro diversificato — si trovano in condizioni sociali uguali a quelle degli operai, nella misura della dipendenza e dell'alienazione. C'é da chiedersi infatti se l'allargamento del concetto del proletariato non implichi il superamento del concetto di dittatura del proletariato che può avere significato, in determinate circostanze, dittatura operaia ma che può risolversi, nella società industriale, in governo dei produttori su se stessi realizzando quell'autogoverno dei produttori, di cui parlava Marx proprio in riferimento alla Comune.

E bene ha fatto Pasquale Misuraca, nella introduzione ai lavori del seminario, a richiamare un motivo gramsciano, la guerra di movimento che diviene guerra di posizione, giacché appunto l'esistenza dei grandi partiti di massa, dei grandi sindacati, e — aggiungiamo — le forme di difesa assunte dalle classi padronali grazie all'utilizzazione degli apparati statuali e dei mass media, condizionano grandemente lo svolgersi della lotta di classe, che non è più scontro frontale, e che appunto per questo può apparire superata nel suo antagonismo elementare.

L'intreccio tra capitale pubblico e capitale privato nelle società industriali avanzate, il diffondersi del consumismo e dello stato assistenziale creano problemi nuovi che non si risolvono con i colpi di spada ma che richiedono manovre di aggiramento e aggiustamento, capacità di opzione tra i diversi tipi di bisogni emergenti. Lo stesso « potere » non si può affidare solo alle armi « militari » ma si concreta in armi « sociali » e « psicologiche ».

La valutazione di queste nuove componenti non allontana la validità delle asserzioni marxiane in quanto tali, oggettivamente verificabili in determinate condizioni, ma pone il problema di un riscontro storico che spetta appunto alla scienza mettere in atto. Superare la dicotomia tra « teoria » e prassi è appunto il processo necessario per liberare il « marxismo » da tutto quell' « idealismo » che lo ha invaso, e per sottrarre lo studio della società contemporanea alla « necessaria » corrispondenza con un modello astratto. Così l'arricchimento della conoscenza di una data epoca, di un grande evento consente di mettere con i piedi per terra le « ipotesi ».

Da questo punto di vista riteniamo di grande risalto la discussione di Terni e appunto per questo riteniamo utile, in attesa della pubblicazione degli atti del Convegno, riportare alcuni estratti delle relazioni ivi tenute.

C. V.

La guerra di posizione nella concezione gramsciana

di Pasquale Misuraca

In una fase storica come questa segnata da grandi trasformazioni della struttura del mondo, da una crisi organica del preesistente sistema dei rapporti di forze tra le classi e fra gli Stati, non v'è bisogno di speciali giustificazioni per riunirsi a studiare. Ancora meno se ciò avviene nella forma del « seminario », in cui ciascuno ha la possibilità di partecipare elaborativamente, interrogando e dicendo.

Piuttosto è opportuno spendere due parole sulla impostazione specifica di queste giornate di studio sulla Comune di Parigi. L'intento è di ripensare quell'avvenimento storico in rapporto alle elaborazioni storiografiche e teoriche ed alle esperienze politiche ad esse storicamente connesse. Più precisamente: uno sviluppo delle posizioni culturali di radice marxista e socialista relative alla questione della conquista e trasformazione dello Stato *a partire da* una nuova analisi circostanziata della realtà e della mitologia, delle proiezioni politiche e delle razionalizzazioni teoriche dell'avventura comunarda.

Dai nomi dei relatori prescelti e dai titoli dei loro contributi penso risulti anche il piano di accomunare in questa impresa politico-culturale settori importanti della sinistra francese e italiana, legando in particolare la riflessione sull'oggetto in questione alla valutazione e allo sviluppo delle esperienze politiche e delle elaborazioni teoriche di cui sono state protagoniste le sinistre italiana e francese nell'Europa degli anni Settanta.

A sostegno di questa scelta svolgerò quindi qualche rapida osservazione.

Intorno alla metà del decennio passato si verifica in Italia e in Francia una forte crescita dell'influenza politica e culturale delle sinistre, che porta queste alla soglia del potere statale. Questo avanzamento si realizza in un momento di crisi dell'egemonia delle classi nazionali dirigenti nel quadro di una ristrutturazione dei sistemi politico-economici mondiali e di logoramento della forma statale rappresentativo-burocratica, e nel vivo della elaborazione delle forze della sinistra di elementi di una nuova « cultura della trasformazione » e di una più complessa e raffinata strategia di transizione al socialismo, basate su uno sforzo di aggiornamento culturale caratterizzato dal ripensamento del fenomeno stalinista e della teoria marxista della politica e dello Stato.

Tale forte offensiva, questo nuovo sviluppo in progressione dell'iniziativa sono alimentate e trovano il loro *punto di forza*

Fine marzo 1871:
Parigi
Carta della guardia nazionale del dipartimento della Senna

in una coraggiosa disposizione autocritica e creativa. Perché non sembri troppo azzardata l'individuazione di tale nesso, vorrei far notare che Marx stesso aveva intravisto nel tempo suo il valore progressivo, il carattere di sintomo positivo, dell'autocritica di una cultura. Nella *Introduzione* a *Per la critica dell' economia politica* (Editori Riuniti, Roma 1974, p. 194) difatti scrive: « La religione cristiana è divenuta capace di contribuire alla comprensione obiettiva delle passate mitologie solo quando la sua autocritica fu pronta in un certo grado e, per così dire, 'possibile'. Così l'economia borghese è giunta a intendere quella feudale, antica e orientale, quando è cominciata l'autocritica della società borghese ».

Ma le sinistre italiana e francese non riescono nella seconda parte degli anni Settanta a costituire nuovi blocchi storici nazionali, a definire nuovi sistemi complessivi di direzione intellettuale e morale, a imporre la propria egemonia. In Francia si rompe l'unità delle sinistre, ,in Italia s'arresta l'ascesa del PCI, si incrina il disegno eurocomunista, c'è una ripresa d'iniziativa delle forze neocapitalistiche.

Ritengo che una ragione non secondaria di tale insuccesso sia da identificarsi nella insufficiente soluzione e superamento di determinati limiti della cultura politica e statale propria di questi schieramenti. In particolare poi non si attua un'adeguata unificazione e omogeneizzazione delle iniziative politiche con le elaborazioni teoriche, della coscienza teorica con l'azione pratica delle masse in movimento. Un momento e una manifestazione di tale contraddizione è la crescente difficoltà di rapporto tra forze intellettuali e organizzazioni politiche.

Il problema fondamentale degli anni Ottanta pare da questo punto di vista quello del proseguimento in grande stile di una ricerca teorica organicamente corrispondente alla ripresa di una iniziativa di « grande politica ». In tale situazione e secondo una tale prospettiva acquista tutto il suo significato il Seminario sulla Comune.

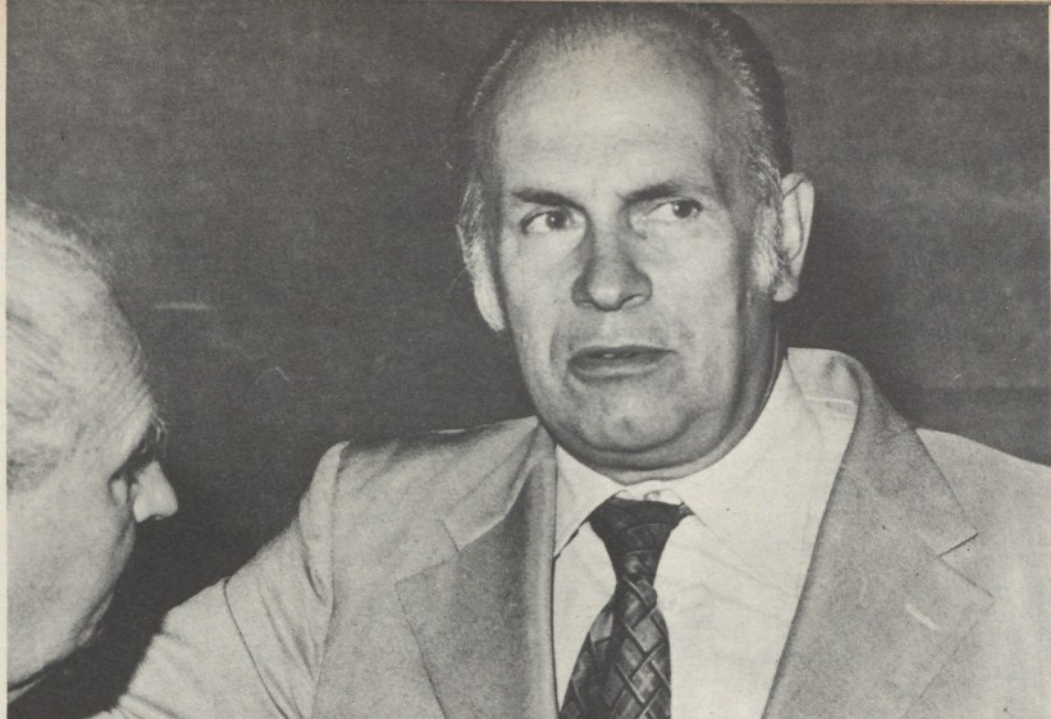
Avviando i lavori, e lasciando ai relatori e ai partecipanti tutto lo spazio necessario per affrontare i problemi teorici e politici implicati, mi concedo una sola annotazione nel merito.

Qualche settimana fa il segretario del PCF ha spiegato ai giovani comunisti francesi riuniti a congresso che il recente irrigidimento della strategia politica e culturale del proprio partito si basa sul fatto che « i comunisti vogliono fare la rivoluzione » in questa che è « l'epoca delle rivoluzioni » (« Le Monde », 3 febbraio 1980). E in questi giorni in Italia un importante raggruppamento della sinistra ha fatto nascere una nuova rivista il cui primo editoriale si apre con un'analoga individuazione dell'epoca attuale come « l'epoca della permanente rivoluzione » (« Pace e Guerra », marzo 1980, n. 1).

Ebbene, questo seminario è un'occasione ideale per vagliare la consistenza teorica e misurare il realismo politico contenuti nella riproposta per l'Europa odierna della teoria e della politica della « rivoluzione permanente ». Vorrei mostrarlo sottoponendo alla vostra attenzione un brano dei *Quaderni del carcere* nel quale Gramsci riassume la propria analisi della svolta epocale che si compie negli anni della Comune di Parigi.

Egli affronta il problema esaminando le impostazioni prevalenti allora all'interno del movimento comunista, e individuando in Trockij un ostinato e astratto ripropositore della teoria della rivoluzione e « il teorico politico dell'attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta », di fronte a un Lenin il quale « aveva compreso che occorreva un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel '17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente » (*Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. II, pp. 801-2 e 866).

Teorizza quindi il superamento in Occidente della teoria della rivoluzione permanente e della connessa strategia della guerra manovrata o frontale o di movimento nei termini che seguono: « Concetto politico della così detta "rivoluzione permanente" sorto prima del 1848, come espressione scientificamente elaborata delle esperienze giacobine dal 1789 al Termidoro. La formula è propria di un periodo storico in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir così, allo stato di fluidità sotto molti aspetti: maggiore arretratezza della campagna e monopolio quasi completo dell'efficienza politico-statale in poche città o addirittura in una sola (Parigi per la Francia), apparato statale relativamente poco sviluppato e maggiore autonomia della società civile dall'attività statale, determinato sistema delle forze militari, e dell'armamento nazionale, maggiore autonomia delle economie nazionali dai rapporti economici del mercato mondiale ecc. Nel periodo dopo il 1870, con l'espansione coloniale europea, tutti questi elementi mutano, i rapporti organizzativi interni e internazionali dello Stato diventano più complessi e massicci e la formula quarantottesca della "rivoluzione permanente" viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di "egemonia civile". Avviene nell'arte politica ciò che avviene nell'arte militare: la guerra di movimento diventa sempre più guerra di posizione (...). La questione — avverte Gramsci concludendo — si pone per gli Stati moderni, non per i paesi arretrati e per le colonie, dove vigono ancora le forme che altrove sono superate e divenute anacronistiche ». (*Idem*, vol. III, pp. 1566-7).

Ecco da dove traggo per voi la domanda: la Comune di Parigi, prima rivoluzione socialista della storia, è forse anche l'ultima rivoluzione possibile (nel senso di potenzialmente vittoriosa) in Occidente, imponendosi a partire da quegli anni cruciali, e certo anche per effetto della Comune, la forma matura dello Stato rappresentativo-burocratico e la strategia politica della « guerra di posizione »? E il non aver compreso questo da parte delle sinistre non contribuì a suo tempo ad aprire la strada al fascismo e all'epoca della « rivoluzione passiva »? ■

Miti e realtà della Comune

di Gilles Martinet

Dalla forma « finalmente trovata » della dittatura del proletariato, alla domanda di Engels se la rivoluzione socialista non possa avverarsi in un modo diverso da quello previsto da lui stesso e da Marx.

« Si auspica che una nuova spontaneità popolare rimetta in forse le egemonie che sopprimono, nonché le gerarchie che intralciano, il gioco della democrazia.

● La domenica ventotto maggio milleottocentosettantuno, nelle prime ore del pomeriggio, cadeva l'ultima barricata della Comune di Parigi.

Si compiva così il grande ciclo delle rivoluzioni del settecento e dell'ottocento. Anzi finiva quella che si può chiamare la preistoria del movimento operaio.

E tuttavia i teorici sociali dovevano presto vedere attraverso la Comune una certa prefigurazione della società futura. Si trattava di un'aurora e non più di un crepuscolo.

Aurora o crepuscolo: il dibattito è vano se ci si mantiene a questi due termini estremi. Perché, come in ogni situazione storica, si trovano nella breve esperienza della Comune nel contempo gli elementi passeisti (nostalgici, del passato) e degli elementi di avvenire. Ma è significativo che per mettere questi ultimi in valore, i teorici socialisti, e Marx per primo, hanno dovuto trasformare le realtà e creare un certo numero di miti.

Eppure Marx non ignorava ciò che accadeva a Parigi. Alla vigilia dell'insurrezione egli aveva messo in guardia i suoi corrispondenti contro quel che chiamava una « follìa disperata ». Gli operai francesi, egli scriveva il 9 dicembre 1870, non devono lasciarsi trascinare dai ricordi nazionali del millesettecentonovantadue, come i contadini francesi si sono lasciati ingannare dai ricordi nazionali del primo impero. Essi non devono ricominciare il passato ma edificare l'avvenire. E' necessario che essi approfittino della libertà repubblicana, con calma e metodo, per procedere metodicamente alla loro propria organizzazione di classe ».

Quando scoppiò l'insurrezione, Marx ne fu naturalmente solidale ma non vedeva altra via d'uscita che nel negoziato di un compromesso con il governo di Versailles. Lo ha riconosciuto venti anni dopo, nel milleottocentoottantuno, in una lettera indirizzata al socialista olandese Nieuwenhuis.

« Oltre al fatto che la Comune fu semplicemente la ribellione di una città in circostanze eccezionali, scriveva, la maggioranza della Comune non era affatto socialista e non poteva esserlo. Con un minimo di buon senso, essa avrebbe tuttavia potuto ottenere da Versailles un compromesso favorevole a tutta la massa del popolo, ciò che del resto era la sola cosa possibile ».

Tra queste due analisi lucide — fatte, la prima nel 1870 e la seconda nel 1881 — Marx aveva tuttavia avuto il tempo di costruire, nel suo celebre libro « La guerra civile in Francia », la leggenda che doveva ispirare così fortemente il movimento rivoluzionario al nostro secolo, al punto che si parlerà di una Comune russa del 1905, poi del 1917, di una Comune ungherese del 1919, di una Comune di Canton del 1927, di una Comune di Shangai del 1966 e di una « Comune studentesca » parigina nel 1968.

Non si può spiegare questo duplice atteggiamento di Marx che nella misura in cui si riconosce il doppio aspetto del suo approccio, nel contempo teorico e ideologico. Da un lato, l'autore del « Capitale » fa un'analisi dei fenomeni economici che si possono contestare ma di cui non si può negare il carattere scientifico. Dall'altra, il fondatore della prima Internazionale si sforza di dare ai giovani partiti proletari delle immagini di battaglia, suscettibili di esaltare il loro ardore e la loro combattività. Da un lato la volontà di una cognizione obiettiva, dall'altro la costruzione di un sistema di rappresentazione e d'interpretazione utile all'azione. Nessun movimento rivoluzionario può sfuggire a tale dualità. Ciò che importa è di non esserne né vittima, né prigioniero.

Ma vediamo più da vicino in che maniera Marx e Engels hanno trasfigurato la Comune di Parigi.

La prima stortura concerne la natura sociale del movimento. Rivolta operaia, la Comune lo è certamente. Lo storico Jacques Rougerie ha studiato da vicino le pratiche dei 36.309 prigionieri che sono passati davanti ai tribunali di Versailles subito dopo la caduta della Comune. Su tale cifra si contano 19.426 operai, 4.074 braccianti, 2.938 impiegati, 2.426 domestici e sol-

tanto 1.725 membri di professioni liberali, il resto appartenendo a diverse categorie intermedie tra cui dei piccoli commercianti. Ma questi lavoratori, così nettamente maggioritari, come lo fa notare Rougerie, sono ancora molto vicini agli operai del 1848. Non sono più a vero dire degli artigiani ma non somigliano ancora, almeno nella loro grande maggioranza, ai salariati moderni. Sui 36.304 comunardi arrestati, 25.000 sono analfabeti o semi-analfabeti.

L'organizzazione del nuovo potere è direttamente ispirata alla prima Repubblica. Un'assemblea sovrana che dispone nel contempo del potere esecutivo e del potere legislativo e che costituisce un Comitato di salute pubblica è la replica esatta della Convenzione. Degli eletti revocabili ad ogni momento, è questa la tradizione di tutti i movimenti popolari parigini e in particolare della prima Comune, quella del 1793. La differenza deriva dal fatto che gli uomini del 1871 non hanno la stessa energia, né la stessa durezza dei loro antenati. Il funzionamento degli organi della Comune sarà un modello d'inefficacia e d'impotenza.

Una delle originalità della Comune è di aver augurato di estendere al paese intero e sino al più piccolo villaggio, il sistema che essa stabiliva a Parigi. La Francia sarebbe così diventata una federazione di comuni indipendenti. Non si trattava che di un progetto d'ispirazione libertaria (l'autore della « Dichiarazione al popolo francese » che la contiene, Pierre Denis, era infatti un discepolo di Proudhon).

Il genio di Marx è consistito nel « ricuperare » questi elementi derivati dalla tradizione giacobina e dal pensiero di Proudhon, nel presentarli come la forma « finalmente trovata » della « dittatura del proletariato ». Fino allora, il pensiero socialista esitava. Marx stesso non aveva chiaramente definito ciò che potrebbe essere tale « dittatura ». Ed ecco che la risposta viene dal proletariato stesso. Questo demiurgo della storia di cui Marx non era dopo tutto che il profeta!

Engels si chiederà dal canto suo se la rivoluzione socialista non può avverarsi in un modo diverso da quello che Marx e egli stesso avevano in altri tempi immaginato. Fatto sta che il movimento operaio moderno incomincia allora veramente a nascere con lo sviluppo dei trade-unions inglesi e della social-democrazia tedesca. Le vecchie associazioni operaie e le società più o meno segrete lasciano il posto a un potente movimento riformista, che subisce la concorrenza, in alcuni paesi quali la Francia, l'Italia e la Spagna, di correnti anarchico-sindacaliste. Non è più dall'esplosione popolare che si aspetta il grande cambiamento. Molti pensano a delle vittorie elettorali, una minoranza pensa all'occupazione delle fabbriche nell'evenienza di uno sciopero generale. Ma tutti vedono la conquista del potere tramite organizzazioni preparate a tale conquista.

Ci si poteva quindi logicamente chiedere se tali organizzazioni non portavano in seno la nuova società, se non potevano dare — più che la Comune — un concetto reale verosimile di quello che potrebbe essere il nuovo potere. Eppure stranamente, il pensiero su tale argomento è stato se non inesistente per lo meno molto ridotto. Tutto è avvenuto come se i teorici socialisti avessero esitato ad applicare al loro stesso movimento i metodi di analisi con i quali avevano potuto capire il funzionamento della società capitalistica, come se si rifiutassero a mettere in luce le contraddizioni che tale movimento portava necessariamente in sé. E quando la critica fu effettivamente praticata, — penso tra l'altro a Rosa Luxemburg — ciò fu fatto a nome di una visione idealistica di quello che avrebbe dovuto essere (ma che non è) l'organizzazione operaia.

Anche in Francia, l'insuccesso della Comune ebbe delle conseguenze molto negative. Esso ritardò lo sviluppo del movimento operaio e destò nell'ambito di questo movimento una rottura le cui conseguenze sono tuttora avvertibili tra il suo ramo politico e il suo ramo sindacale; il primo riallacciando le vecchie alleanze repubblicane, il secondo manifestando una diffidenza istintiva rispetto alle lotte elettorali.

Si può tuttavia considerare che, alla vigilia della prima guerra mondiale, gli insegnamenti che Marx aveva creduto di poter trarre dalla Comune erano pressoché dimenticati. Le cose cambiarono nuovamente con la Rivoluzione di ottobre. Nei mesi che precedettero questa rivoluzione Lenin riprese nello « Stato e la rivoluzione » l'insieme delle tesi di Marx sistematizzandole all'estremo.

E' vero che la situazione della Russia nel 1917 aveva in comune con quella della Francia nel 1871 di far si che tutto poteva essere risolto con l'impiego delle armi. Il potere si trovava sulla punta dei fucili e i fucili erano in mano a milioni di soldati che volevano solo la pace e la distribuzione delle terre.

Nelle apparenze tutto andò dapprima come una specie di felice ripetizione della Comune. I poteri legislativi e esecutivi furono affidati ad una assemblea unica, quella dei soviet, che ha designato nel suo seno non più un Comitato di salute pubblica ma questa volta un Consiglio dei commissari del popolo. I membri di tale soviet come quelli dei soviet locali erano in teoria revocabili ad ogni momento. L'esercito e la polizia tsarista furono praticamente sciolti. Ma fu questa una visione assai fugace della rivoluzione. Molto rapidamente il potere tornò al partito bolscevico, esso stesso organizzato nella maniera più gerarchizzata e più disciplinata possibile. Un nuovo esercito e una nuova polizia presero il posto dei predecessori e mai la « cuoca » poté partecipare alla gestione effettiva dello Stato.

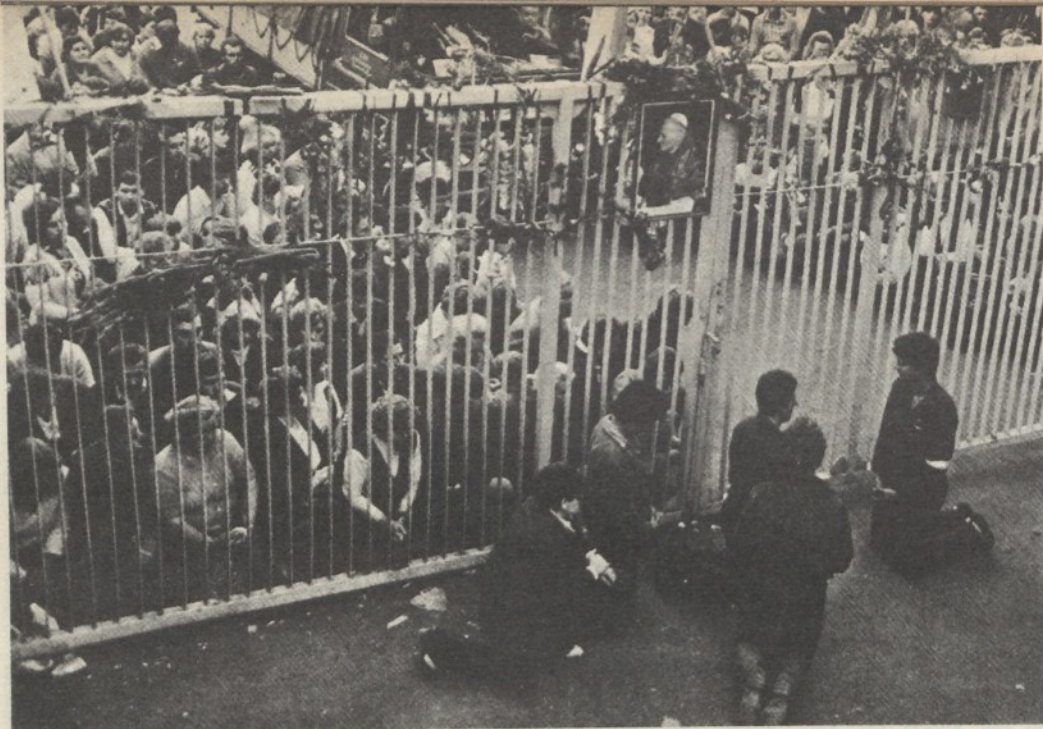
Non è mia intenzione analizzare i motivi che hanno portato tutte le rivoluzioni compiute da allora in nome del socialismo a creare, quindi a sviluppare delle strutture sociali e delle forme di potere che non assomigliano in alcun modo alle prospettive delineate da Marx e dai suoi successori. E' questa la materia di un altro dibattito.

Vorrei limitarmi a tentare di spiegare per quali motivi i controsensi storici commessi da Marx e da Lenin a proposito della Comune di Parigi sono così vivaci, per quale motivo il mito della Comune resta tuttora così forte. L'elemento fondamentale di questa spiegazione dev'essere naturalmente ricercato in una sana reazione contro le società burocratiche che si sono costituite su vaste zone del mondo, ma anche contro i meccanismi del potere come funzionano all'interno dei nostri propri movimenti. Si auspica che una nuova spontaneità popolare rimetta in forse le egemonie che sopprimono, nonché le gerarchie che intralciano il giuoco della democrazia.

Ci si può chiedere se tali pulsioni periodiche non ci inducano a passare dalla speranza all'insuccesso e dall'insuccesso alla speranza senza mai consentirci di giungere a una situazione duratura? Non si può non vedere che, a differenza della borghesia, la classe dei lavoratori dipendenti non esiste come un fatto politico se non organizzata, cioè nella misura della sua capacità di secernere il suo proprio apparato, la sua propria gerarchia. Non sappiamo già che che le rivolte contro gli apparati che si sono troppo fossilizzati fanno poi nascere nuovi apparati? Come ci possiamo scordare che questa classe dei lavoratori dipendenti, più numerosa che al tempo della Comune, non sia omogenea e che nel suo seno gli operai, al contrario degli schemi sempre riproposti, non abbiano una posizione dominante? Non trarremo mai un insegnamento dalle lotte interne che si svolgono nelle nostre organizzazioni? Chi osa pretendere che si tratti solo di lotte ideologiche? Parleremo finalmente in termini veridici dei problemi del potere e smetteremo d'insegnare che la marcia verso il socialismo è un cammino verso il non potere, verso una società senza contraddizioni cioè verso una società che non esisterà mai?

Non credo che il socialismo non autoritario, il socialismo autogestionario possa basarsi su altro che su un chiaro riconoscimento di tutte le nostre contraddizioni, quelle che riusciremo a superare ma anche quelle con le quali saremo nell'obbligo di vivere. Il dovere degli intellettuali socialisti è, in ogni caso, di distruggere tutte le commedie, incominciando da quelle che mettono in scena delle masse mitiche e delle rivoluzioni immaginarie. Nulla d'importante si può compiere senza il soffio della storia. E della nostra storia fa chiaramente parte la Comune di Parigi. Salutiamola, rispettiamo il suo eroismo e la sua audacia così come le sue illusioni. Ma non scordiamoci mai che essa appartiene a tempi che non sono più i nostri.

■

Polonia anno 1

Un passo avanti anche per la distensione

di Vittorio Orilia

Le difficoltà della situazione economica il rapporto società-istituzioni, il contesto internazionale.

● Momento di svolta di un processo che può avere conseguenze storiche per il movimento operaio, l'accordo raggiunto a fine agosto tra il governo polacco e i comitati di agitazione di Danzica e di Stettino va considerato in maniera estremamente positiva proprio perché atto conclusivo di un periodo così delicato dei rapporti tra lavoratori polacchi e istituzioni che ci ha tenuto tutti col fiato sospeso per settimane. Momento di svolta ma non certo di conclusione definitiva per la complessità della situazione, per i punti interrogativi che ancora permangono, per le varianti tuttora possibili. Ma certo dato importante per tutto il movimento operaio, non solo della Polonia. In particolare per quello italiano che vede confermate dalla verifica della realtà tutta una serie di valutazioni che aveva da tempo formulate e può trarne compiacimento e accresciuta fiducia nella validità delle proprie formulazioni.

Che siamo ancora agli inizi e che non sia lecito lasciarsi andare a un ottimismo senza freni è cosa ovvia per la complessità delle questioni non risolte che rimangono sullo sfondo di questo drammatico agosto polacco e che vanno valutate nella loro unità, evitando di sottolineare l'una a scapito dell'altra, e che presentano tutte una serie impressionante di segni positivi e negativi. Codeste questioni in presenza possono essere raccolte in sostanza sotto tre categorie:

1) *Le difficoltà della situazione economica.* Sono state, come è ben noto, alle origini dei fatti del Baltico e rappresentano ancor oggi, e nei mesi che seguiranno, un potenziale e temibile innesco esplosivo. Sarebbe un errore sottovalutarne il peso e la minacciosità e credersi che tutto sarà fatto una volta cominciati a sciogliere i nodi politici. Ci si ricordi che ci troviamo di fronte a una situazione giunta ai limiti della anarchia per quanto riguarda i rifornimenti all'industria, le scorte alimentari e il debito estero della Polonia. Abbiamo in questi mesi constatato — ma gli avvertimenti venivano ormai da lontano, da tutto il seguito degli anni Settanta — l'insufficienza della struttura specifica di un paese del socialismo esistente — la Polonia — a reggere di fronte a un periodo di industrializzazione spinta, in una situazione di crisi internazionale e di accresciuti bisogni da parte del movimento dei lavoratori. Non si tratta, ovviamente di una situazione che riguardi solo la Polonia; essa è stata ampiamente sperimentata nei paesi dell'Occidente e provoca non poche difficoltà ai governi e ai movimenti operai dei paesi capitalistici; tuttavia, nella presente situazione, ha caratteristiche particolarmente acute in Polonia, per la debolezza della struttura agricola e zootecnica, in cui difettano sistemi moderni di produzione, per l'eccessivo indebitamento estero e per le storture di un sistema distributivo che offre continue occasioni di mal-

contento di massa, infine per i danni ancora non bene quantificati provocati dalle ultime settimane di agitazioni. Gli avvertimenti e gli incidenti hanno sempre tratto occasione da questa difficile situazione e il meno che si possa prevedere è che il paese dovrà attraversare altri numerosi momenti assai duri.

2) *Il rapporto società-istituzioni.* Costituisce, nel profondo, l'aspetto più grave della crisi e al tempo stesso ne è l'elemento più interessante, più ricco di prospettive e di insegnamenti. Non vi è dubbio che, se le parti in causa hanno mostrato una capacità di moderazione e di dialogo persino inattese, vi sono pur stati momenti in cui il distacco tra il partito e i lavoratori polacchi è apparso pauroso, e la capacità di ricupero a breve scadenza assai limitata. Se non si sono avuti gli eccessi del 1970, questo è stato certamente un segno di maturità politica; ma rimane provato il fatto che il partito non è riuscito a mobilitarsi nelle fabbriche e nel paese e che i sindacati sono spariti sin dall'inizio come strumento di mediazione. Nelle fabbriche, alla testa del movimento, non vi erano più comunisti, anche se dissidenti dalla linea del partito, come ancora era avvenuto nel 1970, ma persone che rifiutavano qualsiasi affiliazione politica.

Anche in questo settore — e ripetiamo che si tratta di avvenimenti che potranno avere conseguenze storiche per l'intero movimento operaio — non mancheranno certo altri momenti di crisi, per l'incertezza che regna sui modi in cui il processo di aggiornamento potrà svilupparsi. Per quanto riguarda le strutture sindacali, non è chiaro come si porranno i rapporti tra la vecchia macchina organizzativa e i nuovi comitati di fabbrica, né in quale modo potrà svilupparsi in tutto il paese il processo avviatosi sul Baltico. Quanto alle strutture di governo e di partito, è evidente che il problema non si riduce alla sostituzione al vertice di alcuni dirigenti, con troppa facilità suddivisi in schieramenti di comodo di conservatori e innovatori, ma comporta un mutamento effettivo del rapporto con la società che non è facile approfondire e consolidare, né in Polonia né in alcun altro paese del mondo. E resta da vedere — per passare ad altre strutture — quale potrà essere in tutto il processo la funzione della Chiesa cattolica, la quale ha certamente svolto un ruolo moderatore di grande importanza, ma che resta pur sempre in Polonia una « autorità » con caratteri fondamentalmente conservatori.

3) *Il contesto internazionale.* Fra l'aspetto più delicato dell'intera crisi polacca, e ne ha costituito in certo senso il momento più positivo per l'atteggiamento moderato che da ogni parte si è tenuto. Ci manca qui lo spazio per toccarne i particolari; vogliamo solo avvertire a parer nostro che non esistevano precedenti, nelle altre crisi polacche che autorizzassero a pensare alla possibilità di interventi. Il fatto che in piena crisi si sia continuato a parlare di aiuti economici dell'Occidente alla Polonia è stato certamente un dato innovativo e rassicurante sulla consapevolezza che tutti hanno dell'importanza essenziale della Polonia agli effetti del mantenimento del processo distensivo in Europa, della preparazione della Conferenza di Madrid sulla sicurezza e cooperazione europea e via dicendo. Ciò non toglie che tutto il futuro sviluppo della situazione polacca manterrà questo condizionamento internazionale sia per quanto riguarda il rapporto Polonia-distensione, sia l'altro non meno delicato tra le modifiche che potranno verificarsi nelle strutture polacche e quello che potrà avvenire in analoghe situazioni di altri paesi socialisti.

Per concludere, dovrà essere nostra cura — del movimento operaio italiano — di continuare a considerare, giorno per giorno, i fatti polacchi come qualcosa che ci riguarda da vicino, e la loro evoluzione come una ipotesi estremamente positiva per quelle forze del movimento operaio occidentale, quelle italiane innanzi tutto, che hanno fatto del rinnovamento dell'esperienza socialista, a Est come a Ovest, il punto centrale della loro azione. E' in questo senso, lo ripetiamo, che i fatti di Polonia possono divenire un momento storico di mutamento per l'intero movimento operaio internazionale. ■

Polonia anno 1

Dove la necessità di stringere la cinghia spinge verso il progresso e la democrazia

di Giancarlo Meroni

Perché la Polonia? si chiedeva *Le Monde* in un articolo apparso recentemente. La domanda ci spinge ad analizzare a fondo le ragioni di un processo specifico facendoci uscire dal genericismo con cui si è soliti guardare a ciò che avviene nel mondo socialista. Bisogna dunque cercare di rispondervi, ma sarebbe inadeguato alla portata degli avvenimenti polacchi non tentare di allargare l'interrogativo all'insieme del sistema socialista europeo. Ciò che accade in Polonia non è che il punto di rottura di un grande assestamento tellurico sotterraneo che investe tutti questi paesi.

Come giustamente sottolineava *Le Monde* la Polonia ha nel suo seno un pluralismo culturale che tende a istituzionalizzarsi (come dimostra l'atteggiamento da statista assunto dal cardinale Wischinskj) attraverso la Chiesa. La Chiesa è divenuta un canale di comunicazione fattuale per forze sociali e orientamenti politici e culturali non rappresentati dalle istituzioni ufficiali. Il mondo contadino e la classe operaia ne hanno fatto un punto di riferimento anche se per motivi diversi. Essa svolge un ruolo che va al dilà delle sue possibilità e che non può essere che transitorio anche se rimarrà un'istituzione nazionale e culturale di grande importanza. Bisogna cercare più a fondo, quindi, per capire. Bisogna analizzare l'evoluzione interna delle strutture economiche e sociali polacche nel loro rapporto con il sistema politico e istituzionale per comprendere le contraddizioni. E' infatti a queste contraddizioni che la chiesa e l'intellighenzia hanno fornito un canale e una voce. E queste contraddizioni sono comuni a tutte le società socialiste europee entrate nell'era dell'industrializzazione.

Lo sviluppo industriale accelerato ha spostato in questi paesi enormi masse di contadini verso le città. Ciò ha prodotto profonde modificazioni tanto sul terreno culturale che nella struttura dei consumi e del mercato del lavoro. A questi terremoti non hanno saputo adeguarsi né l'apparato produttivo, tutto centrato sulla crescita quantitativa e sugli investimenti, né il sistema di gestione dell'economia privo di qualsiasi elasticità, né, infine, le istituzioni, autoritarie, ideologiche e rigide. Mentre nella società civile cresceva la complessità, la stratificazione sociale e culturale, la società politica restava ancorata ad un mondo economico e sociale semplificato. La struttura salariale e quella del mercato del lavoro corrispondono sempre meno alle esigenze di produttività, di efficienza, di qualificazione della produzione.

Nello stesso tempo la politica di contenimento dei prezzi di alcuni servizi e prodotti essenziali è diventata una forma di distorsione. Infatti gli stessi vantaggi sono attribuiti a settori e individui con redditi differenti consentendo accumulazioni private di valori monetari. Lo stato, poi, per incrementare il plusvalore ha tenuto i salari più bassi del necessario contando sui prezzi politici di alcuni beni. La crescita della popolazione industriale e quella del reddito spendibile hanno, però, ugualmente indotto una pressione sulla domanda di beni di consumo. Si sono create così sul piano economico situazioni di privilegio e disuguaglianze crescenti. La rigidità del sistema di pianificazione e la scelta di dare la preferenza ai beni strumentali, unitamente alla bassa produttività hanno impedito di rispondere a questa domanda. Da qui, la rarefazione dei beni sovvenzionati e l'alto prezzo di quelli di consumo durevole. I salari monetari sono quindi progrediti, anche se lentamente, senza un effettivo miglioramento del potere d'acquisto reale sopratutto per la classe operaia.

I sindacati, legati ad una concezione subordinata al potere politico, e le istituzioni si sono quindi sempre più distaccate dalla realtà sociale. In una società notevolmente industrializzata come quella polacca tutte queste

contraddizioni hanno trovato un fertile terreno di maturazione in una classe operaia di antiche tradizioni, concentrata in certe regioni (principalmente nel Baltico) e cosciente del suo ruolo sociale. La mancanza di canali istituzionali e soprattutto di un sindacato autonomo hanno, quindi, prodotto ricorrenti esplosioni.

La crisi economica internazionale ha ulteriormente accentuato tutti i contrasti. In Polonia l'agricoltura è ancora all'80% controllata da piccoli contadini, scarsamente meccanizzata e industrializzata e a bassa redditività. D'altronde i prezzi sono fissati dallo stato, che acquista i prodotti, e non consentono un adeguato ammodernamento. Ciò perché si è voluto finanziare con prezzi politici al consumo lo sviluppo industriale mantenendo bassi i salari e incrementando l'accumulazione. La produzione agricola, sotto la pressione della domanda indotta dalla industrializzazione, si è rivelata insufficiente anche perché una parte dei prodotti doveva essere esportata per pagare l'importazione di tecnologia e capitali dai paesi occidentali. Inoltre all'inizio degli anni '70 era stata lanciata una grande campagna di investimenti e di rinnovamento tecnologico in molti settori, finanziata anche da prestiti e crediti contratti in occidente (da qui i 20 miliardi di dollari di debiti).

La crisi, aumentando i costi di produzione e quelli dei prodotti importati, ha frenato la crescita e le esportazioni, mentre bisognava pagare i debiti. In questa situazione era inevitabile rivedere il sistema dei prezzi e di distribuzione del reddito.

Ma allora sarebbe stato necessario riformare tutto il sistema di pianificazione e affrontare la questione della produttività, della struttura salariale, dell'occupazione e dell'agricoltura. Gli operai polacchi non hanno accettato di pagare il prezzo di questo necessario, ma duro adattamento senza mutamenti profondi nel modo di gestione della economia e nelle istituzioni.

Questo è il senso della rivendicazione della libertà sindacale. Un sindacato veramente autonomo, negoziando salari e condizioni di lavoro, condiziona la politica di investimento e la distribuzione del reddito. E ciò richiede una maggiore autonomia delle imprese, una pianificazione elastica e un maggiore pluralismo istituzionale. Il processo innescato in Polonia è quindi veramente rivoluzionario in quanto tende a trasformare dall'interno il sistema socialista. L'accettazione da parte del governo e del partito di trattare con i rappresentanti dei lavoratori e la concessione eventuale del diritto di sciopero configurano una società in cui viene meno il monopolio della rappresentanza di classe. Si prefigura quindi un socialismo in cui la realizzazione dell'autonomia collettiva per la classe operaia introduce un certo pluralismo sociale. Certo non è facile trasformare dall'oggi al domani e in un certo contesto internazionale, un sistema che ha creato al suo interno situazioni di privilegio e rigidità ideologiche, ma i motivi economico-sociali oggettivi interni all'evoluzione del sistema stesso che hanno prodotto questi avvenimenti indicano che si tratta di un processo difficilmente reversibile. Neanche una catastrofe alla lunga potrebbe arrestarlo. Tanto più che con tempi e forme diverse è assai probabile che si riproporrà anche in altri paesi socialisti europei.

■

Polonia anno 1

comincia Il disgelo dall'economia

di Luciano De Pascalis

● Quanto sta accadendo in Polonia con la dura crisi, che contrappone la classe operaia al regime socialista, induce a riflessioni di vario tipo.

Anzitutto a riflessioni di carattere ideologico circa la « qualità » e la « quantità » di socialismo, che è stato realizzato all'Est seguendo il modello sovietico, imposto del resto ai paesi dell'Europa orientale dalla logica della spartizione del mondo prevalsa a Yalta.

In secondo luogo riflessioni di politica internazionale, inerenti al tipo di rapporti interstatali messi in atto dall'Urss nell'area del suo « impero » con un controllo politico-ideologico di ferro, che già molte volte si è scontrato, anche drammaticamente, con le specificità nazionali e col diritto rivendicato dai popoli di scegliersi liberamente il proprio tipo di governo.

Infine riflessioni di natura economica collegate al giudizio sulla efficienza del sistema economico e del modello di sviluppo, imposti ai paesi dell'Est, e sulla crisi mondiale.

Sono appunto le riflessioni economiche che ci portano, con riferimento alla situazione polacca, a riconoscere che laddove non vigono le regole della democrazia e non c'è la prospettiva di poter modificare con libere elezioni il tipo di politica e di governo, che si giudicano insoddisfacenti, assai difficilmente si riesce a tenere distinte le rivendicazioni economiche da quelle politiche e si determina così nel governo, che si trova sottoposto a contestazione, la necessità di ricorrere alle repressioni poliziesche quando né le concessioni dall'alto né l'azione del partito unico riescono a controllare la situazione.

Ciò è apparso assai evidente in Polonia, che è il più grande degli Stati del campo socialista dopo l'Urss e che manifesta una insopprimibile vitalità nazionalista, ma è vero anche per tutti gli altri paesi dell'Est.

I fatti polacchi hanno così riproposto all'Occidente il problema del che fare di fronte a situazioni tanto complesse. Certo è importante concedere generosamente dei prestiti perché i polacchi possano fare fronte alla loro crisi economica senza determinare però con iniziative ed ingerenze di carattere politico la necessità per l'Urss di intervenire anche militarmente.

Ma il malessere dei paesi dell'Est va oltre le difficoltà di natura economica ed è permanente. Resterà vivo finché l'Europa sarà divisa in blocchi contrapposti e l'Est sarà conseguentemente egemonizzato dall'Urss. E' la logica di Yalta che è all'origine della crisi « politica » dell'Est. Garantire la continuità di questa situazione di divisione, come fece a suo tempo Kissinger con la dottrina Sonnefeld, significa cinicamente voler perpetuare le difficoltà dei paesi europei dell'Est e sfruttarle poi in una permanente of-

➡

fensiva antisocialista. Lavorare invece per il superamento graduale e progressivo della divisione in blocchi e per il recupero della unità dell'Europa significa dare all'Est un aiuto concreto nella soluzione di tutti i suoi problemi, economici e politici.

Gli scioperi ad oltranza degli operai polacchi hanno costituito una conferma che il mercato mondiale esiste e che anche le economie socialiste non restano indifferenti di fronte alle sue difficoltà. Vi è fra Est ed Ovest un rapporto di interdipendenza economica che fa si che, quando aumentano sul mercato mondiale i prezzi delle materie prime, le conseguenze sono ormai generalizzate.

Resta tuttavia assai difficile tracciare un quadro generale dell'andamento delle economie dei paesi socialisti dell'Est: sono paesi, infatti, che fra loro e al loro stesso interno presentano differenze marcate nei livelli di sviluppo, di struttura economica, di efficienza.

La Rdt, per fare un esempio, è già arrivata all'era post-industriale mentre la Romania terminerà solo col prossimo piano quinquennale la sua industrializzazione di base.

I paesi dell'Est hanno visto nel corso degli ultimi anni aumentare il costo delle loro importazioni dall'Ovest (macchinari soprattutto e beni di consumo) senza essere in grado di controbilanciare questo aumento con un aumento delle loro esportazioni e ciò a causa della recessione occidentale e della cattiva qualità dei propri prodotti. All'Est non si è stati in grado di realizzare quella trasformazione tecnologica con la quale l'Occidente ha fronteggiato la crisi economica mondiale.

Il deficit crescente delle economie dei paesi socialisti è stato così finanziato con l'assunzione di crediti nei paesi occidentali.

Ma tutto questo ha trovato un impatto diverso nei singoli paesi. I paesi importatori di energia e di materie prime si sono trovati nelle maggiori difficoltà, mentre la crisi economica ha finito col rivalutare le risorse e rafforzare la posizione economica di quei paesi che, come l'Urss, dispongono di risorse naturali. Da tenere presente inoltre il diverso grado di apertura verso i mercati occidentali delle varie economie: l'Ungheria ha più del 40% del prodotto nazionale che si realizza nelle importazioni e nelle esportazioni, la Cecoslovacchia il 16% e l'Urss l'8% soltanto.

Tutto l'Est dopo la fine della guerra ha avuto un forte sviluppo economico basato su un processo di industrializzazione accelerata: questo processo negli anni '50 ha avuto il suo fulcro nell'industria pesante metallurgica e meccanica, negli anni '60 in quella chimica. Minore attenzione veniva invece data all'industria leggera e alla qualità dei prodotti.

A cominciare dagli anni '60 è venuto però a mancare uno di presupposti di questo accelerato processo di industrializzazione: la mano d'opera. Col passare degli anni non erano più disponibili all'interno dei singoli pasi dell'Est ampie masse di lavoratori (disoccupati, agricoltori, donne) pronti ad occupare i posti offerti dalle nuove fabbriche.

Così, negli ultimi anni, si è accentuata la diminuzione della redditività degli investimenti, che è ben nota tendenza delle economie centralizzate, anche prché si sono aumentati gli investimenti in settori prima trascurati, come l'agricoltura, la ricerca, le risorse energetiche, le infrastrutture civili, nei quali il rendimento è minore e differenziato. Inoltre il cattivo funzionamento dei sistemi di pianificazione è (a causa anche dell'arresto della politica di riforme avviata all'inizio degli anni '70) si è fatto sentire sempre di più e sempre più difficile si è fatto mettere in funzione i nuovi impianti alle scadenze fissate, rispettando preventivi di spesa e standard tecnologici.

Alla metà degli anni '70 per mantenere inalterato il tasso di crescita si faceva allora ricorso in tutti i paesi all'aumento della quota degli investimenti a scapito dei consumi, che avrebbero dovuto aumentare a ritmi inferiori a quelli del passato. Questa misura però ha avuto una efficacia assai limitata in quanto la necessità di contenere il crescente indebitamento nei confronti dell'Ovest e quella di limitare le tensioni interne provocate dalla riduzione dei consumi portavano di fatto ad una diminuzione reale degli investimenti.

Ecco perché si registra un rallentamento significativo del ritmo complessivo di crescita dei paesi del Comecon.

Questo rallentamento strutturale della crescita economica caratterizzerà, secondo le anticipazioni sui piani del prossimo quinquennio, tutta la prima metà degli anni '80.

Incapacità a fare fronte con l'aumento della produttività e della efficienza alla crescente scarsità e al sempre maggior costo di risorse (forza lavoro, energia, materie prime, territorio) fino a poco tempo fa ampia-

mente disponibili; mancato sviluppo tecnologico e qualitativo della produzione industriale con perdita di concorrenzialità sul mercato mondiale; necessità di riequilibrare la bilancia commerciale e degli scambi con l'Ovest; necessità di dirottare l'aumento della produzione dalla utilizzazione interna (per investimenti e consumi) verso le esportazioni: sono questi i dati caratterizzanti delle società economiche nazionali nell'Europa dell'Est.

Erano ben presenti nelle valutazioni del Comecon, che nelle ultime riunioni non ha mancato di riconoscere come sua necessità quella di vincere la scommessa rappresentata dal balzo tecnologico e qualitativo della produzione per tornare ad essere competitivo, introducendo miglioramenti e riforme nel meccanismo economico e ristrutturando e specializzando l'apparato industriale.

Sono stati portati ora alla ribalta internazionale dalle agitazioni operaie della Polonia.

Nell'Urss la situazione si presenta notevolmente diversa. La rivalutazione delle materie prime esportate verso l'Ovest europeo e la massiccia vendita di oro ha permesso di chiudere in attivo la bilancia complessiva commerciale e di ridurre il passivo verso l'Occidente, creando così condizioni più favorevoli al varo del nuovo piano quinquennale.

L'XI piano quinquennale, che delinea lo sviluppo economico del paese fino alla fine del 1985, è già pronto nelle sue linee essenziali. Se ne discute nei ministeri, negli enti della pianificazione, nelle repubbliche federate, fra gli economisti. Spetterà al XXVI congresso del PCUS approvarne il testo definitivo nel prossimo febbraio.

Tuttavia anche l'Urss ha iniziato il decennio ottanta con gravi problemi interni ed internazionali.

Quelli internazionali sono legati alle difficoltà nei rapporti con gli Usa, alla crisi mondiale, valutaria e della distensione e ai problemi energetici.

Quelli interni riguardano la « gestione » del piano, i quadri, i funzionari, l'apparato che dovrà realizzarne le direttive.

Tutti insieme rappresentano una incognita per il futuro, che potrebbe anche comportare un mutamento di indirizzi, l'annullamento di produzioni, lo spostamento di investimenti.

L'XI piano quinquennale, che si collega ai piani di integrazione del Comecon, si presenta assai più realistico dei precedenti con una filosofia programmatrice legata alle condizioni oggettive di partenza. Appare molto aperto alla collaborazione internazionale, di cui i recenti accordi con la Rft sono una riprova.

Prioritaria appare così la necessità di realizzare nuovi impianti chimici per favorire balzi in avanti negli altri settori industriali: le aziende di trasformazione (plastica, fibre, sostanze sintetiche) dovranno utilizzare le più avanzate tecnologie occidentali. Ciò richiederà una sostenuta collaborazione con l'Occidente.

Messo in buona evidenza è anche il settore dell'agricoltura, da sempre un punto dolente della economia sovietica. Per l'agricoltura si punta alla specializzazione. Ciò comporterà lo sviluppo della produzione di trattori di vario tipo, dei pezzi di ricambio e della rete di officine. Il parco macchine dei sovchos e dei kolkhos e la produzione delle scuole professionali agricole presentano grandi ritardi. La campagna russa non è in grado di accogliere macchinari troppo sofisticati e per questo si punta sulla produzione di macchine semplici, facili a riparare, capaci di effettuare senza inconvenienti i lavori necessari.

Sarà sviluppato anche il settore dell'automobile e quello delle industrie collaterali, guardando soprattutto al problema dei pezzi di ricambio e della rete di assistenza. Per i camion si punterà sui motori diesel e sulla produzione di camioncini per il traffico urbano.

In evidenza, infine, il settore dei trasporti a lunga distanza. La rete stradale sarà ristrutturata per 80.000 Km. e sarà sviluppata la ferrovia con raddoppi, nuovi percorsi, locomotive più rapide, vagoni meno pesanti, carri frigoriferi e conteiners.

Nel piano si parla anche dei « sistemi » di lavoro sulla base delle esperienze acquisite. E' così accantonato il sistema dello stakanovismo e della evoluzione socialista di massa per puntare a soluzioni tecniche, che guardando ad una gestione economica e razionale delle aziende.

Il successo del piano è legato però alla capacità energetica dell'Urss, che può contare su imponenti riserve di carbone e di gas naturale e su notevoli riserve di schisto combustibile. Quanto al petrolio e al gas, le cui nuove zone di estrazione si trovano nelle regioni settentrionali e nella Siberia, preoccupa il loro costo di estrazione. Per questo il piano sconta una armonica combinazione dello sviluppo della produzione di petrolio, carbone e gas, programmando a lungo termine un cambiamento della bilancia nazionale di energia e dei combustibili in direzione della incidenza dei combustibili solidi, dell'energia atomica e di quella idrica.

Poiché l'80% delle risorse di combustibile e fonti di energia si trova in Siberia e nell'Asia centrale, regioni a cui appartengono sólo il 22% della popolazione, il 35% degli impianti produttivi e 1/5 della produzione industriale ed agricola, l'Urss riconosce priorità allo sviluppo delle regioni orientali e alla rete dei trasporti (ferrovie, oleodotti, gasdotti, linee elettriche): per le esigenze della parte europea si punta invece sull'energia nucleare e su potenti linee elettriche da Est ad Ovest.

Nasce da questa impostazione programmatoria la previsione di un aumento della esportazione di energia elettrica verso i paesi dell'Europa occidentale con il collegamento delle rispettive linee elettriche e, alla fine, l'unificazione dell'intera rete europea per sfruttare i vantaggi offerti dalla differenza dei fusi orari.

La proposta di Breznev per una conferenza europea sui complessi problemi dell'energia, che, colla partecipazione di Usa e Canada, dovrebbe costituire uno dei seguiti della conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione, nel quadro dell'XI piano quinquennale non appare certo una iniziativa di propaganda ma una seria e meditata proposta di lavoro per un domani più felice del continente europeo.

L. D. P.

Bucarest città d'Europa

La recente visita in Francia del presidente rumeno Ceausescu ha richiamato l'attenzione degli osservatori politici sulla Rumenia e sul ruolo che questo piccolo ma animoso paese del blocco orientale svolge nella politica internazionale.

Tornando a Parigi, dopo qualche anno di assenza e nel pieno di una crisi dei rapporti internazionali che non dà ancora cenni di allentamento, il leader comunista rumeno ha voluto senza dubbio dare una risposta « autonoma » dall'Est alle iniziative distensive di Giscard d'Estaing e del cancelliere tedesco Schmidt e sottolineare come la crisi non abbia certo diminuito la carica di indipendenza del suo paese.

Era sembrato infatti (qualcuno non aveva mancato di segnalarlo) che la politica estera di Bucarest si fosse appannata nel corso degli ultimi mesi e che la Rumenia avesse cessato di essere un interlocutore attivo nel dialogo europeo: una prospettiva allarmante soprattutto di fronte all'impegno che Parigi e Bonn, solidalmente decisi a dare all'Europa un ruolo autonomo ed attivo nella politica internazionale, stanno mettendo per coinvolgere in questo ambizioso disegno l'«altra » Europa, quella dell'Est, sacrificata anch'essa nel rapporto diretto fra le due grandi potenze.

Del resto, celebrandosi quest'anno il 15° anniversario di quel nono congresso del pc rumeno che portò al potere Ceausescu, i dirigenti rumeni hanno manifestato la stessa preoccupazione e le celebrazioni, a parte certi aspetti eccessivi di ossequio e di culto della personalità, sono chiaramente rivolte a provare, in un momento politicamente ed economicamente difficile, la unità del paese proprio attorno a quella politica di indipendenza nazionale, di cui Ceausescu è stato ed è autorevole interprete.

Questa politica ha vissuto momenti di particolare intensità: all'inizio degli anni '60 con il rifiuto del ruolo di paese agricolo assegnato alla Rumenia dall'Urss; con il rifiuto a rompere ogni relazione con la Cina, che i rumeni continuano a considerare membro della comunità socialista; con il mantenimento di relazioni diplomatiche con Israele e la mancata denuncia degli accordi di Camp David; con la priorità accordata all'Occidente nella fornitura di tecnologia; con la condanna della invasione della Cecoslovacchia e della Cambogia in nome del principio di non intervento; con il rifiuto (è del novembre 1978) ad aumentare il bilancio militare, a rafforzare la integrazione dei comandi all'interno del Patto di Varsavia e a riconoscere al patto stesso una vocazione asiatica e quindi scopertamente anticinese.

Oggi però questa politica va incontrando numerose difficoltà mentre si restingono i margini di manovra nei confronti di Mosca e della sua politica.

Una riprova ci è venuta in occasione della invasione sovietica dell'Afghanistan, rispetto alla quale le prese di posizione di Ceausescu sono apparse assai sfumate e prudenti.

Per la questione afghana Bucarest, che pure non ha partecipato alla riunione di Parigi dei partiti comunisti europei, rivendica una soluzione politica, che dovrebbe portare contemporaneamente alla cessazione di ogni appoggio esterno alle forze antigovernative e al ritiro delle truppe sovietiche.

C'è senza dubbio una differenza rispetto alle posizioni sovietiche: Mosca infatti dà priorità al primo punto e condiziona il ritiro delle sue truppe alla cessazione di ogni ingerenza esterna e al riconoscimento del governo di Kabul, ma anche Bucarest riconosce la legittimità del governo Kermal e quindi accetta il fatto compiuto, come un elemento politico che si inscrive nel processo rivoluzionario avviato nel 1978.

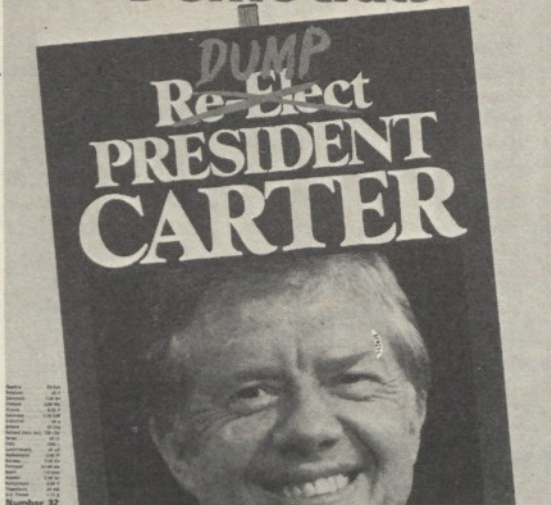
Pesanti sono poi le difficoltà economiche della Rumenia. Nel 1979 la crisi energetica ha riportato in rosso la bilancia commerciale con un deficit verso i paesi a valuta convertibile di 1, 2 miliardi di dollari. Una cifra preoccupante se si tiene presente che Bucarest ha debiti verso l'estero per 5, 7 miliardi e che, malgrado la produzione di 12,5 milioni di tonn. di petrolio, non può ridurre le sue importazioni di greggio.

L'industria petrolchimica rumena, che è il fiore all' occhiello del regime, ha infatti una capacità annuale di 35 milioni di tonn. e deve utilizzarla tutta per ammortizzare gli investimenti e per assicurare al paese un consistente flusso di valuta.

Ed è proprio per questo che il governo si è impegnata a raggiungere la autonomia energetica entro il 1990, aumentando la produzione di carbone e di petrolio; intanto va applicando un nuovo meccanismo di gestione economica, che impegna le singole imprese a calcolare i loro risultati non più in termini di produzione globale ma di valore aggiunto, cioè di produzione netta. Questo, in parole povere, per risparmiare mano d'opera e materie prime.

Questo nuovo sistema, che è stato avviato a gennaio, ha dato fino ad oggi scarsi risultati per la inerzia dell'apparato produttivo e per la generalizzata deresponsabilizzazione dei dirigenti di base: su questi problemi dovrà misurarsi il prossimo piano quinquennale.

Tutto questo costringe la Rumenia (che ora deve rilanciare anche il settore agricolo trascurato per anni a vantaggio della industrializzazione del paese) a sviluppare le relazioni economiche e la cooperazione con gli altri paesi socialisti, evitando però di partecipare agli investimenti comuni programmati dal Comecon nel quadro del processo di integrazione economica del blocco dell'Est e privilegiando invece la via degli accordi bilaterali.

La favorisce il fatto che, ancora oggi, la parte riservata ai paesi del Comecon nel commercio estero rumeno è bassa (il 30%, di cui il 17% è sovietico) e non può aumentare senza un orientamento diverso e di

svolta della economia del paese.

Intanto è stato concluso con Varsavia un accordo per lo sfruttamento comune di un giacimento polacco di carbone, ma Mosca, presso la quale Bucarest deve rifornirsi di greggio a prezzo Opec per un totale 1980 di 1.300.000 tonn., chiede più spazio per intervenire, al posto degli occidentali, nella costruzione delle nuove centrali nucleari.

Tutte queste difficoltà hanno anche ripercussioni interne, dove, se manca una vera e propria contestazione degli intellettuali, si sono però sviluppati scioperi, vi è stato il tentativo di costituire un sindacato libero, è in discussione la stessa autorità di Ceausescu.

E' dunque assai importante per il futuro dell'Europa che il presidente rumeno a Parigi, nei colloqui con Giscard, abbia confermato con forza che la politica estera di Bucarest resta immutata, nonostante la crisi internazionale e le difficoltà del paese.

L'Europa ha bisogno anche della Rumenia, di una Rumenia autonoma ed indipndente. Di ciò devono avere piena coscienza i governi europei occidentali, preoccupandosi di mantenere bene aperte tutte le vie ai rapporti economici e politici con questo paese socialista, soprattutto dopo che Carter, pur avendo raggiunto Belgrado nel suo ultimo viaggio in Europa, ha evitato di arrivare a Bucarest come per dire ai sovietici che Washington, fedele sempre alla logica dei blocchi, considera la Rumenia parte intera della loro zona di influenza e di intervento.

L. D. P.

AMERICA, addio!

di Vittorio Vimercati

● Sarà Carter, dunque, a tentare di sbarrare la strada a Reagan nella corsa alla Casa Bianca. La « sceneggiata » dell'alternativa è stata portata avanti da Kennedy fino all'impossibile, nonostante le scarse probabilità di successo, ma all'ultimo Carter ha strappato la « nomination ». La verità è che, malgrado tutto, nessuna candidatura era emersa così forte e così seducente da indurre i democratici a rinunciare a quello che resta un « atout » da non sprecare: il presidente uscente. I sondaggi preelettorali sono disastrosi per Carter, i suoi collaboratori sono incerti sulla strategia da adottare, le contraddizioni maturate in questi anni si stanno facendo pesanti. La sorte dell'elezione di novembre è segnata?

La prima tentazione ora che i « tickets » sono fatti sarebbe di voltare le spalle a una competizione senza smalto e senza prospettive. Tuttavia, a parte che non sarebbe ragionevole disinteressarsi delle scelte dell'America, una piatta equiparazione fra Carter e Reagan sarebbe superficiale e in ultima analisi errata. L'« establishment » americano, ovviamente, ha una compattezza che va al di là delle fittizie lotte elettorali, e il « destino » degli States è qualcosa che né Carter né Reagan possono alterare da soli con la loro pochezza, eppure la logica del potere e del consenso obbliga a una distinzione, non foss'altro per il diverso modo di collocarsi di un presidente, di un partito, di un gruppo dirigente rispetto da una parte ai gruppi di pressione e dall'altra agli strati di una società che non è certo solo orizzontale. E' appunto su un residuo di « dialettica » che confida Carter per respingere l'attacco di Reagan e, su un altro piano, per continuare ad essere il candidato « preferito » sia degli alleati che contano di più (gli europei in testa), sia di URSS e Cina.

Nei lunghi mesi delle patetiche tenzoni delle « primarie », Ted Kennedy si è battuto — come ancora durante la Convenzione di New York — nel nome della coerenza con i princìpi che hanno fatto la grandezza dei democratici. Il punto di riferimento può in qualche modo dirsi di « sinistra » a confronto della gestione conservatrice e spenta di Carter. Quella caratterizzazione peraltro era la forza ma anche la debolezza di Kennedy. Se da un lato poteva dare lustro alla candidatura, e poi alla politica di Kennedy contro Carter e in teoria anche contro la rozzezza di Reagan, dall'altro appariva pericolosa ai democratici, preoccupati di parare con i mezzi più opportuni la sterzata nell'opinione pubblica che la stessa candidatura di Reagan sta a dimostrare, e persino inutile, visto che contro Reagan qualsiasi democratico finirà per fare comunque la figura dell'alternativa progressista. Kennedy è certamente più suggestivo per le minoran-

ze, gli emarginati e i neri, ma è difficile immaginare che essi spingeranno veramente la disaffezione fino a negare il loro voto a Carter se la loro protesta deve andare a consolidare le « chances » di un Reagan.

In conclusione, la sconfitta di Kennedy non ha modificato più di tanto l'immagine dei due « poli ». Carter occuperà tutto lo spazio che dal centro va verso sinistra e lo scontro riguarderà, semmai, come quasi sempre in questo genere di elezioni, il centro. Al limite si deve supporre che sarà Reagan a dover inseguire Carter, per non farsi spiazzare con l'etichetta di un radicalismo (di destra) che sconfina nell'irresponsabilità. E in effetti ci sono già i sintomi di uno spostamento in questa direzione. Carter dovrà evitare solo di stare al giuoco che Kennedy cercava di imporgli, perché una completa sconfessione della politica praticata come presidente sarebbe alla fine una presentazione nient'affatto raccomandabile.

L'offensiva di Kennedy, all'interno del Partito democratico, è stata del resto ampiamente frenata dai molti impedimenti che il senatore di New York si è trascinato dietro. I misfatti dell'Amministrazione in campo economico, dall'inflazione alla disoccupazione e all'insicurezza dei meno garantiti, gli hanno dato spunti esaltanti, e su questi temi ha sferrato l'attacco disperato alla Convenzione, ma in altri campi Kennedy si è mosso con molta goffaggine. In politica estera, soprattutto, condizionato dalla necessità di contraddire comunque Carter, sull'Iran come sull'URSS, e malignamente legato da certi calcoli elettorali (si pensi al « fardello » dell'elettorato ebraico), Kennedy non ha elaborato nessuna strategia credibile. Lo si può chiamare l'uomo della distensione contro tutte le tendenze all'opera oggi in America per chiudere questo capitolo? Sarebbe azzardato. Anche qui, ai puri fini di un contenimento di Reagan, i democratici possono ritenere che Carter dia tutte le garanzie necessarie, di moderazione e di equilibrio, senza scoprirsi troppo sul fronte su cui più insisterà Reagan, che ha decenni di frustrazioni da riassorbire.

E' chiaro che la spinta da cui sono venute certe presidenze come quella di Roosevelt e persino di John Kennedy (limitandosi al clima della sua vittoria) non ha più alcuna possibilità di riprodursi nell'America del 1980. Si è parlato con una qualche verosimiglianza di sparizione del « blocco sociale » che quella spinta ha alimentato concettualmente e elettoralmente sostenuto. In realtà, il problema è più complesso. Negli Stati Uniti il riformismo e il progressismo sono spesso il prodotto di un movimento intellettuale o di minoranze, in un combinato che per lo più trae le sue motivazioni e la sua forza da una sensazione di crisi o quanto meno di insufficienza o di stanchezza: non per niente il passaggio dall'impostazione alla realizzazione può essere arduo e dare origine a veri e propri rovesci, dato che mancano gli strumenti « politici » per sostenere comunque quelle prospettive. L'America del 1980 è così soddisfatta da non aver bisogno di una qualche forma di « neoriformismo »? L'integrazione di tutti i gruppi che hanno dato una base o un riscontro alle idee di progresso è così avanzata da non permettere più alcun movimento contestativo?

La stasi in un momento in cui al contrario da più parti ci si interroga sugli obiettivi di una società come gli Stati Uniti è forse l'indizio più inquietante della crisi. Negli Stati Uniti tutto è ormai « post »: postcapitalismo, postindustriale, postdemocrazia. Solo che nessuno sembra darsi conto che comunque gli istituti, i rapporti sociali, gli stessi valori debbono adattarsi agli sviluppi cercando altri punti di mediazione e altri parametri. E' per questo che Reagan trova un minimo di credito, anche se sono in pochi a credere che possa offrire soluzioni all'altezza del momento. D'altra parte, la pura e semplice gestione dell'esistente proposta da Carter non è fatta per entusiasmare nessuno, salvo rassicurare chi vuole illudersi che l'America può permettersi ancora di andare alla deriva. La « nuova frontiera », la « grande società », la stessa conquista dello spazio sono state alcune delle idee mobilitanti dei democratici negli anni '60: poi c'è stato solo il buio del Vietnam, che il sorriso ebete di un presidente che doveva fare giustizia della « macchina » con il buon senso della provincia non ha potuto nemmeno intaccare. L'America è l'« impero » e non ha senso ridurre la politica a una somma di espedienti per far durare il più possibile lo « status quo », giuocando di rimessa, magari sfruttando gli errori o i crimini della controparte.

L'impotenza dell'America di Carter — del suo mondo, della sua intellettualità, dei suoi sostenitori — è tanto più da deprecare in un momento dell'evoluzione delle relazioni internazionali in cui si approssimano traguardi tremendi al di fuori di ogni « leadership » attendibile. L'Europa è probabilmente destinata a dipendere ancora per molto dall'America, ma nello stesso tempo è impegnata a ricostituire su basi diverse il suo rapporto. Il fatto che l'URSS perda colpi in tutti i sensi non è di per sé una garanzia di vittoria per gli Stati Uniti. Senza idee e senza innovazioni, gli Stati Uniti saranno incapaci non si dice di condividere ma neppure di capire il movimento che la parte migliore dell'Europa sta esprimendo, a tutt'oggi pieno di quivoci per il prevalere di interessi contingenti o nazionalistici, ma che è purtuttavia la sola linea di tendenza che meriti almeno di essere stimolata per dare un quadro più idoneo ai due rapporti, quello Est-Ovest e quello Nord-Sud.

Nessuno, in queste condizioni, può lasciare che Carter e Reagan portino in fondo la loro battaglia « di nani », quasi con un senso di alterigia, visto che in Europa i protagonisti sono tanto più validi e valorosi. Il centro resta il centro e la sua influenza — non importa quanto benefica o quanto nefasta — non si può esorcizzare con un atto di distacco. All'America non si può dire disinvoltamente addio.

V. V.

Il suicidio petrolifero

Il caso di IRAN, IRAQ, KUWEIT.

di Pier Giovanni Donini

● Il continuo degradarsi dell'economia mondiale, con il rituale tentativo di esorcizzazione posto in atto in questi giorni a Venezia, impone di dedicare attenzione altrettanto continua alle questioni dell'energia che — insieme con gli squilibri fra Nord e Sud, l'inflazione, la recessione, il problema monetario e quello del commercio internazionale — del disordine economico planetario rappresentano appunto uno degli aspetti essenziali.

Essendo problema globale, quello delle fonti di energia in generale e dei rifornimenti di petrolio in particolare, è problema che richiede soluzioni globali. Proposte per tali soluzioni sono state fatte in passato da un paese membro dell'OPEC, l'Algeria, che se le è viste rifiutare con sdegno dai paesi consumatori frettolosamente allineati a difesa degli interessi statunitensi, ed è sempre meno probabile che indicazioni credibili in questo senso possano uscire in futuro dall'Organizzazione dei paesi produttori, la cui mancanza di unità nelle scelte politiche a medio e lungo termine non fa che confermarsi.

Un elementare sentimento di prudenza dovrebbe sconsigliare dall'aspettare che proposte per soluzioni globali vengano fatte dall'industria occidentale del petrolio; l'esperienza degli ultimi anni — dopo il 1973 — dimostra d'altra parte che non ci si può attendere molto da un'azione concertata dei paesi consumatori se questa, come è accaduto, si presenta vuoi sotto forma di tentativo di ricatto anti-OPEC, vuoi come supina acquiescenza agli interessi degli USA. Le delusioni del passato non devono tuttavia far dimenticare che una soluzione globale è necessaria proprio per evitare di ripetere gli errori commessi dopo il 1973, quando di fronte a una crisi ben meno grave di quella attuale ci si è mossi in ordine sparso, nella logica del « cartello contro cartello », in uno schieramento di consumatori di petrolio (ma produttori di armi e altre forme di tecnologia avanzata) contro OPEC, e per cercare di dare assetto stabile a una situazione contraddittoria, che vede oggi i paesi produttori orientati a ridurre progressivamente le quantità di petrolio immesse sul mercato, e nello stesso tempo il caso clamoroso dell'Iran che non riesce a collocare tutta la sua produzione (pur ridotta enormemente rispetto al passato) in un mondo assetato di energia.

Alla luce di questa necessità di so-

luzioni globali concordate fra i tre gruppi di soggetti politico-economici interessati a una più equa e ordinata sistemazione degli scambi internazionali (produttori di petrolio, consumatori di petrolio e paesi del Terzo Mondo privi di idrocarburi), vale la pena di esaminare brevemente la politica seguita da alcuni dei più significativi produttori di idrocarburi dell'area vicino - e medio-orientale, dal punto di vista della sua rispondenza agli interessi dei singoli paesi produttori, come passo preliminare per un successivo giudizio sulla compatibilità di tali scelte ormai consolidate, con gli interessi dei rapporti economici internazionali nel loro complesso. Prenderò in considerazione per cominciare Iran, Iraq e Kuweit: tre « soci fondatori » (insieme con Arabia Saudiana e Venezuela) dell'OPEC, che vantano la più lunga tradizione petroliera nella regione (l' Iran produce petrolio dal 1912, l'Iraq del 1934 e il Kuweit dal 1946) e possono essere raggruppati insieme per una certa omogeneità delle rispettive politiche in materia di idrocarburi. Si collocano infatti, tutto sommato, in posizione intermedia fra « moderati » quali l'Arabia Saudiana (storicamente il più fedele e prezioso complice-alleato degli USA nel mondo arabo) e gli Emirati Arabi Uniti da una parte, e i produttori del Vicino e Medio Oriente più « militanti », quali Algeria e Libia dall'altra.

Il caso dell'Iran potrebbe essere definito quello delle ambizioni deluse; quando il primo tentativo di sottrarre l'estrazione del petrolio allo sfruttamento esclusivo da parte delle multinazionali realizzato nella regione si concretò nella nazionalizzazione voluta da Mossadeq nel 1951, le finalità del provvedimento furono così sintetizzate: coprire con gli utili del petrolio nazionalizzato « tutte le nostre spese... combattere le malattie, la miseria e l'arretratezza; eliminare la corruzione e gli intrighi e garantire... che la Persia raggiungerà la sua indipendenza economica e politica ». Ora che l'Iran repubblicano in varia misura boicottato dai paesi occidentali è semiparalizzato dalla mancanza, fra l'altro, di elementari parti di ricambio, è facile constatare come l'indipendenza economica sia ancora un miraggio, malgrado i faraonici investimenti industriali voluti dall'ex-scià che mirava a fare entrare il suo impero nel club dei paesi più industrializzati del mondo. Si trattava di un'ipotesi di sviluppo che poggiava su una contraddizione di fondo: per trasformare l'Iran in grande potenza industriale e garantirgli i mercati di cui avrebbe avuto bisogno nella regione era indispensabile far presto, per battere sul tempo i potenziali concorrenti paragonabili per livello di sviluppo economico e industriale, quali Turchia, Egitto e India; ma per far questo occorreva estrarre idrocarburi relativamente scarsi (nel 1978 le riserve erano stimate pari a una trentina d'anni di produzione) a ritmi sostenuti (e nello stesso tempo incoraggiare, per fornire mano d'opera all'embrionale settore industriale, quell'esodo dalle campagne che fornirà le masse urbane diseredate su cui si costruirà il successo della « rivoluzione islamica »).

L'esigenza di finanziare uno sviluppo accelerato ha costretto lo scià a venir meno a un paio di principi che non si stancava di ricordare all'opinione pubblica occidentale: quello che il petrolio è un bene troppo prezioso per bruciarlo nei motori invece di destinarlo all'industria petrolchimica, e quello secondo cui val più un barile di petrolio lasciato nel sottosuolo che il suo valore in dollari. Si spiega così l'incremento della produzione (da meno di tre milioni di barili al giorno nel 1968 a quasi sei nel 1976), a cui in linea di principio Reza Pahlevi era contrario, come dimostrano i suoi ricorrenti contrasti in sede OPEC con l'Arabia Saudiana, incremento che, giustamente concepito come dilapidazione delle risorse nazionali, è stato aspramente condannato dal regime repubblicano. La politica petroliera di quest'ultimo, imposta dalle circostanze o voluta che sia, è certamente più lungimirante e conforme agli interessi genrali, non solo iraniani.

Dopo il blocco delle esportazioni (dicembre 1978) e il crollo della produzione a livelli insufficienti per gli stessi consumi interni, la produzione è risalita a livelli che, pur inferiori a quelli prerivoluzionari, sono ancora superiori al livello ottimale dal punto di vista della massima redditività nel tempo: il fatto è che nell'attuale disorganizzaione iraniana è necessario ricorrere al petrolio per finanziare le spese correnti, mentre secondo le indicazioni ufficiali sulle future prospettive di sviluppo economico (ritorno all'agricoltura, abbandono dell'industrializzazione più utile agli esportatori occidentali di beni capitali che agli interessi del popolo iraniano), nel medio e lungo termine gli attuali livelli di estrazione degli idrocarburi sono già superiori al fabbisogno finanziario.

Il caso del Kuweit dimostra come si possa seguire una politica razionale di ripartizione delle entrate derivanti dagli idrocarburi prolungandola al massimo nel tempo, senza avere alle spalle la potenza o le ambizioni di un paese come l'Iran. Certo il Kuweit era avvantaggiato fin dall'inizio dalla maggior disponibilità di petrolio « pro capite » (ben 53.000 barili di riserve a testa, contro i circa 1.700 dell'Iran, pari a quasi cent'anni di produzione a livelli 1978), ma questa favorevole circostanza non deve far dimenticare la lungimiranza di quei suoi dirigenti (tutt'altro che « progressisti » sul piano politico dei rapporti interarabi) che fin dall'inizio degli anni settanta avevano imposto un limite agli incrementi annui di produzione, per passare nel 1973 a vere e proprie riduzioni progressive dei livelli ammessi: un calo dell'8% rispetto al 1972 (il che costituiva anche il primo calo di produzione dall'inizio dello sfruttamento degli idrocarburi nel 1964), seguito nel 1974 da un calo del 18% rispetto al '73, con un altro taglio del 20% nel 1975. L'anno seguente, è vero, la produzione aumentò leggermente, ma diminuì bruscamente all'inizio del 1977 in seguito all'introduzione del doppio livello di prezzi deciso alla conferenza dell'OPEC tenutasi a Doha. E' significativo che in questa occasione il Kuweit si sia schierato contro l'Arabia Saudiana, favorevole a un incremento di appena il 5%. Malgrado queste riduzioni, la produzione continua ad essere ampiamente superiore al fabbiso-

gno finanziario dell'Emirato: ciò non è in contrasto con la politica di conservazione delle risorse, perchè corrisponde a un'altra esigenza molto valida: quella di diversificare l'economia nazionale. Se gli attuali livelli di produzione di petrolio e gas naturale garantiscono che le riserve non si esauriscano prima di un centinaio d'anni, il problema economico fondamentale diventa quello di ridurre la dipendenza dagli idrocarburi, che forniscono ancora oltre il 95% del reddito nazionale. In quest'ottica sono stati attuati investimenti nella petrolchimica, nei fertilizzanti e nell'industria leggera, oltre che nelle infrastrutture (dalle comunicazioni ai servizi sociali che garantiscono alla popolazione autoctona — non certo agli immigranti pari al 60% della popolazione totale — un livello di invidiabile benessere materiale), in un'agricoltura del tutto artificiale data la natura desertica del paese, e infine, come assicurazione contro l'invidia, negli aiuti all'estero.

All'Iraq, in questa rapida panoramica, spetta il ruolo non esaltante di dimostrare come non basti proclamarsi progressisti e fare la rivoluzione per attuare, in materia di idrocarburi, una politica veramente progressista o anche semplicemente razionale. Per quanto riguarda i livelli di produzione, l'Iraq ha seguito infatti una politica più vicina a quella dell'Iran imperiale che non a quella kuweitina, con una serie pressoché continua di incrementi: da un milione e mezzo di barili al giorno nel 1968 a quasi 2, 3 nel 1976 e 2, 6 nel 1978 (benché le riserve accertate consentano, a questi livelli, appena 34 anni di produzione). Questo andamento non è certo imposto da esigenze di finanziamento: la bilancia commerciale è comodamente in attivo, con saldi crescenti e, a differenza del Kuweit, qui non si può parlare di monocultura del petrolio: esistono infatti anche un settore industriale abbastanza diversificato, e soprattutto una agricoltura fiorente, con prospettive di ulteriore sviluppo limitate unicamente dalla scarsa disponibilità di mano d'opera.

Altri aspetti contraddittori della politica irachena in materia di idrocarburi riguardano il notevole ritardo, incompatibile con gli obiettivi politici ufficialmente proclamati dal vari regimi susseguitisi a Baghdad dopo la rivoluzione del 1958, con cui si è arrivati alla nazionalizzazione del settore, conclusasi nel 1973. In precedenza l'Iraq si era limitato a espropriare, nel 1961, le concessioni che le multinazionali riunite nell'IPC (« Iraq Petroleum Company ») non sfruttavano effettivamente; il che doveva permettere alla compagnia statale INOC di mettere in produzione — con l'aiuto sovietico — i ricchi giacimenti di Rumeilah presso Basrah. Degno di nota anche il fatto che, mentre gli altri paesi arabi produttori di petrolio riducevano la produzione in seguito alla guerra del « Kippur, » l'Iraq approfittava della situazione per incrementare le vendite, limitandosi a osservare l'« embargo » politico nei confronti di USA e Olanda. La volontà irachena di aumentare la produzione è stata del resto motivo di ripetuti contrasti, con gli altri produttori arabi; sono, in una certa misura, proprio i cattivi rapporti con i vicini arabi (e soprattutto con la Siria, il cui territorio è attraversato dall'oleodotto che collega al Mediterraneo o con i giacimenti settentrionali dell'Iraq), a imporre una certa oggettiva convergenza di interessi con l'Occidente. Anche l'utilizzazione dei proventi del petrolio è stata criticata dalla sinistra araba, per una certa tendenza a favore di investimenti di prestigio, alla realizzazione di « cattedrali nel deserto » che se da una parte sono funzionali agli interessi della borghesia di Stato in rapida affermazione, non garantiscono una effettiva indipendenza economica e soprattutto tecnologica del paese.

(1, *continua*)

P. G. D.

Il messaggio e i mezzi di comunicazione

● Oggi la cosiddetta « pubblicità esterna » riguarda un rapporto, necessariamente più complesso, fra la città, il mezzo stampa e la pubblicità, in modo che esso appare, anche concettualmente, collegato all'intero ventaglio dei mezzi pubblicitari coinvolti, ma soprattutto risalta la complementarietà dei loro singoli ruoli.

Innanzitutto è necessaria una disciplina che consenta di servire meglio la città e il cittadino, sia esso fruitore o utente di pubblicità esterna; mutati sono i modi di muoversi dell'individuo nell'ambito della città, mutati sono i mezzi di cui si serve e mutati sono i tempi delle percezioni visive di segnali e messaggi; mutate sono quindi le tecniche e le strategie del rapporto.

D'altra parte non c'è dubbio che una più ordinata, armonica ed omogenea distribuzione della pubblicità esterna porterà anche un contributo non indifferente al conseguimento dei valori connessi.

Ma, una volta giustamente riconosciuta la funzione della pubblicità esterna, che ha certamente grandi tradizioni di stile, di meriti e di artisti da difendere, è altrettanto vero che nell'ambito cittadino il compito di informazione e di comunicazione è assolto in larga misura dalla stampa.

A sua volta la pubblicità ne è un elemento fondamentale per il suo innegabile apporto sia alla completezza dell'informazione sia alla « localizzazione » del mezzo stampa.

Nel primo caso, implicito è il richiamo al ruolo della pubblicità di rispecchiare anche i bisogni dei cittadini, di contribuire a scelte e confronti, di rappresentare un mezzo di riflessione efficace.

Nel secondo caso, la pubblicità fornisce, con la sua presenza sul mezzo stampa, la prima connotazione veramente « locale » al mezzo stesso: tanto è vero che molta, poca e nessuna pubblicità sono gli stessi gradini del molto, poco e nessun successo del giornale.

La stampa, per motivi storici e sociali che sono alla fonte del processo unitario del Paese, ma soprattutto per la scarsa presenza di contenuti veramente « popolari » nella genesi e nei processi di sviluppo dell'editoria italiana, non ha mai avuto in ambito locale uno sviluppo adeguato all'evolversi della società e attualmente poche sono le testate veramente locali. Ad esempio non si conoscono veri e propri giornali di quartiere, come esistono invece nelle più progredite aree metropolitane estere, poniamo della Gran Bretagna, dove si è accertato che raggiungono profitti dell'ordine di una trentina di milioni di sterline all'anno, pari ad oltre 52 miliardi di lire.

Evidentemente il fenomeno, nella sua complessità, non è forse neppure applicabile alla situazione italiana. Sta di fatto però che la sua nascita e il successivo sviluppo hanno avuto proprio nella pubblicità il non casuale punto di partenza e di stabile affidamento.

Eppure anche in Italia con l'estensione della grande città, il quartiere si è imposto come esempio di moderna articolazione democratica, cui si debbono aggiungere, in campo scolastico, i distretti e gli organi d'Istituto e interni di classe nel campo della medicina, le unità sanitarie locali e, in ambito più vasto ma strettamente correlato, le Regioni a statuto ordinario e quindi i comprensori di comuni appartenenti ad aree geoeconomiche uniformi.

Con questi ordinamenti, frutto di lunga maturazione e di amplissimo movimento di opinione, la funzione e l'occasione partecipativa del cittadino sono di molto cresciute, e con esse il contenuto di democrazia degli ordinamenti stessi.

E la democrazia esige informazione ed articolazione pluralistica culturale e politica dell'informazione e distribuzione adeguata di mezzi di informazione.

Di qui, ovviamente, l'origine del fenomeno delle radio e delle televisioni locali, della cui proliferazione traspare evidente la tendenza all'esprimersi, non tanto di valori culturali rimasti repressi, quanto della partecipazione giovanile, dei problemi e bisogni della comunità locale, con in più la possibilità, concreta e vitale, di utilizzare localmente energie e risorse, umane e intellettuali, fino a poco tempo fa disperse.

Va da sé che la pubblicità è il primo elemento di vera libertà del giornale da condizionamenti; e basta riflettere su che cosa ha rappresentato la pubblicità per le numerose testate di giornali condannate a soccombere, private di mezzi finanziari diretti, ma decise a resistere e a difendere il proprio spazio e il proprio ruolo.

Ed oggi queste sono il primo nucleo, l'avanguardia di ciò che in una società democratica e pluralista dovrebbe essere e rappresentare un foglio di libera informazione.

D'altra parte sono proprio queste testate, salvate anche con l'apporto della pubblicità (e quindi del singolo cittadino inserzionista), i veri giornali « locali », sia per le risorse cui attingono sia per le funzioni che esercitano.

Un sintetico inventario dei mezzi che la città e la Comunità locale in genere, hanno oggi a disposizione per assecondare e promuovere i processi di evoluzione democratica e sociali potrebbe essere così composto:

— l'emittente radio e televisiva locale;
— il giornale della città e comunque « locale »;
— il giornale nazionale con la pagina cittadina;
— il periodico culturale locale;
— il messaggio alla Comunità (manifesti ed altri strumenti).

A ben rifletterci, l'esistenza e l'efficacia di tutti questi strumenti sono correlate alla pubblicità. E da qui scaturisce chiarissima la funzione sociale della pubblicità come partecipazione anche a livello del singolo cittadino. Se questo fosse finalmente un chiaro punto di arrivo risulterebbero di colpo superate tutte le dimensioni critiche del concetto di pubblicità, e quindi pubblicità « persuasiva », « informativa », di « comunicazione » diventerebbero termini naturalmente coesistenti e si fornirebbe allo stesso mondo della pubblicità occasioni di stimolo, di impegni e di obblighi ad allinearsi e a partecipare con il pieno delle sue risorse intellettuali e dei suoi mezzi.

Non c'è dubbio che in un contesto necessariamente cittadino, pur considerando le peculiarità degli altri mezzi, il giornale vanta qualche caratteristica in più.

Il mezzo stampa infatti non è statico, si muove con i cittadini: in pratica il giornale è la città di quel giorno e tutte le notizie e le informazioni, comprese quelle pubblicitarie, formano un tutto unito che richiede lo stesso atteggiamento di lettura ed acquistano lo stesso gradimento di attendibilità e di fiducia.

Il cittadino che acquista il giornale con atto di scelta personale è portato a riflettere e ad immedesimarsi in ciò che legge e in questo automatismo psicologico anche la pubblicità viene coinvolta. Anche per questo la pubblicità sul giornale « X » non ha lo stesso grado di efficacia di quella che ap-

pare sul giornale « Y » e ciò non soltanto per l'importanza della tiratura.

E ancora, la pubblicità sul mezzo stampa va essa incontro al cittadino, lo segue, resta a disposizione di tutti i modi e le occasioni di lettura.

In sostanza il giornale è il mezzo che meglio riflette la vita della città in un determinato giorno, ricollegandola a quella dei giorni precedenti e preparando l' evoluzione successiva, secondo il ritmo della giornata del cittadino. Di conseguenza la pubblicità locale su tale mezzo si pone come un diretto riflesso della vita cittadina.

In tale senso diventa più propriamente pubblicità « della città », e come tale essa partecipa non soltanto agli scambi dinamici tra i cittadini, ma genera l'interscambio dei bisogni e delle immagini tra città e città, città e comunità periferiche, e perfino tra la città e le altre comunità internazionali, specialmente quelle dove vivono migliaia di cittadini all'estero, sempre desiderosi di ricollegarsi con la comunità di origine.

In questo quadro, elemento importante della pubblicità locale, che viaggia ovunque assieme al giornale, è certamente quello dei confronti e degli scambi dei bisogni; ma ugualmente importante è l'informazione sull'« immagine » della comunità che scaturisce dai bisogni espressi.

Infine, la pubblicità sul quotidiano concorre a fare la « storia » della città: le raccolta dei giornali nelle emeroteche private e pubbliche si prestano alle ricerche di chi vuole conoscere e studiare i fatti, i bisogni, gli stili di vita, i costumi di una Comunità attraverso i tempi. La pubblicità è cioè una chiave di lettura dei tempi, alla pari delle notizie e delle fotografie. E in fondo, ammettendo tutto ciò, si può anche affermare che, contrariamente a ciò che si pensa, il giornale non muore affatto con il giorno, e lo stesso ovviamente si può dire della sua pubblicità. ■

Nuovo Seme s.r.l.

Capitale sociale: Lit. 400.000 interam. versato Sede sociale: Roma, Via Torre Argentina, 18

BILANCIO AL 31-12-1979

stato patrimoniale

Attivo		Passivo	
Denaro in Cassa	13.127.834	Capitale sociale	400.000
Banca Nazionale Lavoro	1.562.914	Fondo imposte	37.000
C/c Postale	481.237	Fondo indennità licenziamento	5.920.715
Crediti v/clienti	4.357.786	Fornitori	15.973.923
Debitore Gruppo Parlamentare		Istituti previdenziali	2.008.955
Sinistra indipendente	3.500.000	Erario c/ritenute	893.000
Debitore Sodip	388.246	Credito c/ abbonam. da rimborsare	391.700
Erario c/I.V.A.	1.778.000		
Erario c/ ritenute su interessi	281.230		
Perdita da ammortizzare	124.873		
Perdita d'esercizio	23.173		
	25.625.293		25.625.293

conto dei profitti e delle perdite

Profitti		Perdite	
Contributi	105.822.100	Stampa e distribuzione	60.401.536
Abbonamenti	13.676.884	Costo fotografie	1.145.265
Vendite riviste	1.274.594	Retribuzioni	32.523.142
Proventi pubblicità	5.860.000	Oneri previdenziali	11.397.994
Interessi attivi su c/c Postale	15.036	Indennità licenziamento	2.109.575
Interessi attivi su c/c bancario	1.406.149	Collaborazioni redazionali	7.461.700
Sopravvenienze attive	518.575	Collaborazioni amministrative	1.372.000
Abbuoni attivi	3.761	Fitti passivi	5.931.841
		Postali e telegrafiche	2.098.454
	128.577.089	Cancelleria	488.870
Perdita al 31-12-1979	23.176	Spese acquisto giornali e riviste	675.800
		Energia elettrica	44.897
		Spese promozionali	2.399.757
		Spese di trasporto	21.500
		Bollate	93.400
		Oneri bancari	20.973
		Interessi di mora	868
		Spese varie	142.292
		Sopravvenienze passive	232.663
		Abbuoni passivi	710
		I.L.O.R. 1979	37.000
	128.600.262		128.600.262

Il presente bilancio è vero e reale e corrisponde alle scritture contabili.

L'Amministratore Unico
ALFREDO CASIGLIA

Carissimi vicini arabi

Maxime Rodinson - *Gli Arabi - Storia, caratteri, ideologia, prospettive*, Sansoni, Firenze, 1980, pp. 186, L. 6.000.

Uno degli eventi più caratterizzanti di questo secondo dopoguerra è da individuarsi sicuramente nell'emergere improvviso e impetuoso del mondo arabo sulla scena della grande politica internazionale. Grande protagonista della lotta anticoloniale (basti pensare all'immenso tributo di sangue pagato dal popolo algeriza), importante promotore di no per la propria indipendenquel movimento dei non-allineati che trovò in Nasser uno dei suoi più convinti interpreti, massimo detentore di quel petrolio da cui dipende la stessa sopravvivenza dell'intero apparato economico-produttivo mondiale, il mondo arabo fa non soltanto parte della nostra storia passata, ma incide anche nella nostra vita politica ed economica quotidiana essendo in grado di condizionare con le sue scelte il nostro stesso futuro.

Proprio perché gli Arabi ci sono così vicini, se non altro per la loro stessa collocazione geografica che li vede padroni incontrastati della riva meridionale del Mediterraneo, è facile credere di conoscerli senza renderci conto dei molti pregiudizi e delle numerose incomprensioni che sono più il frutto della vicinanza che dell'estraneità. Un'opera che, come questa di Maxime Rodinson, intende rispondere alla domanda, facile solo in apparenza, « Chi sono gli arabi? », può risultare quindi utilissima per cancellare i molti falsi concetti che circa questo popolo continuano a circolare nell'Occidente.

L'autore riesce in primo luogo a fornirci una efficace mappa geografica ed etnica del mondo arabo. Siamo sicuri che già in questa parte preliminare del volume non mancheranno per il lettore medio italiano occasioni di chiarimento e di sorpresa: si comprenderà meglio che tutto ciò che è musulmano non è necessariamente arabo e viceversa, così molti si stupiranno nell'apprendere che a Malta si parla correntemente un dialetto arabo sia pure arricchito da numerosi vocaboli di origine italiana. Ma il merito principale di Rodinson ci pare quello di chiarire in poche pagine il senso complessivo dell'involuzione che in questi ultimi anni si è venuta concretizzando in quelle che la sinistra europea considerava come le capitali del socialismo arabo (Il Cairo, Damasco, Baghdad ecc.), ove si è imposta al potere una borghesia di stato tesa, in maniera più o meno scoperta, a privatizzare l'economia e a instaurare legami organici con l'Occidente.

Al di là della generale volontà restauratrice che oggi anima le classi dirigenti arabe, permane però nelle masse una forte tensione rivoluzionaria, che, nel medio periodo, potrà risultare vincente: « In folti strati della società — nota infatti Rodinson — sussistono la rivolta contro le nuove e vecchie borghesie, la sfiducia verso il mondo capitalista che sembra appoggiarle. Questi orientamenti sono costantemente rinvigoriti dal malcontento sociale e dalla ferita palestinese rimasta aperta ».

M. Lenci

I socialisti nel pianeta Europa

Bruno Vespa, *Interviste sul socialismo in Europa*, Laterza, 1980, pp. 186, L. 5.000.

Attraverso la collaudata tecnica del saggio-intervista, il giornalista Bruno Vespa ci introduce nel panorama del socialismo europeo con l'intento di superare le non poche diffidenze dei politologi italiani su quel discusso movimento definito «eurosocialismo», nato in perfetta antitesi e concorrenza nei confronti del più conosciuto «eurocomunismo».

Si rileva allora come il movimento eurosocialista attraversi anch'esso (come l'eurocomunismo) una crisi di credibilità determinata dalla quasi assoluta disomogeneità dei rispettivi programmi politici e della loro attuazione pratica. Ma mentre l'eurocomunismo sembra attraversare una crisi di « contingenza politica » — determinata com'è dall'allontanamento del PCF dai propositi originari del movimento — l'eurosocialismo appare « minato » alla sua radice dalla mancata chiarezza sul rapporto tra partiti socialisti e partiti socialdemocratici e sui conseguenti diversi modi di concepire lo sviluppo di una società alternativa al capitalismo.

C'è chi, come Craxi, sposa il riformismo gradualista con l'ambizione autonomista del PSI e l'idea di « terza forza », decisamente critica nei confronti del PCI e (forse un po' meno) nei confronti del polo conservatore rappresentato dalla DC; o chi, come il tedesco Ehmke, non fa che confermare con le sue interpretazioni la natura di una socialdemocrazia — quella tedesca — che si colloca in una posizione di « destra » in quanto postula solo una migliore « gestione » dell'immutato assetto capitalista; c'è poi il « trasformismo » paleomarxista di Gonzalez; l'austromarxismo del cancelliere Kreisky; il collettivismo e la socializzazione dei mezzi di produzione auspicati dal francese Martinet; infine il radical-socialismo di Owen che non disdegna di autodefinirsi monarchico-costituzionale.

Quali che siano le diversità profonde (che concernono non solo i metodi ma anche gli obiettivi finali) tra i vari socialismi europei, il movimento eurosocialista è pure una realtà che assume sempre maggior peso nel nostro nonostante le crisi sociali ed economiche che attraversano paesi « socialisti » come la Germania Federale, la Svezia e la Gran Bretagna. L'interrogativo che si pone è sapere su quale strada si incammina il socialismo europeo. Vespa non ha fatto altro che registrare i diversi modi di concepire una società socialista, nel contempo evidenziando i punti in comune tra le varie posizioni politiche: un'accentuata tendenza autonomista, lo scetticismo o la critica sull'evoluzione dei vari partiti comunisti, l'abbandono di qualsiasi programma rivoluzionario e l'adesione ad un riformismo severo ma graduale.

M. Garritano

Il rinnovamento parte dagli adulti

Lucio Pagnoncelli, *Sistema formativo e educazione degli adulti*, Torino, Loescher, 1979, pp. 270, L. 5.300.

L'educazione degli adulti nel nostro paese ha sempre oscillato, sostiene l'autore di questo interessante volume attraverso una rigorosa analisi storica, « tra marginalità e subalternità ». Pagnoncelli tende a porre l'educazione degli adulti nelle sue giuste dimensioni, cioè come parte integrante e qualificata di un sistema educativo rinnovato e democratico. L'esigenza di sviluppare questo settore emerge non solo dalla crisi del sistema educativo (al cui riguardo l'autore avanza alcune originali ipotesi) e dal fallimento dei tentativi di riforma, ma dalla crisi stessa della società italiana, per il cui superamento l'educazione degli adulti — intesa come perno di uno sviluppo culturale, educativo e professionale di massa — si pone come strumento attivo e sempre più irrinunciabile. Il libro rappresenta un importante strumento di lavoro e di conoscenza non solo per gli specialisti, ma per tutti coloro che nella scuola, nelle amministrazioni, nei sindacati sono interessati alla riforma del sistema educativo e ad un rinnovamento del paese che assicuri la crescita della qualità della vita culturale e sociale.

C. Lobello

Avvenimenti dal 15 al 31 luglio

15

— Dirigenti Fiat al Ministero del Bilancio ribadiscono il parere contrario all'accordo Alfa Nissan.

— Stato d'emergenza negli Usa: sono già 600 i morti per l'eccezionale ondata di caldo.

16

— La commissione parlamentare di vigilanza (DC-PSI) vota per l'aumento del canone televisivo.

— Kissinger sceglie Reagan alla Convenzione repubblicana: « la politica estera di Carter rovina l'America ».

17

— Marcia indietro del Governo: cadrà il decreto sullo 0,50%; anche i sindacati lo abbandonano, divisa la maggioranza.

— Golpe di destra in Bolivia. Agli arresti il governo costituzionale, assassinati leaders di sinistra e sindacalisti.

— Secondo le previsioni, Reagan vince a Detroit; salta l'accordo con Ford, Bush scelto per la vicepresidenza.

— Clamoroso provvedimento dell'aviazione civile Usa: sotto accusa i reattori montati su Dc 9, Boeing 727 e 737.

18

Grandiosa inaugurazione delle Olimpiadi a Mosca. Assenti 60 paesi, altri 14 tra cui l'Italia presenti senza bandiera.

— Nuovo sciopero dei giornali in tutto il paese, protesta per il ritardo della legge sui provvedimenti per l'editoria.

19

— Larga maggioranza a Montecitorio alla riforma di polizia; compromesso sul problema dell'iscrizione ai partiti.

— Misterioso aereo militare precipita sui monti della Sila; barriera dei Carabinieri attorno ai rottami. Morto il pilota, un libico che avrebbe smarrito la rotta secondo la versione del governo di Tripoli.

20

— Nell'Iran le prime condanne per il golpe fallito, fucilati cinque ufficiali.

— Alle Olimpiadi — prima giornata — l'Urss vince 4 medaglie d'oro su 5.

— Quaranta casi di meningite sulla Costa Azzurra, sotto accusa l'inquinamento del mare e delle spiagge.

21

— Il governo alle prese con i decreti economici. Lotta contro il tempo nel Parlamento, molti gli emendamenti presentati dal Pci.

— Dimessi d'autorità alla Fiat 50 dirigenti. Preoccupazioni nel sindacato.

22

— Colpo di scena prima del « processo Cossiga ». Un terrorista pentito, Paolo Salvi, avrebbe secondo i giudici torinesi suggerito l'espatrio a Marco Donat Cattin.

— Conferenza stampa del Pci al Senato: per neutralizzare gli effetti dell'inflazione proposta la riduzione immediata dell'imposta sui redditi dei lavoratori.

23

— Iniziato il « processo » a Cossiga. Proposta di un supplemento istruttorio da parte dei comunisti.

24

— Si allarga a Washington lo scandalo per i milioni « prestati » a Billy Carter, fratello del presidente, dal premier libico Gheddafi.

— 20 golpisti fucilati in un solo giorno in Iran. Il vertice di Teheran impegnato nella scelta del capo del governo.

— Operazione di regime proposta da alcuni ministri: creare un « polo pubblico » nel settore cartario.

25

— Crisi: si riaccendono i timori per l'autunno. Preoccupata la Confindustria. Bisaglia chiede ad Agnelli di sospendere i licenziamenti.

— Achille Gallucci nominato Procuratore capo a Roma. Spaccatura nel C.S.M.

26

— Morto per un tumore al Cairo l'ex Scià Reza Pahlevi. si attende una svolta per la questione degli ostaggi Usa a Teheran.

27

— Cossiga-Donat Cattin: assoluzione votata alle Camere, con più di 50 « casi di coscienza » nella maggioranza. Il Caso non è chiuso, dice il Pci.

28

— Giunte di sinistra a Torino e in Piemonte; Novelli confermato sindaco, il socialista Enrietti presidente della Regione.

29

— Tognoli rieletto sindaco di Milano con i voti del Pci, Psi, Psdi.

— Nuovi problemi per la maggioranza: sotto accusa questa volta il ministro della Giustizia Morlino di cui il Pci chiede le dimissioni.

— Scoperta a Palermo una « finanziaria » della mafia. Droga, appalti, omicidi in collegamento con il clan statunitense.

30

— Cossiga pone la fiducia nel dibattito parlamentare apertosi sul « caso Morlino ».

— Nuovo sciopero dei giornali per sollecitare la riforma dell'editoria.

31

— Il Parlamento vota la fiducia richiesta da Cossiga: 325 sì contro 270 no.

— Umberto Agnelli si dimette dalla Fiat. Cesare Romiti ne rimane amministratore unico. Le spiegazioni ufficiali sono nella volontà di scindere l'immagine dell'azienda da quella della famiglia Agnelli.

— Nota del Cremlino in risposta al Pci: « la Nato non è un'alleanza soltanto difensiva »!

Avvenimenti dal 1 al 15 agosto

1

— Polemiche per le dimissioni di Umberto Agnelli: emerge la vera ragione che è nel tentativo di licenziare 15 mila dipendenti Fiat.
— Eleonora Moro davanti alla commissione parlamentare sostiene che il marito fu vittima di un complotto e che molte pressioni erano state esercitate su di lui per fargli abbandonare la vita politica.

2

— Alle 10.25 esplode una bomba nella stazione di Bologna: oltre ottanta i morti, centinaia i feriti. L'attentato è rivendicato dai NAR. Tutta la cittadinanza è mobilitata per scavare sotto i cumuli di macerie. Immediato è il collegamento fra la strage ed il rinvio a giudizio del fascista Tuti per l'attentato all'Italicus il 4 agosto 1974, deciso oggi dalla magistratura.
— Giulio Andreotti sostiene in un'intervista che è necessaria una collaborazione di governo con il Partito comunista.
— Si concludono le Olimpiadi di Mosca. L'Italia ha guadagnato 15 medaglie.

3

— Continua a Bologna la mobilitazione per rimuovere le macerie della stazione distrutta. Il governo ancora non dà nessuna versione sull'attentato.
— Il Senato porta numerose modifiche ai decreti economici del governo.
— Carter colpito da rivelazioni a catena sui rapporti tra suo fratello Billy e il regime di Gheddafi: ebbe dai libici regali per un valore di 50 mila dollari.

4

— Cossiga riferisce in Parlamento sulla strage di Bologna: è chiara la matrice di destra. Scioperi e manifestazioni in tutta Italia. Il Pci attacca duramente il governo e i servizi segreti per aver trascurato le piste del terrorismo nero.
— Depositata l'ordinanza che concede la libertà a Reder.

5

— Settanta famiglie di altrettante vittime di Bologna rifiutano i funerali di Stato.
— Carter difende la sua posizione: « Non sapevo niente degli affari di mio fratello ».
— Maurizio Valenzi è rieletto sindaco a Napoli con i voti del Pci, Psi e Psdi. Mario Rigo è riconfermato a Venezia e Gabbuggiani a Firenze.

6

— I funerali delle vittime di Bologna: Cossiga salutato dalle grida di « buffone! ». Invettive contro tutti gli esponenti politici. Applausi soltanto per Zangheri e Pertini.
— Marco Affatigato neofascista legato a Tuti viene arrestato a Nizza. E' un nuovo Valpreda?
— Gaetano Costa, Procuratore Capo della Repubblica di Palermo, è assassinato da un killer per la strada. E' il sesto rappresentante della legge, da Scaglione in poi, a cadere sotto i colpi della Mafia.

7

— « Velina » socialista distribuita alla stampa: per Craxi Cossiga è stanco, il governo è debole, la Dc è divisa.
— Cossiga rinvia a settembre ogni decisione sull'Alfa-Nissan.
— Fanfani accusa Rognoni di trascuratezza per la morte di Costa.

8

— Rino Formica attacca Rognoni: afferma che esistono connivenze tra « pezzi » dello Stato e aree del terrorismo.
— 22 studenti komeinisti « occupano » S. Pietro: arrestati.
— Il CIP porta a 400 lire il prezzo dei giornali. Da quattro giorni « Il Messaggero » non esce, occupato dalle maestranze.

9

— Piccoli e Rognoni replicano ai socialisti: il governo tiene, Formica è « incauto ».
— Il Senato approva con molte modifiche i decreti economici.
— Dopo l'assassinio Costa, in Sicilia si segue la pista della droga.
— Tre morti nell'Ulster in una nuova ondata di violenza.

10

— Si apre la Convention democratica. Battaglia tra Kennedy e Carter.
— Dopo la strage di Bologna, le indagini su Marco Affatigato portano ad un ex poliziotto francese dirigente di un'associazione neofascista: Paoul Durand.

11

— Continua la polemica tra Formica e Rognoni: il governo chiamato a discutere del terrorismo.
— Cominciano gli scioperi in Polonia: chiedono sindacati liberi.
— Crescono gli allarmi per la situazione monetaria in Italia.

12

— Ted Kennedy rinuncia alla nomination: Carter è il candidato democratico alla presidenza USA.
— Un'inchiesta delle N.U. pone l'Italia in testa alle classifiche dello sfruttamento minorile.
— Varsavia: tram e autobus fermi per gli scioperi. Dilaga la protesta contro il caro-vita.
— I servizi segreti italiani chiamati in causa nelle indagini sulla strage di Bologna.

13

— Nuovo delitto di Mafia: assassinato Vito Lipari, sindaco dc di Castelvetrano.
— Intervista di De Mita: il compromesso storico è ancora valido.

14

— Le indagini sull'attentato di Bologna: arrestato Luca D'Orazi, un ragazzino neofascista di 17 anni. Nessuna imputazione.
— San Salvador: l'esercito spara sulla folla di dimostranti. Più di cento i morti.
— Polonia: Gierek risponde all'Urss che si tratta di problemi interni.

15

— Polonia: sciopero generale a Danzica. Il governo ammette gravi problemi economici.
— San Salvador: lo sciopero nazionale è diventato insurrezione. I morti sono parecchie centinaia.